



FEDERAZIONE NAZIONALE
CAVALIERI DEL LAVORO

SECONDO WORKSHOP SULLA CULTURA
L'EDUCAZIONE ALL'ARTE
E ALLA CULTURA:
IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI
PUBBLICHE E DEI PRIVATI

Perugia, 19 marzo 2016

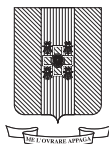
Sala dei Notari
Palazzo dei Priori

QUADERNI SULLA COMPETITIVITÀ
FLESSIBILITÀ, EUROPA, CULTURA, SOSTENIBILITÀ
QUATTRO LEVE PER LA COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA ITALIA

LE TESI E I DIBATTITI DEI CAVALIERI DEL LAVORO

2014 – 2016

1. “Riformare il mercato del lavoro per un’Italia più competitiva”
Workshop – Roma, 13 marzo 2014
2. “Riformare l’Italia e l’Europa per competere e crescere”
Workshop preparatorio del Convegno Nazionale di Palermo – Roma, 15 aprile 2014
3. “Riformare l’Italia e l’Europa per competere e crescere”
Convegno Nazionale – Palermo, 17 maggio 2014
4. “La Buona Impresa. Le sfide della globalizzazione e la sostenibilità sociale”
Palazzo Apostolico – Città del Vaticano, 20 giugno 2015
5. “Impres@Italia. Rimettere al centro l’impresa per far rinascere l’Italia”
Convegno Nazionale – Milano, 27 giugno 2015
6. “La tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale: attori e modelli”
Primo Workshop sulla Cultura – Firenze, 25 settembre 2015
7. “L’educazione all’arte e alla cultura: il ruolo delle istituzioni pubbliche e dei privati”
Secondo Workshop sulla Cultura – Perugia, 19 marzo 2016
8. “Arte, cultura e impresa. Vantaggio competitivo del brand Italia e motore di sviluppo del Pil e dell’occupazione”
Convegno Nazionale – Firenze, 1 ottobre 2016



**FEDERAZIONE NAZIONALE
CAVALIERI DEL LAVORO**

SECONDO WORKSHOP SULLA CULTURA

**L'EDUCAZIONE ALL'ARTE
E ALLA CULTURA:
IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI
PUBBLICHE E DEI PRIVATI**

Perugia, 19 marzo 2016

Sala dei Notari
Palazzo dei Priori



Editore S.I.P.I. S.p.A.
Servizio Italiano Pubblicazioni Internazionali
Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma

1

INDIRIZZI DI SALUTO pag. 5

ANTONIO D'AMATO

Presidente Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

CARLO COLAIACOVO

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia

ANDREA ROMIZI

Sindaco di Perugia

2

RELAZIONI » 15

VITTORIO SGARBI

Storico e Critico dell'arte

GIAMPAOLO D'ANDREA

Capo di Gabinetto Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

SEBASTIANO MAFFETTONE

Professore ordinario di Filosofia Politica - Luiss Guido Carli

EMILIO IODICE

Loyola University Chicago - Direttore John Felice Rome Center

MICHELE DALL'ONGARO

Presidente - Sovrintendente Accademia Nazionale di Santa Cecilia

Moderà:

VIRMAN CUSENZA

Direttore Il Messaggero

3

TESTIMONIANZE DI CAVALIERI DEL LAVORO » 49

CARLO COLAIACOVO

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia

ALBERTO CAVALLI

Direttore Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte

MARIA LUISA COSSO EYNARD

Presidente Fondazione Cosso

STEFANO MAURI

Presidente e Amministratore Delegato Gruppo editoriale Mauri Spagnol

PAOLA SANTARELLI

Presidente Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli Onlus

4 **INTERVENTI CONCLUSIVI** » 75

STEFANIA GIANNINI

Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca

ANTONIO D'AMATO

Presidente Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

5 **NOTA INTRODUTTIVA AI TEMI DEL DIBATTITO** » 93

6 **PROFILI DEI RELATORI** » 125

7 **GALLERIA FOTOGRAFICA** » 131

Gli interventi sono stati rivisti redazionalmente

1

INDIRIZZI DI SALUTO

ANTONIO D'AMATO

Presidente Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Buongiorno e benvenuti a tutti. Siamo qui, in questa meravigliosa città, per tenere i lavori del nostro secondo seminario sulla cultura e sull'arte: tema molto caro ai Cavalieri del Lavoro, in quanto riteniamo rappresenti il vero grande vantaggio competitivo del nostro Paese. Abbiamo iniziato questo percorso qualche mese fa a Firenze, approfondendo il tema della governance del patrimonio artistico e museale del sistema Italia. Oggi continuiamo in questa sede, parlando di educazione all'arte e alla cultura e del ruolo del pubblico e del privato. Lo facciamo attraverso un percorso che si articolerà in ulteriori tappe di approfondimento, proprio perché in un sistema quale quello italiano, con la storia e con il patrimonio che abbiamo ereditato e che fa parte della nostra più profonda identità, abbiamo non solo la responsabilità verso ciò che i nostri padri ci hanno consegnato, ma soprattutto la responsabilità nei confronti del presente e del domani.

Il patrimonio culturale e artistico rappresenta per l'Italia uno dei grandi asset competitivi, il più importante e il più significativo.

Altre realtà del mondo competono avendo a disposizione risorse naturali, risorse petrolifere, capacità di investimento e altre risorse di natura finanziaria. Noi abbiamo l'arte e la cultura: e questo rappresenta per il sistema industriale e produttivo, come pure per l'economia e la società intera, un enorme valore non solo dal punto di vista culturale, ma anche dal punto di vista occupazionale e dello sviluppo della società e dell'economia.

Desidero illustrare molto rapidamente l'articolazione di questa mattinata, durante la quale assisteremo allo svolgimento di una tavola rotonda, oltre a dibattiti, presentazioni e testimonianze di Cavalieri del Lavoro impegnati in maniera attiva e sistematica nella promozione dell'arte e della cultura. Infine, gli interventi conclusivi del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca e del sottoscritto.

Cedo adesso la parola al collega Carlo Colaiacovo, il nostro padrone di casa, che ha consentito questa splendida organizzazione in una città importante come Perugia: noi vogliamo portare questo dibattito non solo nelle grandi, note, frequentate e consuete città italiane, ma soprattutto laddove l'arte e la cultura hanno avuto radicamento e sviluppo. E Perugia sicuramente è uno dei grandi centri del nostro Paese.

CARLO COLAIACOVO

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia

Gentile sindaco di Perugia, caro presidente D'Amato, autorità, signori e signori, colleghi e amici Cavalieri del Lavoro. Vedo tantissimi con i quali ci siamo visti in bellissime circostanze. È per me davvero un grande onore porgere a tutti voi il mio personale saluto e quella della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, in apertura di questo importante workshop sulla cultura, giunto alla seconda edizione. La scelta di Perugia come sede per quest'incontro, che segue quello già svoltosi a Firenze lo scorso anno, rappresenta un riconoscimento alla città, che dispone di un patrimonio storico-artistico di grandissimo valore, ma che soprattutto vanta una lunga e consolidata esperienza nella tutela e valorizzazione dei beni culturali. Senza dimenticare la sua tradizione nel campo dell'alta cultura e della formazione: con due illustri università, una storica Accademia di Belle Arti e un prestigioso Conservatorio musicale. E senza trascurare altresì le grandi manifestazioni d'arte e cultura, famose a livello internazionale, che qui vengono promosse e ospitate ormai da molti anni. Ma la scelta di Perugia è, da parte della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, un riconoscimento e un segnale di attenzione anche nei confronti della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, che ho avuto il piacere e l'onore di presiedere per un lungo e intenso periodo della mia vita.

L'intensa attività svolta dalla Fondazione sin dalla sua nascita, nell'ormai lontano 1992, è testimonianza della grande attenzione rivolta ai settori dell'arte e della cultura, considerati non solo un volano economico e un fattore di crescita sociale e culturale, ma nel caso dell'Umbria anche un fattore caratterizzante sul piano della memoria storica e dell'identità collettiva. Avremo modo, nel corso dei lavori di questa mattinata, di parlare più in dettaglio dei fattori che hanno qualificato, nel corso degli anni, la nostra politica culturale e i nostri interventi sul territorio. Nella fase dei saluti mi preme soltanto segnalare alla vostra attenzione la felice coincidenza tra l'organizzazione di questo workshop e l'inaugurazione al pubblico della grande mostra dedicata ai Tesori della Fondazione. È stato un omaggio ai parte-

cipanti a quest'incontro, visto anche il tema in discussione. Ma è soprattutto un omaggio alla comunità locale e a tutti gli amanti dell'arte, che potranno finalmente vedere – per la prima volta esposte tutte insieme – le prestigiose opere d'arte che fanno parte della nostra collezione, raccolte e acquisite nell'arco di un ventennio.

Il tema del workshop dello scorso anno era il patrimonio culturale e artistico italiano. In quell'occasione si è discusso, mettendo a confronto diverse esperienze internazionali, dei modelli operativi e organizzativi che possono assicurare forme più efficaci di gestione della cultura, oltre a percorsi innovativi di diffusione della conoscenza dell'arte nella scuola e nella società. Al tempo stesso si è richiamata l'attenzione sul ruolo che, in sinergia tra loro, può essere svolto dalle istituzioni pubbliche e dagli attori privati, al fine di favorire la valorizzazione dei beni artistico-culturali, senza trascurare la loro tutela e conservazione. Quest'anno si è scelto di fare un passo in avanti, ma sempre nella stessa direzione. Si parlerà infatti di come sia necessario, per valorizzare e proteggere la nostra eredità culturale e artistica, costruire quei meccanismi informativi e quei processi formativi finalizzati a sensibilizzare sempre più e sempre meglio soprattutto il pubblico più giovane.

La passione per l'arte è frutto di una conoscenza e di una sensibilità che debbono essere stimolate già al livello dei programmi scolastici. Quello dell'educazione umanistica e dell'importanza che essa riveste per un paese come l'Italia è davvero un grande tema. Siamo sicuri che dal confronto di oggi nasceranno non solo buone idee, ma anche interessanti proposte operative. Ci sia consentita, in conclusione, una nota personale. Nell'anno 1997 sono stato insignito dal Presidente della Repubblica del titolo di Cavaliere del Lavoro. Tra i riconoscimenti pubblici e ufficiali che hanno scandito la mia attività imprenditoriale nell'arco di decenni, questo è sicuramente quello al quale tengo di più. L'unico che mi capita di esibire con orgoglio. Condivido quest'onore, che rappresenta anche una grande responsabilità sociale, con molti dei presenti. Non l'ho mai considerato come un riconoscimento formale del quale compiacersi, ma come un invito a meglio operare per il benessere della collettività, mettendo a disposizione di quest'ultima le proprie capacità professionali e la propria passione di cittadino. Una forma di impegno che so essere

condivisa dalla Federazione e da tutti i suoi membri. Ed è anche per questo che considero la giornata odierna di particolare importanza.

Grazie ancora al presidente per la scelta di Perugia. E grazie a tutti voi per l'attenzione, con l'augurio di un buon lavoro e di un felice soggiorno.

Saremmo particolarmente contenti se adesso il Signor Sindaco volesse portarci il suo saluto.

ANDREA ROMIZI

Sindaco di Perugia

Saluto e ringrazio innanzitutto il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, Carlo Colaiacono, il presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, Antonio D'Amato, le autorità in sala e un benvenuto molto cordiale a tutti i Cavalieri del Lavoro. Un saluto anche ai numerosi giovani presenti. Sono molto lieto e davvero onorato che sia stata scelta la città di Perugia per il secondo workshop sulla cultura che segue quello di Firenze sulla gestione dei poli museali.

Quale luogo si presta meglio di questa sala, l'antica Sala dei Notari destinata in origine alle assemblee popolari del libero comune, per trattare il tema del ruolo che le istituzioni pubbliche e i privati possono e devono svolgere per promuovere e rendere più diffusa e adeguata l'educazione alla cultura e all'arte? Un tempo in questa sala i nostri avi si autodeterminavano per la loro civile convivenza e per lo sviluppo di una comunità, e oggi abbiamo il grande onore di poter ospitare una platea così importante. Manager, imprenditori che fanno da traino alla nostra economia e che rappresentano la qualità italiana nel mondo. E tutti sappiamo, oggi più che mai, quanto davvero questo Paese necessiti di imprenditori che mettano in campo nuovi progetti e che sappiano scommettere con rinnovato slancio sul futuro dell'Italia. Ma ancor più è un Paese che ha bisogno di esempi, di ispirazioni, di buone storie da raccontare. Non è un caso che la fiction su Luisa Spagnoli abbia avuto così tanti ascolti. Noi abbiamo bisogno di queste buone storie, abbiamo bisogno di ricordarci chi siamo, di quello che è il nostro potenziale come Paese. Circolano troppe tossine e pochi buoni messaggi, anche per i più giovani. Sono proprio le nuove generazioni che si trovano a mollare gli ormeggi e ad intraprendere nuove rotte in tempi a dir poco complessi, che dovranno sì approcciarsi a queste sfide complesse con coraggio, creatività, buone idee e competenze, ma anche con lo stimolo e il conforto che storie quali le vostre possono e devono assolutamente ancora offrire. Noi siamo quindi felici per questa vostra presenza, per

questa scelta e anche per i temi che avete ritenuto di dover trattare in questa sede. Temi che sono di attuale interesse per la città di Perugia, capitale italiana della cultura 2015 e capitale italiana dei giovani 2016. Sono rimasto favorevolmente colpito anche dal riferimento alla formazione classica. Ho avuto un nonno grecista che è venuto a mancare a 99 anni e che, finché ha potuto, ha passato il tempo sui libri. So, quindi, quanto questo tipo di formazione sia stata importante per lui e per tanti suoi allievi, che poi hanno affrontato le carriere più varie.

Quindi mi piace e faccio mio l'invito a non limitarsi, in maniera superficiale, ad una dicotomia tra formazione tecnico-scientifica e umanistica. È molto importante l'invito a rimettere al centro del dibattito, anche politico, la priorità di restituire uno spazio adeguato all'educazione alla cultura e all'arte. Oggi più che mai questo si può fare soltanto insieme. Sapete tutti che le pubbliche amministrazioni e gli enti locali vivono un momento assai difficile, anche dal punto di vista di risorse. Tuttavia, questo non può essere un alibi a non fare la nostra parte. Dobbiamo semplicemente imparare a farlo diversamente e imparare a rifarlo con i cittadini. E anche i cittadini devono recuperare questo spazio. Noi, fortunatamente, nella nostra città abbiamo avuto grandi prove di ottime sinergie tra pubblico e privato, a cominciare dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia - della quale ringrazio ancora una volta il presidente Colaiacovo - che è sempre stata attenta ai temi della cultura e dell'arte e non solo. Però neanche questo è sufficiente. Lo abbiamo detto più volte. Se questo Paese vuole fare uno scatto, non è sufficiente che intervenga la fondazione di turno o il grande mecenate.

Dobbiamo riabituarci tutti, anche i singoli cittadini, a fare una piccola parte, sia pure di dieci o venti euro, una piccola partecipazione alla cura diretta dei nostri beni culturali. Certamente utile da questo punto di vista si è dimostrato lo strumento dell'Art bonus, provvedimento del governo che abbiamo subito recepito e che sta dando ottimi frutti. Naturalmente, è compito delle amministrazioni pubblicizzarlo, veicolarlo, promuoverlo. Noi in questo primo anno siamo comunque riusciti a mettere da parte buone somme per restaurare molti nostri beni monumentali. Quest'anno saremo ancora più ambiziosi e cercheremo di continuare questa attenta opera di riqualificazione delle nostre vie, delle nostre piazze, delle nostre strade.

Dobbiamo quindi avere questa consapevolezza. Come si è detto in precedenza, la cultura è il nostro petrolio: abbiamo queste grandi risorse, ma dobbiamo reinventarci i modi per valorizzarle fino in fondo, attraverso una partecipazione ampia di tutti i cittadini a questa missione, cosa che dobbiamo a questa città e al nostro Paese.

2

RELAZIONI

VIRMAN CUSENZA

Direttore Il Messaggero

Buongiorno a tutti. Inviterò adesso i partecipanti a questa tavola rotonda dedicata ai temi dell'educazione alla cultura e della cultura nell'impresa, due mondi che devono comunicare sempre di più. Invito quindi Michele Dall'Ongaro, presidente e sovrintendente dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia; Giampaolo D'Andrea, capo di gabinetto del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo; Emilio Iodice, Loyola University – direttore John Felice Rome Center; Sebastiano Maffettone, professore ordinario di filosofia politica alla Luiss Guido Carli di Roma; Vittorio Sgarbi, storico e critico dell'arte che tutti conosciamo. Benvenuti.

La chiacchierata che vorrà approfittare delle competenze che ciascuno di voi ha in questo ambito, un ambito vasto che cercheremo di definire con il vostro aiuto, ruota attorno a un tema che in realtà è centralissimo e anche antichissimo nella nostra cultura e nel nostro Paese. È il tema di quanta consapevolezza vi sia oggi del fatto che la cultura e l'educazione all'arte e alla cultura siano centrali non soltanto da un punto di vista formativo del nostro Paese e del nostro sistema Paese, ma siano strategiche anche per la crescita e l'innovazione. Ancora, quanto sia possibile contaminare ambiti apparentemente lontani, quali appunto il mondo della cultura, della formazione, dell'arte con il mondo dell'economia, dell'impresa e dell'innovazione. Uno dei miti che cercheremo di sfatare è quello dell'antitesi tra due mondi, cioè il fatto che se si appartiene o si è coltivato il campo umanistico alla fine questo sia stato "nemico" del sapere tecnico e, viceversa, che il sapere tecnico abbia potuto rinunciare in qualche modo a una radice così fondante della sua stessa esistenza. Tutto questo, per fortuna, oggi appare chiaramente come un errore analogo a quello perpetrato nelle case degli italiani negli anni Sessanta e Settanta, quando in nome del nuovismo si buttavano via i vecchi mobili oppure i soprammobili, quelli che Guido Gozzano chiamava "le buone cose di pessimo gusto".

Invece, in certi casi, il gusto lo avevano eccome, ed è stato gettato via un valore, insieme ad un oggetto bello.

Allora il problema è quale valore dare alla cultura e all'educazione artistica e culturale. Oggi si è riscoperto che è possibile dare alla cultura un valore non soltanto in termini intellettuali, e se vogliamo anche etici, ma anche nel senso di quantificare quanto è definibile come "bene" – e quindi tangibile per certi versi, monetizzabile per altri – tutto ciò che viene dal mondo culturale. La massima attorno alla quale molti di noi si sono formati era "Litterae non dant panem". Ecco, si tratta di un errore, perché oggi con le "litterae" si può creare un sistema produttivo, innovativo, d'impresa e di sviluppo del Paese che fa dell'Italia una sorta di piattaforma petrolifera, alla quale attingere e dalla quale partire per una crescita vera del Paese.

Passo ora la parola ai nostri ospiti, cominciando con Vittorio Sgarbi, non solo per animare la nostra chiacchierata, ma anche perché, Vittorio, mi piacerebbe capire per quale ragione a tuo giudizio non è stato possibile ottenere questa consapevolezza in modo nitido e perché si è scavata una trincea tra i due mondi, quello umanistico della formazione culturale e quello della formazione tecnica.

VITTORIO SGARBI

Storico e Critico dell'arte

Guarda, è molto semplice. Pensando di dover intervenire per ultimo, stavo iniziando a prendere appunti su quello che avrei detto in chiusura di dibattito, dopo aver ascoltato i diversi orientamenti dei relatori. Ma siccome il primo sei tu devo prendermela con te, che sei la vittima designata. E quindi dirò che è colpa tua e anche di Vittorio Feltri, essendo tu, noi ci conosciamo da molti anni, partito o perlomeno diventato visibile dall'esperienza de il Giornale, un giornale che poteva essere, come è stato, controcorrente rispetto all'establishment, al mondo dei Cavalieri del Lavoro, al Corriere della Sera, al potere economico. Cioè un giornale che, con Montanelli fondatore, intendeva indicare una sovversione diversa, ma non dissimile, da quella di Pasolini, che infatti scriveva sul Corriere della Sera in prima pagina. Ma quando Pasolini finisce la sua parabola nel modo cruento che conosciamo, il suo posto lo prende Giovanni Testori e stanno tra la prima pagina e la terza.

Quando nasce il Giornale, è evidente che Montanelli può giocare una partita molto più libera rispetto ai poteri e anche rispetto al potere rappresentato dalla Crespi, capitalista di sinistra che ovviamente intende emarginarlo, e di fatto lo fa cacciare. Dallo scontro tra la Crespi e Montanelli nasce il Giornale. Come siano andate le cose poi lo sappiamo, arriva Berlusconi e naturalmente questo scompagina tutto. Però, per citare un esempio, quando Montanelli deve chiamare a scrivere sul suo giornale Piero Buscaroli, da poco scomparso, ha paura della sua visione del mondo, che non è di sinistra, e lo costringe a scrivere con uno pseudonimo. Sono dati che indicano anche il conformismo dello stesso Montanelli, pur diverso dal conformismo del Corriere della Sera. Andiamo avanti, arriviamo a Feltri – ci fermiamo prima di Sallusti ovviamente – e un giorno dico a Feltri: “Perché non fai un colpo di scena e rimetti la terza pagina in terza pagina?”. Sapete che la rivoluzione dei giornali rispetto alla cultura è il passaggio dalla terza pagina al paginone di la Repubblica, giornale che nasce particolarmente ricco di stimoli, tra cui quello di aumentare al centro del giornale, senza la divisione delle pagine, la cultura. Quindi, in fondo, una posizione intelligente nella logica della comunicazione, perché aprendo il giornale hai due pagine, non una. E questo può essere un passo avanti. Ma quando dico a un uomo coraggioso come Feltri: “Metti la terza pagina in terza pagina”, mi dice: “Non posso”. Immagino anche te e immagino chiunque usi la terza pagina come la memoria di un tempo perduto, quindi di un tempo di decadenza come questo, perché mi dice: “Ma sai, bisogna portare in terza pagina anche quello che interessa al popolo e cioè le notizie relative alle questioni generali della quotidianità, della politica, della vita”. Dico: “Sì, però puoi sempre mettere un foglio interfogliato, che poi puoi togliere e ognuno raccoglierà, come fanno con i miei inserti nei giornali, per i fatti suoi se intende che la cultura sia centrale nella sua vita”. Gli feci quella domanda in attesa di una risposta e lui alla fine disse: “No”, ed era Feltri. Perché faccio questo ragionamento? Perché invitando ieri D’Amato, Santarelli e altri qui presenti a vedere la bellissima mostra della collezione fatta da me e da mia madre a Osimo, un giornalista che tu conosci bene che è Vulpio, con grande entusiasmo dice: “Guarda, ho ottenuto dal direttore del giornale di fare l’articolo in terza pagina”. Allora io dico: “Bello, in terza pagina”.

Ricordate che nel 1980 iniziai la mia luminosa carriera con una mostra che si chiamava “Palladio e la maniera”. Ero stato qui funzionario della sovrintendenza, ero il successore del meraviglioso sovrintendente Santi che andava in pensione e cercava chi gli potesse succedere. Io non ero quello che lui poteva immaginare, anche se mi guardava con molto affetto attraverso l'intervento politico importante del collega sottosegretario Spitella, figura mitica di una politica ormai perduta in cui la Democrazia Cristiana era un potere reale, di D'Andrea e mio. E allora, in occasione di quella mostra mi chiama Testori, che avevo conosciuto nel 1978 a Castelfranco Veneto per le celebrazioni di Giorgione, che mi dice: “La tua mostra è bellissima” – e intanto io passavo dalla condizione provinciale di Vicenza al Corriere della Sera – “Preferisci l'articolo in pagina di cultura o in terza pagina?”. “Ma fai quello che vuoi”, rispondo io. Alla fine uscì in terza pagina su quattro colonne – o tre colonne con molti elogi – e io da quel momento cominciai a sentirmi quello che sono: era la terza pagina alla terza pagina del Corriere della Sera.

Quando Vulpio mi dice: “Ho ottenuto dalla cultura di fare l'articolo in terza pagina”, mi dico: che strano, il Corriere torna alle sue origini e torna finalmente a fare la terza pagina. Non me ne sono accorto. Però ha detto terza pagina otto volte, sarà la terza pagina. Arriva il giornale giovedì, lo apro e vado in terza pagina. C'era il tema, di grande suggestione, della maternità della Meloni. Ora io vorrei sapere a chi di voi può interessare questo argomento patetico, ridicolo, insensato, falso femminista, in cui uno dice che è meglio che una incinta di sette mesi, se non vuol essere settimana, non faccia il sindaco e l'altra si offende perché è una donna. Ma chi se ne frega! È logico che una donna incinta di sette mesi sarà un po' più debole nel fare la campagna elettorale, non è che c'è la rivoluzione del mondo perché Bertolaso ha fatto una battuta forse non felicissima. Io ho detto: “Speriamo che nasca settimino, così se la sbriga subito e può fare il sindaco”.

Però voi sapete cos'è la maternità nella storia dell'arte: vuol dire Giotto, Botticelli, Caravaggio. Staranno meglio loro in terza pagina della Meloni? No, in terza pagina leggo la Meloni, cerco me in quarta e dico: ma che strano neanche in quarta e neanche in quinta. Vado alla trentanovesima pagina. Avevo lasciato un tempo la terza pagina alla diciassettesima, perché questi filoni di Cusenza e Feltri scrivono “terza pagina” in lettere capitali – scritto proprio terza pagina su Il Tempo – ma su alcuni

giornali storici e sullo stesso il Giornale probabilmente non è terza pagina. C'è scritto terza pagina ed è a pagina trentanove. Allora, se un giornale che deve comunicare, a parte la decadenza dei giornali, ha paura della terza pagina e la chiama terza pagina per modo di dire, vuol dire che dal 1978, e non parliamo dei tempi degli elzeviri, al 2016 siamo passati da tre a trentanove. Questo è il rapporto. Quindi il tuo giornale, il mio giornale, quello che fu il tuo giornale, il Corriere della Sera, seguono la Repubblica, che ha cominciato a spezzettare la pagina centrale per vendere la pubblicità. Non c'è più il paginone, c'è una specie di R2, R3, P2, P4 in maniera tale che tu la vai a cercare e non riesci più a leggere la Repubblica perché è troppo frantumata, anche se dà molto alla cultura e alle culture.

Ma se in terza pagina reale io trovassi qualcosa di molto stimolante sul tema della crisi – non dirò culturale ma geopolitica – del nostro tempo, potrei capire che uno vuole leggere quella. Ma mi dovete spiegare quale potrà essere l'interesse della maternità della Meloni in terza pagina, rispetto a un tema culturale. Ecco perché se noi vediamo degradare fino a questo punto la gloria di un grande giornale – dal Corriere al Giornale, al Messaggero, fino alla stessa Repubblica – e poi pensiamo di potere risarcire con un convegno questa lacuna, è evidente che siamo molto indietro.

Come è evidente che quando tu hai un Ministero dei beni culturali che vive nella condizione di una continua sovversione dei suoi quadri, creando destabilizzazione tra archeologi, storici dell'arte e architetti, è ben vero che il modello che oggi ha prevalso – e lo sa l'amico D'Andrea – l'ho imposto io a Franceschini, non perché lui volesse ascoltarmi come suo privilegiato consigliere, ma perché mi chiedeva in che modo potevano essere tagliati trenta dirigenti. Semplicemente prendendo il modello di Perugia, dove io frequentai nel 1978 una sovrintendenza mista, dove il sovrintendente è uno solo che si occupa di questa architettura e anche di questi dipinti.

La schizofrenia della divisione delle sovrintendenze ha fatto sì che ci fossero settori separati. Voi sapete che il Cenacolo di Leonardo è, o lo è stato, sovrintendenza ai monumenti, e alla mia epoca questo voleva dire Costanza Fattori. La sovrintendenza ai beni culturali, cioè Brera, aveva all'epoca un illustre studioso, ancora vivente, che si chiama Bertelli. Per dieci anni De Benedetti spese venti miliardi inutilmente, perché fu come sempre un furto dei restauratori che indicano cifre

enormi quando qualche ricco paga. Non vi parlerò degli esempi che ho vissuto di questo ladrocinio costante e di cui tutti possono essere consapevoli, ma di cui tutti fanno finta di nulla. Se pensate che per spolverare il Mosè di Michelangelo – con me sottosegretario – Lottomatica ha speso quattro miliardi, quando D'Amato e io avremmo potuto spendere credo duemila euro, forse quattro milioni, e sarebbe venuto benissimo, cosa puoi fare?

In questa logica, quando proposi al Ministro il modello di Perugia mi riferivo al modello negativo di Milano, dove per dieci anni discussero se dovesse seguire i lavori di restauro per quel modesto dipinto – non sul piano estetico ma sul piano dell'esecuzione – che è "L'ultima Cena", la sovrintendenza ai monumenti o quella ai beni artistici. Alla fine Sisinni, all'epoca direttore generale, stabilì che fosse la seconda.

Questo cosa dimostra? Che se tu hai un muro e una architettura hai una sovrintendenza, ma l'affresco è "anfibia". Può essere fatto dall'una o dall'altra, quindi per me era logico tenere insieme un unico ufficio, come nel caso del nostro Santi e del suo vicario architetto plenipotenziario Valentino. Quando fui chiamato, Valentino divenne sovrintendente e io vicario. In questa logica c'è un unico ufficio che non discute per mille anni, ma stabilisce come fanno le procure che un sostituto abbia il suo fascicolo. E dunque il modello di Perugia, da me sentito come vitale in termini di sovrintendenza mista nel 1978, è diventato il modello 2015 di Franceschini.

Per quello che riguarda i giornali, il 1978 era l'anno in cui c'era ancora la terza pagina in terza pagina. Oggi che sul tuo giornale non sappiamo più dove sia – sulla Repubblica e sul Corriere a pagina trentanove, sul Tempo sarà a pagina ventiquattro o venticinque – allora dobbiamo capire perché l'interesse dei detentori della cultura popolare che un giornale rappresenta è talmente debole che cose straordinarie finiscono nei punti più remoti di un giornale. Ed evidentemente questo corrisponde all'interesse, perché quando sono stato a Miradolo per parlare di Tiziano in occasione di una piccola mostra organizzata con il Cavaliere del Lavoro Cosso, arrivando tardi in una pizzeria ho invitato alcuni ragazzi, dicendo loro: "Venite domani a vedere la mostra di Tiziano?" E loro mi hanno risposto: "Chi, Tiziano Ferro?"

VIRMAN CUSENZA

Grazie a Vittorio Sgarbi per avere messo anche un po' di pepe su questo argomento. Potrei risponderti dicendo che tu vedi il bicchiere mezzo vuoto, ma ce n'è anche una parte mezza piena.

Per esempio, chi nel 1978, anno a cui tu fai riferimento, metteva in prima pagina articoli che denunciavano il disfacimento del patrimonio culturale? Nessuno. Chi occupava intere pagine di primo piano dei giornali per denunciare l'abbandono e l'incuria in cui il nostro patrimonio si trovava? Nessuno. Ora, dal 1978 ad oggi è cresciuta la consapevolezza della cura del nostro patrimonio, impensabile appunto quarant'anni fa. Quindi, da questo punto di vista, i giornali sono lo specchio del Paese. Probabilmente è un errore e non sei il primo che mi chiede di ripristinare la terza pagina. Però ti potrei anche dire che in terza pagina spesso sono stati trattati argomenti di sensibilità culturale e patrimoniale, nel senso culturale del termine, che invece prima non avevano spazio. Oggi i giornali italiani ospitano molto spesso più cultura di quanta non ce ne fosse in passato, all'epoca di grandi scrittori o filosofi poco attrattivi per un pubblico più vasto. Poi va detto che la terza pagina in molti casi si è spostata sui siti web, perché grazie ai nostri portali raccontiamo tanti aspetti, dalla denuncia dell'incuria del patrimonio, alla sua utilizzazione o conoscenza.

Vorrei adesso invitare il professor D'Andrea a spiegarci come è cambiata la promozione culturale nel nostro Paese, non soltanto in termini di peso specifico, ma anche di contributo che attraverso il governo ha assunto negli ultimi anni, e quanto di fatto informa l'azione stessa del governo.

GIAMPAOLO D'ANDREA

Capo di Gabinetto Ministero dei beni e della attività culturali e del turismo

Devo dire che sono molto in sintonia con l'analisi di Sgarbi, non solo per il riferimento specifico, chiaramente paradigmatico, sulla collocazione nei giornali del tema della cultura e sul passaggio dalla terza alla trentanovesima pagina come dice lui, ma perché, ce lo dobbiamo dire, nel Paese è stato così per tutto. È stato così alla Rai e nelle tv commerciali, questa è l'analisi del Paese. Guardando al rapporto

tra i mezzi di informazione e il Paese, ha prevalso un'altra scala di priorità, cioè in realtà si è preferito lisciare il pelo nella direzione un po' qualunquistica di un consumo, diciamo così, di informazione e di messaggi comunicativi che rispondevano più direttamente alla domanda di livello più ridotto che il Paese ha espresso. Conseguentemente, è andata affermandosi l'idea che, quando si trattava di tagliare un pezzetto delle risorse della finanziaria, la prima cosa da poter tagliare fosse la cultura in quanto improduttiva. Lasciando da parte il valore dal punto di vista educativo e culturale della cultura, o l'identità, nella scala delle priorità la spesa per la cultura era considerata improduttiva. E dunque è stato facilissimo tagliare queste spese. Vi devo dire che invece era una fatica notevole, ho fatto anche l'amministratore locale, riuscire a mettere nei bilanci delle amministrazioni locali una spesa per la cultura.

Una volta, quando ero assessore regionale della mia piccola Basilicata, mi sentii dire che avevo fatto uno spreco perché – pensate – avevo collocato in un programma di intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno 5 miliardi di allora, siamo a metà degli anni Ottanta, per fare un'operazione di scavo archeologico. Mi dicevano che era uno spreco perché non capivano – lo dico al presidente D'Amato – cosa un'operazione di quel tipo mettesse in moto dal punto di vista dell'economia reale di un territorio e non capivano cosa potesse rappresentare l'investimento realizzato, fosse una mostra permanente, un museo o la scoperta di un filone nuovo. Tu conosci quel mondo, tutto diverso da quello che andava per la maggiore, da quello romano a quello magnogreco, perché questo era invece il filone di una tipica civiltà locale, come può essere nelle Marche quella dei piceni o la versione umbra degli etruschi. Tutte cose abbastanza caratterizzate sul piano dell'identità, di una varietà straordinaria del Paese, che potevano essere determinanti anche sul piano dell'attrazione turistica. Quando mi dissero che era uno spreco, dovetti sostenere una polemica violenta, perché invece di preoccuparsi solo di fognature e fare piccoli interventi pubblici disseminati in ognuno dei comuni della mia regione, avevo pensato che una quota, peraltro minima rispetto ad un piano consistente dal punto di vista finanziario, potesse essere destinata alla cultura.

Nel tempo le cose sono addirittura peggiorate, perché si era imposta una visione del Paese un po' più attenta agli aspetti culturali, che via via è andata però deperendo.

Lo dobbiamo riconoscere. Noi non abbiamo fatto una rivoluzione in questi due anni, ma abbiamo cercato di riportare la riflessione a livelli di normalità. Innanzitutto nel primo anno riuscendo a non far tagliare nemmeno una lira delle risorse destinate alla cultura nel bilancio dello stato, riuscendo addirittura ad incrementarle quest'anno. E poi provando ad introdurre una misura – ringrazio il sindaco di Perugia per averla ricordata – come quella dell'Art bonus che per noi diventava fondamentale per aprire un'altra strada, cioè quella del rapporto tra il privato e il mondo culturale, anche dal punto di vista della strategia dell'educazione diffusa al rispetto per la cultura. Perché se anche negli investimenti privati, sia pure con qualche incentivo fiscale come quello potente dell'Art bonus, si riesce a determinare un orientamento favorevole alla valorizzazione del bene culturale, allora si riesce probabilmente a mettere in moto, anche per l'effetto imitativo e comunicativo che comporta, un discorso completamente diverso.

Certo c'è stato, e in questo Cusenza ha ragione, un ruolo positivo del giornalismo di denuncia quando ha evidenziato quello che non va: l'abbandono, la sottovalutazione delle risorse tradizionali del patrimonio culturale, artistico, archeologico ed anche immateriale di questo Paese. Però, ce lo dobbiamo dire con onestà intellettuale, bisogna capire quanto quel giornalismo di denuncia ha portato in rilievo, nell'elenco delle cose rilevanti di questo Paese, la debolezza di tenuta del sistema rispetto al patrimonio culturale per ottenere l'effetto di un rafforzamento, e quando invece solo per assecondare un'ondata scandalistica. Perché questo, molto spesso, è il punto che non si riesce a capire. Perché il giornalismo di denuncia fatto bene provoca una reazione alla denuncia in positivo. Il giornalismo di denuncia fatto male, invece, si aggiunge al giudizio di sottovalutazione sulla cultura, perché dice sono tutti soldi sprecati quelli che si danno ai musei o ai cantieri.

Quando tu stesso dici Vittorio – noi abbiamo una lunga consuetudine di conversazioni pubbliche e private – che per realizzare un lavoro all'interno del sistema pubblico molto spesso si disperdono tante risorse a causa della farraginosità del sistema e della sua burocratizzazione, per il consociativismo non politico ma burocratico professionale dello stesso, ragione per cui devi accontentare per forza tutte le varie figure e tutta la gamma delle aziende interessate alla realizzazione di un progetto e non devi puntare alla più efficiente realizzazione del progetto, ef-

fettivamente si fa uno spreco. Ma lo spreco si corregge non dicendo solo che quello è uno spreco, ma come si farebbe lo stesso intervento in altro modo e provando a farlo. E questo, naturalmente, non è compito dei giornalisti o degli operatori della comunicazione, ma di chi ha la responsabilità di amministrare. Anche da questo punto di vista Sgarbi conosce bene la nostra operazione sul ridisegno dell'organizzazione ministeriale delle sovrintendenze.

Ormai è già stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale e quindi la riforma è in atto, la stiamo realizzando in questi giorni. Noi avremo solo sovrintendenze uniche sul territorio, che comprenderanno non solo architettura e arte, ma pure l'archeologia. Ma saranno attente – perché questo è il disegno che abbiamo voluto far prevalere – ad avere all'interno di ciascuna sovrintendenza un responsabile per ciascuno dei filoni tradizionali delle nostre competenze. È un titolare di materia archeologica, storico-artistica, architettura e paesaggio, ma anche demo-etnoantropologica, perché non dobbiamo dimenticare tutto il patrimonio di cultura immateriale di questo Paese.

Ecco, allora il grande sforzo è quello di incentivare l'iniziativa privata. Sull'Art bonus si può anche andare più a fondo. Noi abbiamo dovuto mettere un tetto, perché era difficile ottenere dal Ministero dell'economia, e soprattutto dall'Agenzia delle entrate, una operazione indiscriminata di Art bonus. Lo abbiamo limitato all'intervento su beni pubblici e all'intervento di investimento, e non di attività, eccetto il caso delle fondazioni lirico-sinfoniche, dove abbiamo riconosciuto anche la possibilità di intervenire per la realizzazione di attività, perché in quel contesto non è possibile una distinzione tra investimento e attività. Si potrebbe fare di più, e io mi auguro che possiamo fare di più. Ma dall'altro lato è necessario che tutta l'organizzazione pubblica, da quella nazionale e ministeriale a quella degli enti locali, a quella delle regioni, possa sostenere uno sforzo che deve essere corale del Paese, se vogliamo riconquistare una collocazione centrale dal punto di vista dei valori che non solo giustificano la tradizione e la conservazione, ma delle opportunità che giustificano invece l'utilizzazione di questo patrimonio come una risorsa vera e propria. Facendo in tal senso venire meno anche qualche malinteso. Infatti, tutte le volte che ci poniamo il problema di valorizzare in senso incrementale, si alzano grida, lamentele, proteste, perché si dice che si mette a rischio, con la frui-

bilità, la tenuta del sistema culturale. Capisco che si possano incontrare alcuni problemi, perché è chiaro che un museo troppo affollato ha problemi. Ma non se vengono scandite nel tempo le visite e si riesce a programmare un uso sostenibile del museo. Capisco che le grandi città d'arte soffrano dall'arrivo di un numero di turisti in eccesso, ma anche lì ci sono misure per programmare e per ordinare l'afflusso dei turisti. Personalmente, a chi avanza questo tipo di critiche, rovescio sempre un interrogativo, con il quale intendo concludere: ma se a Firenze o a Roma non andassero i turisti, se agli Uffizi non entrasse nessuno tranne poche persone o pochi studiosi che vanno lì per ragioni di studio, se all'Accademia non entrasse nessuno tranne coloro che sono interessati a vedere le opere d'arte, quelle città d'arte avrebbero la stessa attrattività? Quelle città d'arte sarebbero quello che sono state in tanti secoli nella vita di questa Europa? Sicuramente no. E allora, forse, dobbiamo fare i conti con la realtà.

La valorizzazione è una cosa indispensabile, perché bisogna far cadere la presunzione che la cultura debba essere una cosa per pochi eletti, per pochi informati; che tutti quelli che vanno al museo siano già formati come storici dell'arte e non possano essere giovani curiosi di apprendere. Perché si apprende anche a pelle, attraverso un'opera d'arte, che cosa quella significa per se stessi e per la propria comunità.

VIRMAN CUSENZA

Bene. Ringrazio il professor D'Andrea il quale, dopo Sgarbi, ha cercato di mettere sul banco degli imputati la stampa, uno sport, diciamo così, abbastanza diffuso nel nostro Paese, omettendo in tal modo la responsabilità politica di una sottovalutazione decennale, per non dire secolare, dell'attenzione a criteri di efficienza, d'impresa e di valorizzazione del patrimonio culturale. Attenzione posta da pochissimo tempo, cioè da quando i giornali hanno cominciato a martellare su alcuni aspetti.

Vorrei ricordare un recente episodio che ci fa capire quanto, per fortuna, la coscienza pubblica abbia fatto passi da gigante rispetto a quegli anni Settanta di cui parlava Vittorio. In occasione della polemica tra il direttore della Reggia di Caserta e i sindacati, quando mai avremmo affrontato sui giornali – e quindi nel dibattito pub-

blico nazionale – un tema come il “fannullonismo”, chiamiamolo così, dei dipendenti pubblici in una struttura come la Reggia di Caserta e la necessità di introdurre criteri di efficienza in un mondo polveroso e con le ragnatele? Non sarebbe mai accaduto. Quando mai ci saremmo attivati nel modo in cui è avvenuto? Per qualche anno ho avuto l'onore di dirigere Il Mattino e, riguardo a Pompei e ai continui crolli agli scavi, se i giornali non avessero raccontato quotidianamente dei pezzi che cadevano in testa ai turisti venuti dall'America o dal Giappone per visitare queste bellezze italiane, probabilmente nulla sarebbe accaduto.

Quindi c'è un gap di consapevolezza da parte non solo dell'opinione pubblica, a cominciare dalla dirigenza politica e dalle classi dirigenti di questo Paese, che dobbiamo cercare di colmare insieme proprio per questo motivo, cioè per spiegare un problema che considero centrale.

Volevo chiamare in causa il professor Maffettone su un aspetto specifico, cioè quanto il sistema culturale ancora oggi soffra dall'essere assistito da parte del pubblico e quanto sia necessario introdurre criteri di efficienza e di produttività aprendo ai privati.

SEBASTIANO MAFFETTONE

Professore ordinario di Filosofia Politica - Luiss Guido Carli

Qualche anno fa ebbi il privilegio di andare a cena con il Ministro tedesco della cultura e dell'università, un elegante signore che candidamente mi disse come prima frase, quando ci incontrammo: “Siccome c'è crisi economica noi aumenteremo il bilancio del nostro settore del 30%”. Ve lo immaginate in Italia? È assolutamente impossibile. Quindi quella mediocrità dei media, la mediocrità dei politici con cui ci confrontiamo tutti i giorni, non è altro che la diffidenza che un Paese ha verso la cultura umanistica e l'educazione all'arte. Non c'è niente da fare, sono cose diffuse ed i media rispecchiano, come la politica, quello che il paese pensa.

Il grande problema, e questa è una premessa importante per il discorso sul pubblico e il privato, sta nel capire perché il Paese è così cieco rispetto all'importanza assoluta che l'educazione artistica ha nella formazione umana.

Nei classici del pensiero estetico, uomini come Friedrich Schiller, passando per Kant e arrivando fino a Marcuse se vogliamo, capirono bene che l'educazione estetica è l'integrità della persona. Perché questo da noi è messo così tanto in discussione? Se l'educazione estetica è veramente l'unica che ci dà una comprensione integrale dell'uomo, quella che mette insieme il dovere, ciò che si deve fare con l'istinto, la natura e via discorrendo, perché mai siamo così riluttanti?

Secondo me ci sono ragioni di vario genere, alcune delle quali schiettamente economiche. Il nostro non è più un paese ricco, quindi ha difficoltà a concepire cultura e arte come non superfluo. C'è un'altra cosa però, forse più profonda, più difficile da dirsi fra di noi, e ce la dobbiamo dire molto fra di noi. L'Italia ha un passato culturale enorme che schiaccia il presente e il futuro. Io faccio filosofia da tanti anni, è un territorio che vede prima di me Croce, Vico, Tommaso d'Aquino, Giordano Bruno. È difficile paragonarsi con queste persone. Vedi il loro volto severo che ti guarda da dietro e ti senti sempre incapace. La tua capacità di sviluppare le stesse cose per il futuro è davvero un confronto impari. Tu vorresti fare una cosa nuova e vedi Pompei, Ercolano. È difficile. Noi abbiamo un passato troppo grande per le nostre possibilità ed è su questo che dobbiamo lavorare, dobbiamo essere all'altezza del nostro passato. E qui la strada è stretta, ma a mio avviso chiarissima: se non si passa per le humanities non si sarà mai all'altezza di quel passato. Avremo sempre paura del nostro passato, finché non avremo il coraggio di affrontarlo. Questa è la mia ricetta generale, semplice e, a mio avviso, necessaria. Come d'altronde fanno tutti i paesi che hanno fiducia nel futuro.

Dagli Stati Uniti al Giappone, l'idea che una persona che abbia un ruolo importante nella società non passi per gli studi umanistici è considerata una follia. Dobbiamo fare questo per riscattare l'enorme capacità culturale che abbiamo dietro e proiettarla verso il futuro. Perché è vero quanto diceva Cusenza all'inizio, penso che ci siano due esagerazioni selvagge: "la cultura è il nostro petrolio" e "con la cultura non si mangia". Chiaramente è qualcosa di mezzo. La cultura può servire a rendere migliore il Paese, a renderlo più produttivo, più intelligente, serve direttamente al turismo. Le ultime statistiche che ho visto mostrano con chiarezza che addirittura il 75% dei turisti che passano per il nostro Paese non vengono per ragioni paesaggistiche, ma per ragioni culturali. Il 75% è tanto, ma serve anche a ri-

qualificare il centro urbano. Un centro urbano che vive nella cultura e per la cultura è qualificato e si vive meglio, e se si vive meglio si produce meglio e serve per dare un senso a quello che è il made in Italy.

Cos'è il made in Italy se non il retaggio di un gusto cresciuto nei secoli attraverso l'arte? È questo, e quindi è produzione indiretta. Ma secondo me serve anche a qualcosa di più: crea rapporti umani più decenti. Un posto in cui la cultura è vissuta come quotidiano crea persone che si rispettano di più, persone che riconoscono nell'altro un partner di una grande legacy, il patrimonio culturale delle nostre nazioni. Questo crea quella fiducia reciproca nel trust che secondo me è il vero problema dell'Italia in generale e del Mezzogiorno in particolare. Io ho un esempio che uso sempre, quello dei semafori della mia città, Napoli. Come sapete i semafori a Napoli sono consigli, non ordini, sono suggestioni e non categorie, e questo dipende perché non si ha fiducia nell'altro. Io credo che il rilancio della cultura, in termini molto generali e senza essere neanche troppo ottimisti, serva a creare rapporti intersoggettivi migliori e quindi a creare un tessuto in cui l'imprenditoria è possibile. Noi siamo ancora un paese in cui qualsiasi lavoro si faccia nel mondo del business si fa con dieci avvocati dietro. Questo non va bene perché non c'è fiducia negli altri. Dobbiamo rendere più svelto, più attivo il nostro Paese: parlo con Cavalieri del Lavoro che questo lo sanno benissimo. Da noi si perde troppo tempo per vedere che cosa si può fare prima di farlo. Dobbiamo spostare il peso da quello che sta attorno a quello che si deve fare, all'oggetto del fare. E secondo me, per fare questo, lo studio umanistico serve molto perché ti dà il senso di chi sei, come voleva Schiller, come voleva Kant, come voleva Goethe, come voleva persino Marcuse, che certo non era un fautore dell'imprenditoria capitalista. Ora, come questo si possa vedere nelle istituzioni aumentando la partecipazione pubblica, secondo me, nelle linee generali, è abbastanza evidente.

Prendiamo università e scuole: sono state martoriate nel nostro Paese, tartassate, i bilanci ridotti in maniera impressionante. Se voi girate per i dipartimenti di lettere, filosofia e scienze umane in Italia vi mettete a piangere. Mura scrostate, per ogni professore che va in pensione se ne prende un decimo. Stanno praticamente chiudendo, stanno chiudendo per decreto. Non stanno chiudendo perché il caso vuole così, ma perché non c'è finanziamento. Guardate che scuola e università ita-

liane funzionano, non è vero che non funzionano. Ho avuto la fortuna nella mia vita, ormai abbastanza lunga, di insegnare praticamente in tutti i continenti e ancora oggi gli studenti della scuola e del liceo italiano e dell'università italiana sono i migliori del mondo. I migliori del mondo. Se si fa una minima selezione, come quella che io sono riuscito a fare alla Luiss, la mia università, abbiamo gli studenti migliori del mondo e questo non bisogna dimenticarselo. Io ho insegnato ad Harvard, a Princeton. I nostri studenti sono migliori, non peggiori. Soprattutto quelli del primo anno. Quindi il nostro liceo ancora funziona. Abbiamo il coraggio di questo, investiamo in questo, smettiamola di vedere l'università come un insieme di classifiche, smettiamola di trasformare i professori e gli studenti in catalogatori di dati imbecilli e cerchiamo di farli studiare, cerchiamo di farli credere in qualcosa. Basta con l'università fatta di comitati e classifiche. Nella vita di un professore universitario di oggi sono circa sei/sette ore di comitati e riempimento di carte che mostrano quello che tu avresti fatto nella vita. Ma non è meglio farli studiare e scrivere? Ancora una volta questa è mancanza di coraggio. Semplicemente un Paese che non crede in se stesso. Voi sapete quale è la ragione di tutto questo? Così hanno distrutto la scuola prima e stanno distruggendo l'università adesso. E la ragione è che il lavoro intellettuale non viene considerato lavoro. Allora se tu firmi carte, riempi schedari e fai comitati, esisti. Sennò non esisti. Se studi, non esisti. Io quando ho visto uno studente che stava chiuso in una stanza a studiare sono sempre stato felice. Quello non produceva niente per l'Italia e produceva moltissimo per se stesso e per il paese invece. È su questo che bisogna puntare, è per questo che le humanities sono fondamentali e questo bisogna dirselo in tutte le sedi opportune.

Ora, nell'ultimo periodo della mia vita, e con questo vado a chiudere, mi sono occupato molto del problema di cui parlava Cusenza prima, cioè come rivitalizzare la cultura nella regione da cui provengo, la Campania. Mi sto occupando della cultura nella Regione e ovviamente sono esposto al conflitto permanente tra un'enorme ricchezza culturale – nel sound e nel teatro Napoli è la prima città del mondo, e se non è la prima è la seconda, insomma è paragonabile con New York, non con le altre – e una miseria parallela che è gestionale e organizzativa. Per questo ho predisposto la prima delibera della mia vita – un po' tardiva, ci sono ar-

rivato quasi a settant'anni – ma l'ho fatta tutta su questo per cercare di dire: non facciamo cose nuove, se non nella natura fisiologica in cui si devono fare, ma mettiamo a sistema, organizziamo e comunichiamo quello che c'è. Vi dico semplicemente una cosa. Il percorso a piedi del giro dell'Expò a Milano è circa due chilometri e mezzo, percorso lungo fatto una volta. Io ho fatto lo stesso percorso nel centro di Napoli, andando dalle catacombe al duomo, e invece di capannoni privi di senso ci sono cinquanta monumenti di estremo valore mondiale. Le catacombe stesse, il Colosimo, il Museo Archeologico, il Filangieri, il Madre, il Pio Monte della Misericordia, il Duomo e così via. Perché non mettiamo le persone a girare là, dandogli un senso organizzativo, comunicandolo al mondo e facendolo sapere? Io sono sicuro che non arrivi un raddoppio, ma quattro volte tanto di visitatori. È questo che bisogna fare e questo richiede la partecipazione del privato.

L'altra cosa che sto cercando di fare, nell'aprire i bandi della regione alla cultura, è quella di dare una specie di priorità di preferenza a quelle iniziative che sono miste privato-pubbliche e questo, insieme ovviamente all'Art bonus, può contribuire, perché c'è un invito esplicito a preoccuparsi della sostenibilità del sistema. Perché quello che è evidente è che tutti questi contributi nazionali, regionali, comunali che arrivano nel sistema della cultura sono ricevuti come un modo per sopravvivere, non come un investimento. Invece bisogna trasformarli in investimenti.

E allora il ciclo in qualche modo si chiude? Si chiude perché se ho detto all'inizio quello in cui credo profondamente, e cioè che per credere in noi stessi dobbiamo recuperare il nostro passato, dobbiamo avere il coraggio di non negarlo, di prenderlo di petto, di studiarlo, farlo nostro e farlo dei nostri figli. Allora questo è un modo. Se sarà sostenibile il sistema della cultura italiana si riprodurrà, ma per fare questo ci vuole tanto coraggio, anche nelle università e nelle scuole. Quello che stiamo studiando in Campania, con i rettori delle sette università della Campania, è un programma audace di insegnamenti umanistici nelle facoltà non umanistiche. Avere lettere e filosofia a ingegneria e medicina, questo è il programma che stiamo sviluppando e ci vorrà tempo. Ma secondo me è indispensabile, quello è il futuro della cultura. Non dividerlo, producendo medici e ingegneri che sanno tutto della loro materia e che non conoscono la cultura e il patrimonio artistico italiano, ma

cercare di mescolare le due cose per avere un prodotto migliore. Si tratta ovviamente di piccoli passi, di gocce in un oceano ma, secondo me, la nostra modernità sarà pienamente conquistata quando non ci vergogneremo del nostro presente rispetto al nostro passato.

VIRMAN CUSENZA

Grazie al professor Maffettone che ha introdotto un tema importante e anche strategico, cioè quello dell'antitesi di cui parlavo all'inizio tra l'estremo della scuola super umanistica e quello di una scuola troppo tecnica. Due mondi che per tanto, troppo tempo nel nostro Paese sono sembrati essere quasi inconciliabili o incompatibili. In realtà, c'è un problema di contaminazione tra questi due mondi e nel nostro sistema formativo questa idea si è affermata soltanto nel recentissimo passato. In questo senso volevo chiedere al professor Emilio Iodice, che insegna anche nell'università americana, quale tipo di approccio vi sia in un sistema come quello di tipo anglosassone, quanto questi due mondi siano separati tra di loro e quanto invece riescano a interagire meglio, anche formando all'interno profili dirigenziali o imprenditoriali, tutte quelle competenze che consentono ai due mondi di comunicare.

EMILIO IODICE

Loyola University Chicago - Direttore John Felice Rome Center

Grazie presidente D'Amato per avermi invitato e scusate se non parlo bene l'italiano, anche se credo di farmi capire. Alle parole che abbiamo sentito oggi: creatività, cultura, arte, vorrei aggiungere la parola leadership. In questa sala siamo tutti leader. Come creare persone che hanno una base culturale, che credono che la cultura sia veramente ciò di cui abbiamo bisogno per prendere le grandi decisioni nel settore privato o nel settore pubblico? Come facciamo questo? Sono stato otto anni alla Casa Bianca e in quel periodo ho capito che senza una base culturale non possiamo mai prendere decisioni giuste, non possiamo creare i leader di oggi e di domani. Non possiamo vedere la cultura come un costo, ma come un investimento. Non come un problema, ma come una soluzione.

Oggi sono rettore di una università di Gesuiti a Roma dove insegno leadership. I Gesuiti, come molti di voi sanno, hanno un concetto di cultura orientato a trasformare le persone e creare leader. Persone che sono pronte ad assumersi responsabilità in qualsiasi campo, persone che hanno coraggio e la giusta formazione. Per esempio nella nostra università, la Loyola University a Chicago – che rappresenta le ventotto università dei Gesuiti negli Stati Uniti e che è la più grande a Chicago – i primi due anni di formazione riguardano la cultura. Si può studiare economia e commercio, ingegneria, medicina, però i primi due anni di formazione sono storia, sociologia, scienze politiche, arte, teologia, e si va all'estero a studiare. Vengono in Italia a studiare. Vengono a Roma, il centro della cultura del passato e di oggi. Perché vengono qui? È ovvio a tutti noi. Questi ragazzi, che hanno vent'anni e studiano con noi per cento giorni, vengono completamente trasformati in leader globali che apprezzano arte, cultura e hanno il coraggio di salvaguardare domani quel patrimonio, perché sanno che senza quello non possiamo sopravvivere. Il professor Sgarbi ha detto una cosa che ho sentito in televisione qualche tempo fa, ha detto: "Arte è vita".

Pensiamo a qualche esempio del passato nel caso americano. Franklin Roosevelt durante la Grande Depressione ha fatto tutto il possibile per salvaguardare gli artisti e gli scrittori americani, che senza l'aiuto del governo sarebbero spariti. John Kennedy è stato il primo presidente che ha voluto avere accanto a sé un consigliere scientifico. Senza quel consigliere scientifico non saremmo mai andati alla scoperta dello spazio, sulla luna. Abraham Lincoln, che ha affrontato la grande sfida della guerra civile americana, si è basato sui principi fondamentali dei grandi scrittori del passato e degli umanisti per creare un argomento contro la schiavitù, per sostenere che tutti erano uguali, bianchi e neri. Uno dei nostri presidenti più grandi e più interessanti era Theodore Roosevelt alla fine del secolo passato, l'unico presidente che ha vinto il premio Nobel per la pace perché aveva una base culturale immensa come uomo. Era scrittore, era uno dei primi ambientalisti, parlava varie lingue, imparò il russo e il giapponese per aiutare questi due paesi a riappacificarsi. Aveva una visione del futuro basata sull'arte e sull'umanità, sulla cultura, sulla filosofia e ha preso decisioni per le quali ancora oggi dobbiamo essergli grati, per aver salvaguardato quello che noi pensiamo sia prezioso.

Allora il nostro compito è creare leader e pensare che non è un problema salvaguardare questo patrimonio, bensì un'opportunità per aiutare tutti noi a prendere delle decisioni per il futuro che conservino la nostra anima e l'umanità.

VIRMAN CUSENZA

Ringrazio il professor Iodice anche perché ha introdotto un criterio, quello della leadership, caratterizzante non solo per il mondo artistico e culturale, ma anche per il contributo che questo sapere ha nell'informare ruoli di coordinamento, direttivi e d'impresa. In questo senso può esser molto interessante sentire il presidente Dall'Ongaro, che guida un'istituzione culturale importante come Santa Cecilia e che, proprio per l'intrinseco aspetto che ha un'orchestra – per come è organizzata e coordinata, per il lavoro che c'è dietro al palco – può diventare un modello a cui guardare. Perché lì si uniscono il sapere specifico musicale e il sapere artistico con la capacità organizzativa. L'orchestra è di fatto un modulo necessario e “trasportabile” in un contesto diverso da quello stesso dell'arte e della musica. In questo senso, come contaminare questi mondi e quanto ormai quel mondo che lei frequenta e nel quale si impegna può diventare quel bacillo di contaminazione di cui parlavamo.

MICHELE DALL'ONGARO

Presidente - Sovrintendente Accademia Nazionale di Santa Cecilia

Buongiorno a tutti e grazie per questo invito. Vorrei dire tante cose, ma provo a dire l'indispensabile, o forse il superfluo.

In questo momento, in cui il concetto di autorità è messo continuamente in discussione ovunque, ciò che invece non è messo in discussione ed emerge sempre di più è il bisogno di riconoscere l'autorevolezza. Per i giovani questo è indispensabile, perché l'autorevolezza non la rubi, non la erediti, non puoi far finta di averla, c'è o non c'è. Questo spiega anche il successo di alcune iniziative riguardo a conferenze, a festival di letteratura e via dicendo. Lo studio della musica questo aspetto te lo insegna subito. Tu cominci a cinque/sei anni a studiare come pensare

con il corpo, ore e ore passate a fare Bach. Intanto fai tante cose contemporaneamente, conservi un bene culturale e allo stesso tempo lo valorizzi. È uno di quei temi di cui si parla sempre. Se poi c'è qualcuno che ti ascolta, si può dire che hai fatto centro. La meritocrazia è assolutamente ovvia, è lampante, non c'è altro modo di emergere se non quello di essere i più bravi.

Il contesto internazionale ormai è sempre più duro, sempre più forte, sempre più competitivo. Ed è sempre stato così. Pensate Charpentier, quello del Te Deum della sigla dell'Eurovisione, è venuto come tutti facevano per fare un upgrade di formazione a Roma, a studiare con Carissimi per imparare lo stile italiano. Nel frattempo un italiano, un toscano, Lulli, va in Francia e diventa Lullì, diventa il cocco di Re Sole e inventa lo stile francese. Quando il povero Charpentier torna in Francia, si trova superato da questo signore che nel frattempo aveva acquisito il potere di decidere qualunque tipo di musica si facesse in Francia, di darla ai musicisti, quasi impedendogli di lavorare per tutta la vita. Quindi, in quel caso, possiamo dire che il tentativo di aggiornamento è stato superato da un caso vero di globalizzazione. Sembrano cose del passato, ma Microsoft, Apple, Bill Gates sono storie che ritroviamo. Questo tema di confronto internazionale la musica lo ha sempre avuto.

Io credo che se qualcuno di noi fosse catapultato su un pianeta sconosciuto e avesse un pomeriggio per impadronirsi di una porzione della cultura di quel posto, più che stare a leggere codici che riguardano l'organizzazione penale e civile del paese, forse farebbe bene a cercare di sentire quello che è, di vederne qualche opera d'arte, di ascoltarne la musica. Non per diventare più buono, perché la musica e l'arte non fanno diventare più buoni. I nazisti si spellavano le mani per gli ebrei che suonavano e cantavano la nona di Beethoven a Theresienstadt, salvo mandarli subito dopo nei campi di sterminio. Però Beethoven a loro piaceva tanto e non erano certo diventati più buoni. Non è questo il punto, ma per entrare dentro lo spirito di un popolo, occorre comprendere come le figure, i processi, il pensiero si fanno arte e cosa raccontano. È questo il modello di comprensione fondamentale per acquisire la consapevolezza di una cultura, ancor più necessario soprattutto in questa società fluida, dove l'impatto sociale e il costo sociale dei fenomeni migratori ha una valenza gigantesca. Ed è uno dei motivi per cui, in convegni come questo,

chi fa il nostro mestiere deve sempre spiegare di non essere un parassita, ma qualcuno che può aiutare a produrre reddito. Questo discorso serve a rispondere alla sua domanda.

Quando una fondazione lirica decise qualche mese fa di licenziare in tronco coro e orchestra, i giornali, compreso il suo, non si stracciarono le vesti, non ci furono manifestazioni di piazza. Ci fu, invece, la percezione che si era finalmente messo mano a una fonte di privilegio. Questo, per chi fa il mio mestiere, è un segnale molto allarmante, perché fa riflettere sul fatto che la musica, l'orchestra, i musicisti, debbano essere percepiti dalla collettività ancora di più come un bene comune. E allora, nonostante le cose dette fino ad adesso, nonostante il fatto che un'orchestra sia di per sé un modello di efficienza e di merito, la redditività artistica e quella economica devono essere rispettate. Non a caso l'Accademia di Santa Cecilia e la Scala sono le uniche fondazioni liriche ad essere autonome, perché hanno il bilancio in ordine da nove anni e perché hanno un rapporto virtuoso tra pubblico e privato.

A Santa Cecilia metà del bilancio arriva dal privato, l'altra metà è da fonte pubblica: esattamente fifty-fifty. All'interno di quello che deriva dal privato, metà sono ricavi nostri di biglietteria, abbonamenti, tournée. L'altra parte invece sono donazioni, finanziamenti dei soci fondatori, mecenati. C'è questo equilibrio virtuoso.

Santa Cecilia sta lì da cinque secoli, e spero possa rimanerci a lungo, tuttavia il momento di massima espansione si è avuto nella prima parte del Novecento quando c'era un genio, il Conte di San Martino, a fare il sovrintendente. Cosa ha fatto il Conte di San Martino in cinquant'anni? Ha pensato che Santa Cecilia dovesse avere un ruolo egemone nel mondo della cultura e della società, espandendo la sua influenza nel mondo del sapere. Santa Cecilia, cosa che pochi sanno, ha fondato l'Accademia di Arte drammatica, ha fondato quello che poi è diventato il Centro sperimentale di cinematografia, ha costruito l'Augusteo, ha fondato il Conservatorio di musica, ha fatto accademici da grandi scienziati ad artisti, alla Regina di Inghilterra. Ha cercato cioè di espandere la sua sfera di influenza in modo sempre più largo. E allora, la parola d'ordine è condivisione e partecipazione.

Bisogna creare un mondo più largo ed essere consapevoli del fatto che si tratta di un bene comune non soltanto perché è bello dirlo e fa scena nei salotti, ma perché

si condividono modalità di produzione e di pensiero utili alla crescita della società e soprattutto ai giovani. Questo ci porta ad una serie di iniziative, ne illustro tre rapidamente. La prima, ispirata a partecipazione e solidarietà: Santa Cecilia ha contribuito a costruire il reparto di terapia intensiva di pediatria dell'Umberto I e questo raccogliendo fondi in concerti speciali. Ancora, stiamo attivando insieme al professor Masetti, al Gemelli e alla Susan Komen una grande attività di prevenzione del tumore al seno, collegandoci all'attività del Maestro Pappano, raccogliendo fondi con i nostri concerti anche nelle stazioni e negli aeroporti, dove accogliamo, come avviene a Fiumicino, i passeggeri con un'offerta musicale nei gate. Lì sono collocati i pianoforti dove si va a suonare. Infine, e soprattutto, insegniamo la musica a più di mille bambini: undici cori e quattro orchestre. Perché più si pratica l'arte e più si aiuta a costruire un mondo più efficiente.

VIRMAN CUSENZA

Grazie al professor Dall'Ongaro. Restituisco nuovamente la parola al professor Iodice che voleva aggiungere un concetto.

EMILIO IODICE

Volevo ringraziare il presidente per quello che ha detto e portare un esempio americano su questo. Steve Jobs, che ha creato Apple, ha scelto come vice presidente alla tecnologia, per gestire la parte più strategica dell'azienda, una persona formata in inglese, arte e musica. Questa donna non conosceva nulla di tecnologia, ma è stata la persona che ha creato ciò che noi usiamo oggi in tutto il mondo. La base era la cultura, non solo la tecnologia.

VIRMAN CUSENZA

Vittorio, ma a questo punto si potrebbe parlare anche di una competition, chiamiamola così, tra due mondi che sono legati all'arte. Quello dei beni culturali in senso lato e quello musicale, dove la musica dal punto di vista della forma di organizzazione pare prevalere rispetto al mondo dei beni culturali. Non so se perché

vi sia una interrelazione con il fatto che governare gli uomini nella musica è uno degli aspetti fondamentali, ancor più che nel mondo dei beni culturali. Però, di fatto, sembra che questo modello anche in termini di redditività sia superiore rispetto ai beni culturali. Sei d'accordo oppure no?

VITTORIO SGARBI

È un tema su cui un pronunciamento richiederebbe una competenza specifica che io non ho maturato neanche quando ero al governo. Nel senso che da un lato i teatri stabili e l'attività musicale hanno una presenza molto forte, dall'altra parte sono anche una certezza di perdita. Si dà per scontato che se un regista berlinese – ignorante come una capra – debba mettere in scena il Parsifal, ambientato in un'industria abbandonata, sia necessario spendere un milione di euro, quando fare arrivare Maazel in Italia costava duecentomila euro. Oggi quei costi sono più contenuti, però si è vissuto nella certezza, e credo che il buco dell'Opera di Roma ne sia una prova, che quello fosse un fondo perduto. Questo naturalmente ha generato anche vantaggi. Ma quando tu pensi – lo sa bene l'amico Maffettone – che abbiamo per esempio il Festival del Cinema di Giffoni finanziato con quattordici milioni di euro, a fronte di circa la metà per il Festival del Cinema di Venezia! Evidentemente, non sarà produttivo quel festival, ma qualcuno avrà pensato che era utile ai bambini dare la presenza di qualche De Niro o qualche personaggio che arriva a Giffoni per dimostrare.

Quindi è un mondo troppo complesso, perché quello che manca in Italia è un Ministro del bilancio che stabilisca come devono essere fatte le spese. Pensiamo ad alcuni esempi. La giustizia in Italia non funziona, ma gli edifici della giustizia sono la prova più grande della corruzione. Da Piazzale Clodio al più brutto edificio del mondo che è il tribunale di Firenze, evidentemente si sono spesi danari per strutture che non puoi neanche guardare. Se guardi la chiesa di Foligno di Fuksas, è una cosa da arrestare Fuksas e il cardinale insieme. Vedi il palazzo della Regione Lombardia a Milano, hanno speso – non so – settecento milioni di euro quando c'era già il Pirellone. Non bastando, a Torino, hanno fatto per duecentoventi milioni di euro, dando venti milioni a Fuksas, il palazzo della regione. Come si fa?

La spesa pubblica è una follia assoluta. Per cui, evidentemente, spendere in musica è meglio che spendere in cemento. Però è troppo complicato pensare che non abbiamo più un Ministro del bilancio che stabilisca che questa è una spesa e questa non lo è.

Proprio nella fattispecie di quelle spese che citavo nell'ambito delle piccole cose di cui mi sono occupato, il restauro del Mosè di Michelangelo, poco tempo dopo fu pulito il Davide di Michelangelo all'Accademia di Firenze, grande tre volte il Mosè di Roma, e abbiamo speso trecento milioni di lire. E come era possibile passare da quattro miliardi a trecento milioni? Poi arriva Koelliker, prima di essere denunciato per una cosa buona fatta per prestare un'opera che, essendo notificata, lo ha visto poi andare sotto processo perché non lo aveva comunicato. Non parliamo delle notifiche e degli altri orrori di questo ministero di disperazione e di follia: per esempio i carabinieri sequestrano opere d'arte vere ai collezionisti e in compenso presentano opere d'arte false, come l'ultimo Goya che è una crosta da duemila euro, come se fossero un capolavoro.

Ma stavo dicendo dell'ultimo restauro di Koelliker: restaurare la Pietà di Rondanini, che era abbastanza inutile, gli è costato centoventi mila euro. Allora quattro miliardi, trecento milioni, ma cosa deve costare pulire un pezzo di marmo? Evidentemente costerà qualcosa perché occorre chiamare appunto il fotografo, il radiografo, fare un convegno, mettere insieme una serie di persone. Non saprei dire, ma la musica probabilmente ha vissuto nel corso del tempo la condizione di una materia che non essendo mai stata scolastica, ma sempre legata alla produzione di spettacolo, ha dovuto avere grandi registi, grandi interpreti: ciò è costato e ha prodotto anche degli effetti. Se tu chiami un grande tenore è evidente che quello attrarrà delle persone. Però poi mi rendevo conto, quando cercavo di regolare anche quel mondo, che se tu fai uno spettacolo bellissimo alla Scala, perché resta soltanto alla Scala? Perché la produzione, che è una cosa bella, deve esser vista solo da diecimila persone ricche o da quelli che sono abbonati? E i poveri cosa devono vedere? La televisione cosa fa? Voglio dire, la materia è talmente complessa che ci avete dato un tempo troppo limitato.

Per tornare alla materia su cui mi avevi stimolato in precedenza, la questione delle denunce, bisogna dire che sulla prima pagina dei giornali, al tempo del grande

l'Espresso, le denunce da Cederna, a Pasolini, a Testori erano fatte anche in prima pagina. Talvolta in prima pagina vengono fatte denunce da alcuni giornalisti che, come diceva D'Andrea, inventano scandali che non ci sono. C'è per esempio un ragazzo che una mattina si è inventato, per andare in prima pagina su la Repubblica, che facendo un restauro avevano rovinato gli affreschi di Assisi, pubblicando delle foto prima e dopo. Siccome questo giornalista è anche mio amico, ma considero sia uno scandalista, vado di notte per vedere gli affreschi di Simone Martini rovinati. Incontro il restauratore, c'era stato un conflitto interno con il ministero e scopro che quegli affreschi non sono toccati dal sessantotto.

Il giornale aveva pubblicato in prima pagina fotografie false, perché era uno scandalo che non c'era. Allora è ovvio che uno si chieda perché avvenga. Perché se vai in prima pagina per dire una cosa seria è un conto, ma non ho visto in prima pagina, in tempi di grave situazione geopolitica, il dato su cui volevo dire due cose.

Noi abbiamo due culture oggi. La nostra cultura, una grande civiltà cristiana, la civiltà dell'arte e della bellezza, dei monumenti, della letteratura, della musica. Poi abbiamo una civiltà distruttiva che, per ragioni che non voglio discutere, in nome di un dio che dovrebbe essere un dio del male, intende distruggere la civiltà e la bellezza. E lo fa, come dimostra ogni giorno nei paesi del Medio Oriente. Cosa presidia questi due momenti? Il Giubileo, che è in corso, ma di cui non c'è traccia in alcuna testimonianza nelle regioni giubilari, se non nelle Marche.

Ieri appunto abbiamo inaugurato questa mostra, un pacchetto in cui l'assessore di Loreto, convinto che vi sia il Giubileo, ha fatto un ossequio al Papa con quattro mostre. Ma in Umbria non c'è una mostra, a Bologna non c'è una mostra, a Ferrara non c'è una mostra, nel Lazio non c'è una mostra e un altro giornalista – un critico d'arte – ha stabilito che le opere di Misericordia di Caravaggio non dovevano andare a Roma al Quirinale. Ha fatto un articolo moralistico e ha stabilito che erano fragili e che non si potevano spostare. Per cui il Pio Monte di Misericordia, dove vanno trentamila persone all'anno, si è sottratto al Giubileo. In compenso Caravaggio è ad Ascoli Piceno, a Tokyo, a Monza. Lì possono girare. “La Flagellazione” poi: mi devono spiegare dove e perché Caravaggio può andare a Monza e non può andare a Roma dal Papa. Perché il Papa rappresenta una di-

menzione giubilare tiepida. Questo Papa, che ha avuto un grande fulgore all'inizio, dà segnali ormai forse di debolezza fisica. Certo non è un combattente, come forse lo si sarebbe voluto, di quella civiltà cristiana che chiede presidi di difesa, anche materiale, dei suoi monumenti.

In compenso, per capire chi sono gli altri, c'era un meraviglioso istituto, tra i più gloriosi d'Italia, fondato da Giovanni Gentile. Si chiamava Ismeo, diventato poi Isiao, ne è fondatore Giuseppe Tucci, uno dei più straordinari intellettuali italiani di tutti i tempi, paragonabile a Vico o a Benedetto Croce. Ebbene, l'ultimo atto dell'ultimo governo Berlusconi è stato chiudere l'Isiao e smantellarne la biblioteca. Per cui, un luogo dove tu potevi capire cosa c'è nella mente di quelli che oggi ci aggrediscono, e quindi un luogo di studio di quelle civiltà africane e orientali, è stato chiuso e devastato. Io so tutto nel dettaglio, perché conosco lo smantellatore e ho comprato il classificatore dei libri di Tucci e la sua scrivania per duecento euro. Il che vuol dire che noi, invece di proteggere il patrimonio, abbiamo governi che smantellano i presidi di civiltà e di conoscenza. Perché costano, forse. Ma sapere perché qualcuno distrugge Palmira forse sarebbe utile.

Quindi da un lato la nostra cultura non la difendiamo, e abbiamo paura di prestare al Giubileo della Misericordia le opere di Misericordia, mentre mandiamo a Tokyo qualunque dipinto compreso il "Bacco" degli Uffizi. E poi abbiamo un istituto che potrebbe dirci come sono gli altri, e quello lo chiudiamo. Ora è chiaro che non voglio incontrare la polemica sui giornali, ma io non l'ho fatta perché volevo polemizzare con i giornali, e neanche perché volevo dire che certe forme di scandalismo sono sbagliate, inutili, dannose e pericolose anche se vanno in prima pagina, ma semplicemente perché è un segnale inquietante che una terza pagina stia in trentanovesima. Non nel fatto che poi tu non sei presente sul fronte di una polemica: può essere benissimo e va benissimo, sei stato su una polemica, non so su Pompei, spesso inutile. Quando cadevano i muri al tempo di Berlusconi era colpa di Bondi, adesso cadono i muri ma non è colpa più di nessuno. È chiaro che era strumentale perfino quello. Ma intendevo dire che la percezione dei valori di conoscenza è passata da tre a trentanove, in una classifica che segna una mancanza di conoscenza e di approfondimento di quello che ti è utile per vivere. Ecco perché ho fatto quelle considerazioni che non erano polemiche, e tu hai giustamente ri-

sposto. Ma continuo a dire che in questa materia c'è una grande latitanza di conoscenza, di competenza e la chiusura dell'Isiao è un crimine contro l'umanità. La defezione dal Giubileo è un crimine contro l'intelligenza cristiana.

Mi sto occupando di Piero della Francesca dopo la mostra di Forlì e vi ricordo che il capolavoro di Piero della Francesca illustra la Vera Croce, che vuol dire il fondamento della civiltà cristiana senza la quale – e con l'antica posizione, degna di ogni attenzione della Fallaci – noi saremmo travolti, cancellati: noi, la nostra cultura e la nostra religione.

Quando guardi la televisione non ti puoi capacitare del fatto che ci siano decine di ore "Uomini e donne", "Amici", una serie di idiozie una dietro l'altra. Eppure il video sarebbe perfetto per far vedere delle immagini. Io non ho mai visto un corso di storia dell'arte cristiana in televisione. Perché? Come si deve insegnare ai giovani qualcosa? In polverose aule, dove gli insegnanti ti raccontano le loro masturbazioni iconografiche o iconologiche? Se non usi la televisione per far conoscere le opere d'arte che devi fare? E allora è chiaro che c'è un tema molto complesso che riguarda proprio l'informazione, la formazione, la conoscenza, la difesa di valori. Io che sono un cristiano anomalo, nel senso crociano, mi trovo ad essere più di un prete difensore di quei valori di civiltà che sono quelli per cui noi possiamo essere felici di essere a Perugia, ma per quanto tempo? E con quale consapevolezza, e rispetto a quali valori che abbiamo perduto?

VIRMAN CUSENZA

Ringrazio Vittorio Sgarbi. Invito anche gli altri partecipanti al panel a fare un altro intervento rapido. In questo senso il presidente dall'Ongaro voleva anche rispondere sul discorso della produttività e redditività del settore musicale rispetto agli altri.

MICHELE DALL'ONGARO

È solo una nota perché prima di venire qui ho dato un'occhiata ai dati dell'Istat. Nella classifica delle attività culturali svolte fuori casa dai cittadini italiani nel 2014, al primo posto c'è il cinema, al secondo, Sgarbi, visite a musei e mostre con

il 27,9%, al terzo spettacoli sportivi e al quarto le visite a siti archeologici e monumenti 21,9%. Non saprei dire quale peso abbiano le truppe cammellate di scolaresche ammassate nei posti, però certamente è significativo. Seguono discoteche, teatri, musica leggera, all'ultimo posto la musica classica, ma c'è speranza.

Soprattutto, noi tutti sosteniamo e apprezziamo molto l'Art bonus, ma attenzione ad essere coerenti. Abbiamo uno stato che incoraggia le imprese e le aziende culturali a cercare il privato, e questo va benissimo, ma al tempo stesso accadono cose strane. Le istituzioni culturali e artistiche che hanno una partecipazione statale o un controllo statale – leggi un consiglio di amministrazione con rappresentanze di soci fondatori pubblici – sono obbligate, in conseguenza dell'anticorruzione di Cantone, a costringere i soci privati a dichiarare lo stato patrimoniale. Aspetto che, visto che siamo in Umbria, ha costretto una persona per bene, generosa, intelligente, sensibile come Carla Fendi ad uscire dal consiglio di amministrazione del Festival di Spoleto. Questo ha la conseguenza di far scappare i privati come soci fondatori dalle stesse fondazioni private alle quali si chiederebbe invece di averne di più. Tutti stiamo segnalando ai ministeri competenti questa anomalia, che vi garantisco va tenuta sotto osservazione.

VIRMAN CUSENZA

Volevo invitare D'Andrea ad intervenire su questo tema e cioè su come, in realtà, le nuove regole possono scoraggiare gli interventi dell'impresa e del privato nel pubblico, sostituendo il pubblico ove possibile. Come rimediare al paradosso, visto che con la nomina dei direttori dei musei l'estate scorsa, prendendoli spesso anche dall'estero, si è cercato invece di fare il contrario, cioè di portare una ventata di efficienza in un mondo che non ne aveva tanta?

GIAMPAOLO D'ANDREA

Il tema della sfida dell'efficienza nell'uso delle risorse deve riguardare tutti i settori che, in qualche modo, hanno a che fare con i beni culturali e con il patrimonio culturale. È una sfida ineludibile anche per il mondo della musica, per il mondo

del teatro, oltre che per il resto. Perché l'utilizzazione delle risorse pubbliche si giustifica se mira ad un obiettivo che può anche non essere di immediata redditività, ma che comunque deve essere oculata. Deve essere – hai ragione – corrispondente allo sforzo che si fa. Questo deve valere per tutti e deve valere anche qualche forma di competitività nella direzione delle istituzioni culturali.

Ho guardato con orrore al dibattito che si è sollevato sulla nominabilità di direttori dei musei non italiani, tra l'altro europei. Orrore, perché ci sono tanti italiani che in giro per l'Europa gestiscono strutture culturali. Ho trovato questa cosa degna di un provincialismo di accatto che ogni tanto spunta nei nostri dibattiti e nelle nostre discussioni, e che in realtà nasconde la paura della competitività. Poi, che uno proveniente da un altro paese abbia difficoltà a seguire la nostra organizzazione burocratica è anche vero. Ma va aiutato, anziché essere messo in difficoltà perché non si ambienta subito, sia nella lirica – perché i problemi ci sono stati anche nelle fondazioni lirico sinfoniche – sia nei musei.

Voglio dire una cosa che secondo me riassume alcuni degli elementi della riflessione di questa mattina in un unico pensiero. Proprio ripartendo dal documento che ci avete inviato su cui è nato questo workshop, il vero problema è l'educazione all'arte e alla cultura. È un problema di fondo che non si risolve con investimenti materiali, ma con un pensiero strategico. Cioè con l'avere un'idea – lo ricordava per altro verso Maffettone – del tuo rapporto con l'arte e con la cultura e come puoi, come paese, riuscire a realizzare una ulteriore sensibilizzazione in direzione di questo rapporto. Noi, anche per lanciare un segnale, a novanta giorni esatti dall'insediamento del governo Renzi, con il Ministro Franceschini abbiamo sottoscritto il protocollo di intesa con il Ministro dell'istruzione su questo tema. Abbiamo provato a fare una cosa che tante volte si era riusciti a fare, ma sempre con interventi limitati, riconoscimenti dei titoli, i profili professionali, l'equipollenza, che pure naturalmente fanno parte di questo dossier. Mai con l'idea di individuare uno strumento strategico, che ha visto nel regolamento ministeriale successivamente nato l'istituzione di una direzione per l'educazione e la ricerca – e qui c'è la direttrice generale che la guida – con il compito specifico di elaborare un piano per l'educazione al patrimonio culturale. Cosa che sta avvenendo, che è

già in stato molto avanzato, posso dire quasi completato. Questo per vedere come riusciamo nelle scuole, dalle elementari all'università, non solo nell'attività curriculare stretta a riconoscere uno spazio alle discipline umanistiche o a quelle che mettono nella condizione di esaminare, di educare a guardare, non a consumare distrattamente, ma ad essere interlocutore attento del patrimonio culturale. Si deve realizzare una sinergia tra chi fruisce del patrimonio culturale e ciò che il patrimonio culturale è in grado di trasmettere: perché altrimenti si perde quell'effetto di complessiva attenzione e sensibilizzazione che, alla fine, porta a non considerare uno spreco l'investimento di risorse per i beni culturali. Se si capisce che vale, non si considera uno spreco. E si condanna di più lo spreco, quando si realizza nelle attività di intervento nel campo culturale, appena si percepisce che è legato ad una cattiva gestione e ad una mancanza di efficienza. È tutto lì. Alzare il livello critico di attenzione e, al tempo stesso, di sensibilità per le cose che si fanno è il risultato di una operazione strategica. Non è un problema di risorse, è il risultato di una operazione strategica. Se saremo capaci come Paese nel nostro insieme di mettere in piedi una operazione di questo tipo, vinceremo la sfida. Ha ragione Maffettone, rispetto al nostro passato potremmo dire di esserci liberati dal suo peso e di poterlo finalmente utilizzare come una grande opportunità per il nostro futuro.

VIRMAN CUSENZA

Grazie a D'Andrea. Maffettone viene chiamato in causa anche da me per chiudere questo secondo giro di tavolo. Perché c'è un paradosso al quale assistiamo ancora impotenti, cioè il fatto di mandare spesso i nostri figli giovani e più meritevoli, interessati e appassionati, a studiare all'estero, per poi scoprire che abbiamo fatto la scelta giusta, ma che il percorso formativo nelle università straniere ha un impianto umanistico che è esattamente quello del contesto da cui proveniamo. Il paradosso è che andiamo a cercare all'estero quello che già avremmo in casa, solo perché gli altri lo hanno articolato meglio. Penso che, quanto a "tafazzismo", questo sia un capolavoro. Tu che ne pensi?

SEBASTIANO MAFFETTONE

Sono d'accordo, è come comprare la pizza a Denver! In realtà è che in questo momento storico il mondo anglo-americano ha un sistema accademico che funziona meglio. Quindi si capisce perché si va lì, perché strutturalmente funziona meglio. Però volevo fare come fanno i politici, avendo una domanda, rispondere con tutt'altro, se mi consenti. Perché sono stato molto sollecitato prima da Vittorio Sgarbi e poi dal professor D'Andrea.

Secondo me oggi c'è una sfida enorme davanti a noi, la sfida tra un nichilismo rampante di una società occidentale e un'idea di valore forte. Se guardate le statistiche di quelli che stanno nell'Isis, il 25% di quei pazzi vengono dall'Europa. La seconda cosa è che l'Islam non c'entra assolutamente niente: non sono teologi, non conoscono la religione, sono ignoranti. Il collante è il rifiuto del nichilismo, è quello che avevano le Brigate Rosse in Italia, non quello che hanno i teologi. La religione c'entra pochissimo, c'entra una spinta esistenziale a cercare un valore assoluto e la ricerca della morte ovviamente è un valore assoluto. Tutti abbiamo letto dell'omicidio di Roma, terribile, di due giovani, tra l'altro uno era stato nostro studente alla Luiss. Questo mondo disperato, che ha bisogno di sfidare la morte per accorgersi che esisti, ha una sola risposta: il valore. E dove lo troviamo il valore? Secondo me il valore lo troviamo nell'educazione artistica, questa è l'unica speranza. È una speranza flebile, ma sensata. In un paese come l'Italia, con un patrimonio culturale come il nostro, possiamo trovare un repertorio di valori, per così dire, assopiti ma che esistono. Se riusciamo a scavare là dentro, se riusciamo a trovarli, noi abbiamo l'unica risposta possibile a questa morte diffusa, a questa mancanza di speranza, a questa disperazione, a un paese che non fa figli. Mi rendo conto di averla sparata grossa, però secondo me è una cosa importante. Non c'è niente di più rivoluzionario che l'educazione artistica.

L'altro problema è il coraggio dell'innovazione, dobbiamo prenderlo da qua. Non è vero che l'innovazione è solo digitalizzazione, l'innovazione è cultura e bisogna avere il coraggio di tornare indietro, di guardare alla nostra storia, al nostro patrimonio, di coltivarlo e forse lì troviamo una risposta importante a questa sensazione di disperazione che c'è in giro.

VIRMAN CUSENZA

Grazie a Maffettone, una battuta flash a Vittorio Sgarbi.

VITTORIO SGARBI

Volevo, nonostante l'affetto, polemizzare con l'amico D'Andrea che è capo di gabinetto del nostro ministero. Ho appreso soltanto oggi che una illustre collega è a capo di una direzione generale per l'educazione. Allora, ci sarà qualcosa che non funziona, se io che so tutto non so una cosa come questa? E loro non mi hanno mai chiamato? Non voglio polemizzare, ma sarei un comunicatore, sarei tra quelli che meglio illuminano le opere d'arte. Perché non mi avete chiamato?

3

**TESTIMONIANZE DI
CAVALIERI DEL LAVORO**

CARLO COLAIACOVO

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia

Grazie della vostra attenzione. Vorrei continuare su questo filone molto simpatico, anche grazie alla vivacità del nostro amico Sgarbi che ci allietta. Tuttavia, gli ho ricordato di aver detto una cosa non del tutto corretta, cioè che nessuno ha organizzato mostre, a mio avviso anch'esse importanti, sui giubilei.

Noi ne abbiamo fatta una ad Assisi, la prima in assoluto fatta in Italia, sui giubilei dell'anno millenovecento e quindi quello attuale è il primo di questo secolo. Una fondazione bancaria, a mio avviso, ha il compito di sviluppare e provare a creare opportunità di crescita al territorio di appartenenza.

La Fondazione di Perugia è una di quelle strutture che all'epoca aveva in dotazione un piccolo patrimonio. Successivamente, per fortuna o per bravura degli amministratori, è riuscita ad arricchirlo e in pochi anni ha potuto fare scelte importanti, liberandosi in tempi intelligenti del credito e mantenendo al tempo stesso un cospicuo patrimonio, che le ha consentito di essere oggi tra le prime fondazioni italiane (da cinquantesima fino a quattordicesima o quindicesima). Immaginate il Monte dei Paschi, sessanta volte più grande e più importante per patrimonio della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. Oggi la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia è tre volte il Monte dei Paschi, e questo fa capire che è successo qualcosa. O alcune fondazioni delle Marche con cui dovevamo aggregarci: noi rappresentavamo il 10-15% del patrimonio totale, ma oggi le fondazioni marchigiane sono scomparse, mentre noi occupiamo le prime posizioni.

Abbiamo fatto tante cose positive: ci siamo dotati di una sede prestigiosa, abbiamo cercato di valorizzare il centro storico. E ci siamo chiesti: ma oggi, in una società che è completamente diversa dal passato, dove le amministrazioni locali non hanno più risorse da spendere e non vi sono più mecenati che investono in ambito culturale, che cosa si deve fare, che cosa si può fare?

Ecco noi abbiamo immaginato, attraverso un percorso a volte faticoso, dove andare e cosa fare. Le prime cose importanti riguardavano lo sviluppo del territorio in senso ampio: quindi essere vicini alla sanità e ad altre attività, attraverso i bandi per il restauro delle opere d'arte in tutto il territorio di competenza di questa fondazione. In Umbria vi sono esattamente sei fondazioni bancarie. Alcune sono medie, altre più piccole della nostra. Poi c'è quella piccolissima di Città di Castello, che chiamiamo la "Cenerentola", perché ogni volta che hanno bisogno di fare qualche intervento ci mettiamo tutti insieme e li aiutiamo. Si tratta infatti di una fondazione bancaria che copre un territorio significativo, ma con poche risorse disponibili.

Noi abbiamo cercato, fin dalle origini, di dotarci di una sede e di altre strutture che consentissero alla nostra fondazione di guadagnare prestigio, destinando una parte delle rendite annuali, senza intaccare il patrimonio, all'acquisto di opere d'arte. Naturalmente non si va a comprare opere d'arte la mattina al mercato, bisogna avere pazienza. E di pazienza ne abbiamo avuta tanta, perché nel corso degli anni abbiamo avuto la possibilità di acquisire con forme legittime, spesso da famiglie o da istituzioni che ce le hanno vendute, importanti opere d'arte.

Qualcuno di voi ieri sera ha avuto la possibilità di ammirare un bel nucleo di opere d'arte che abbiamo potuto esporre: non tutte infatti sono di proprietà della fondazione, ma solo una parte, quella più significativa. Poi vi è un altro grande contenitore dove sono custodite le ceramiche, tra le più belle raccolte in Umbria. Sicuramente le nostre fanno parte di due importanti collezioni, che nel tempo abbiamo avuto la possibilità di acquisire e di rendere fruibili in un palazzo prestigioso come Palazzo Baldeschi, sul corso di Perugia. Ma non è finita qui. Occorre molta pazienza, lo ripeto, perché è dura anche qui a Perugia, città che qualcuno in questa sala ha definito "la città dei mormoratori", cioè coloro che qui in corso Vannucci, salendo e scendendo, continuano a mormorare ed impediscono di fare qualsiasi cosa. Io vivo a Gubbio e quindi non sento i mormoratori. Quando arrivo qui cerco di portare un po' di vivacità e di idee che possono essere costruite insieme, dando stimoli a questa comunità che sicuramente ne ha molto bisogno.

Anni or sono abbiamo cercato di realizzare, insieme ad altre istituzioni, alcune mostre particolarmente impegnative. Quella sul Perugino ad esempio, andando a

ritrovare molte opere sparse nel mondo. Poi quella sul Signorelli, in una cittadina come Spello.

In quella circostanza invitai un gruppo di Cavalieri del Lavoro a venire in Umbria per visitare la mostra del Pinturicchio, facendo il giro in pullman delle località dove si trovavano gli affreschi e le cose belle realizzate dal Pinturicchio. Andammo anche a Spello, dove fu possibile vedere una cappella prestigiosa, la Cappella Baglioni, che a mio avviso è uno splendore d'arte.

Ebbene, abbiamo compiuto davvero un lunghissimo percorso e in questo contesto il problema di qualche anno fa riguardava chi dovesse occuparsi di attività museali e mostre, non avendo più le istituzioni risorse da investire.

È giusto esaminare – giornalmente, settimanalmente, mensilmente – nelle nostre riunioni le richieste che giungono da soggetti terzi, per poter effettuare qualche piccola attività sul territorio. Talvolta, ci viene detto che sarà disponibile un contributo del 50%, che spesso invece non c'è, oppure le rendicontazioni vengono modificate per poter ottenere un contributo dalla fondazione.

L'alternativa sta nel fare un salto di qualità, dunque dotarci direttamente di un'entità che abbiamo denominato Cariperugia Arte, con una struttura che la governi e che possa essere essa stessa l'animatrice delle attività sul territorio.

Grazie alle risorse della Fondazione, abbiamo dunque immaginato una struttura che pensa, e pensa soltanto, a cosa fare per consentire alla nostra comunità di crescere. Ed abbiamo anche immaginato dove svolgere questa attività. Disponiamo di un importante palazzo di nostra proprietà, Palazzo Baldeschi al Corso, dove abbiamo ottenuto alcuni lasciti che abbiamo valorizzato e inserito all'interno di questo contenitore. Un piano è adibito alle mostre tematiche che di volta in volta proponiamo. Su altri due piani, che nei prossimi mesi saranno ultimati, intendiamo collocare stabilmente tutte le opere di proprietà della fondazione, in modo che possano essere fruibili e visibili. L'ultimo piano poi servirà per collocare le donazioni. Ne abbiamo avute tantissime: spesso ci offrono collezioni intere, ma non siamo in grado di poter adempiere agli obblighi del donante, che magari vorrebbe che tutte fossero esposte nel palazzo nobile di Palazzo Baldeschi, quando invece potremmo farlo in un altro sito sicuramente degno ed adeguato.

Per ora ne abbiamo accettato un piccolo numero, circa dodici, ma vi sono anche altre donazioni. Addirittura ci vengono offerti immobili: una volta li destinavano alla Chiesa, oggi invece alla fondazione, perché in questi anni si è agito con grande serietà. Tante persone ci hanno dato fiducia e spesso ci offrono beni che possono contribuire alla crescita della nostra comunità.

Ebbene, tutte queste attività rappresentano, a mio avviso, un faro che può testimoniare la nostra competenza verso una comunità estesa, che non include solo Perugia, ma anche quella di Assisi, quella di Città della Pieve e di Todi e, naturalmente, quella della mia città che è Gubbio. Qui a Perugia è noto adesso, ieri sera avete avuto modo di vedere la Sala Lippi, un immobile in passato adibito a contenitore bancario che abbiamo riordinato e risistemato. Si tratta di un bene qualitativamente di valore, molto apprezzabile anche dal punto di vista architettonico, con un mix tra il liberty del primo Novecento e il periodo del fascismo. In alcune sale erano riportate iscrizioni, come ad esempio il ventiduesimo anno del fascio nell'ingresso, che naturalmente lo valorizzano e lo identificano.

Attraverso questi contenitori – oggi con la mostra specifica denominata “I tesori della fondazione”, domani con altre mostre tematiche che andremo a fare – intendiamo dare una spinta alla comunità locale. Abbiamo sempre collaborato con l'amministrazione comunale di Perugia, indipendentemente dal colore politico.

È tuttavia necessaria la capacità di fare, non quella di promettere tanto e poi di non fare. Noi siamo imprenditori: siamo qui e siamo ben lieti di fare, invece sappiamo che quando si parla troppo vuol dire che non si vuol fare.

Desidero ringraziare tutti voi per essere venuti così numerosi in questa occasione. Abbiamo cercato di concentrare tutto in questa via, in corso Vannucci: i soggiorni, gli incontri dei consigli nella sede della fondazione, la cena. Oggi continueremo sempre stando qui, non ci muoviamo. Perché questo è un centro storico così bello, così apprezzabile che vale la pena di investirci e di dare un'ulteriore spinta a questa comunità. Cosa può fare, allora, una fondazione bancaria come la nostra? In questa zona vi è un immobile che voi Cavalieri del Lavoro non conoscete. Si chiama Turreno, è un grande cinema da duemila persone ormai dismesso, che potrebbe di-

ventare un contenitore ideale per attività di cultura all'interno di questo grande centro storico.

La Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, d'intesa con il comune di Perugia e la regione Umbria, dopo le schermaglie iniziali è giunta ad una conclusione intelligente e quindi acquisterà il Turreno per donarlo alla città di Perugia. Naturalmente una frazione andrà alla regione Umbria, che investirà delle risorse per poterlo riordinare. Da parte sua, l'amministrazione comunale, devo dire con molto piacere, ha presentato una serie di progetti, anch'essi importanti per conferire la spinta necessaria a valorizzare questa parte di città. Oggi tuttavia non vogliamo celebrare cosa ha fatto la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. Vogliamo semplicemente dire che tante cose stanno cambiando, lo stesso modo di fare impresa sta cambiando. E noi che siamo imprenditori, molti di noi sono imprenditori nel settore industriale, ci accorgiamo tutti i giorni che bisogna cambiare testa, modo di pensare e di ragionare. Ecco, ritengo che nelle attività culturali sia arrivato il momento in cui dobbiamo raggiungere gli obiettivi propri di una grande sfida: o comprendiamo bene ciò che si deve fare, e quindi ci investiamo culturalmente anzitutto con le nostre teste, o perdiamo la sfida. Ritengo che si stia facendo molto e ho sentito parlare con interesse delle evoluzioni che hanno interessato le sovrintendenze. Sta arrivando il Ministro Giannini – facciamole un applauso – e non vorrei rubare troppo tempo alla nostra costruttiva discussione.

Cara Signora Ministro, lei è di Perugia, conosce Perugia, sa cosa abbiamo fatto in questi anni. Quindi le farà sicuramente piacere ricordare il percorso storico che abbiamo compiuto in questo nostro bel contenitore umbro e perugino. Noi abbiamo raccontato da imprenditori la professionalità portata all'interno della fondazione, quello che siamo riusciti a fare e quello che stiamo ancora facendo. Forse riusciremo a farle vedere in anteprima un recupero che abbiamo portato a termine, la cui inaugurazione ufficiale sarà domani, e che ieri sera abbiamo avuto modo di fare ammirare ai Cavalieri del Lavoro. Si tratta della Sala Lippi al Corso, dove un tempo c'era la banca, oggi diventata un'area museale dove abbiamo allestito una mostra intitolata "I tesori della fondazione".

Non voglio rubare troppo tempo. Semplicemente ho voluto portare in questo contesto la mia testimonianza: quella di un imprenditore che ha assistito ad un periodo abbastanza lungo di trasformazione delle fondazioni, partecipando alla vita di questa fondazione sin dalla sua nascita (la banca è del 1800, mentre la fondazione è stata costituita ventidue anni fa).

Stavo ricordando che in questi anni abbiamo ristrutturato alcuni complessi immobiliari, come ad esempio Palazzo Bonacquisti ad Assisi, il palazzo più importante, limitrofo al comune di Assisi. Comprende due piani, che nella parte anteriore sono stati ristrutturati nel segno della dimora storica, e quindi con beni e mobili di altissimo pregio, mentre tutta la parte bassa è adibita a convegnistica. La parte centrale è destinata ad ospitare mostre ed esposizioni, in questo periodo è visitabile una mostra sui giubilei dell'anno millenovecento. Altri due piani intendiamo dedicarli invece ad una mostra di archeologia, non appena riusciremo a trovare le opportune soluzioni con la sovrintendenza.

Ringrazio tutti dell'opportunità che ci avete offerto di venire a Perugia. Da parte nostra, siamo contenti di avervi potuto mostrare parte di ciò che abbiamo realizzato nel corso di questi anni. Questo salone testimonia di una città viva, che vive nell'arte e che dall'arte potrebbe ancora ricevere molto.

ALBERTO CAVALLI

Direttore Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte

Il presidente Cologni purtroppo ha avuto qualche piccolo problema di salute e quindi vi porto il suo saluto e la sua testimonianza con un messaggio video realizzato insieme al Gruppo Lombardo dei Cavalieri del Lavoro.

“Cologni, 1995: questa fondazione nasce dal pensiero che quando si è fatta molta carriera e si sono fatti anche un po' di soldi è il momento di dare agli altri. Allora ero vicepresidente di un gruppo molto importante che faceva capo alla Cartier e mi occupavo, tra le altre cose, di andare negli atelier dove si realizzavano gioielli e orologi. Mi ero reso conto che c'erano tanti maestri gioiellieri e orologiai, di età già avanzata. Una delle principali attività di questa fondazione non è soltanto quella di sensibilizzare l'opinione pubblica e di creare un interesse verso l'artigianato artistico, ma di trovare uno sbocco soprattutto in Italia, per non parlare in Europa, ai giovani. Per questo motivo, ed è questa la principale attività, abbiamo creato 100 apprendisti per 100 maestri del lavoro. Si tratta di selezionare alcuni giovani, finanziarli per sei mesi e inserirli in aziende specializzate, in laboratorio. Siamo a 75 tirocini e il 70% hanno trovato lavoro nella stessa azienda.”

Grazie al Cavaliere Cologni. Ora vorrei presentare anche l'evoluzione di questo progetto. Il Cavaliere del Lavoro Cologni parlava di 75 tirocini. Oggi siamo arrivati a 110: in 5 anni abbiamo messo a bottega 110 giovani artigiani, anche grazie al generoso sostegno della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro. Vorrei avere il tempo di raccontarvi queste 110 storie, questi 110 milioni di sogni che anche voi avete contribuito a trasformare in progetti. Naturalmente non ho il tempo di farlo, ma vi assicuro che tutti questi 110 ragazzi e ragazze – più del 70% dei quali ha trovato un impiego presso la bottega, l'atelier o l'azienda dove è stato finanziato il suo tirocinio formativo – davvero è un po' erede dei vostri sogni. Come diceva Ellen Johnson Sirleaf, vincitrice del premio Nobel per la pace, “se i tuoi sogni non ti spaventano, forse non sono grandi abbastanza”. Beh accidenti se erano grandi i vostri sogni!

E accidenti se sono grandi i sogni di questi ragazzi, che sognano di diventare i nuovi artefici del “bello e ben fatto”, quello per cui questo Paese forse è ancora tutto sommato famoso e conosciuto!

Per questo è nata la Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte, fondata nel 1995 con il duplice compito di educare ai mestieri d'arte e di diffondere la cultura dei mestieri d'arte. Lo facciamo attraverso libri, pubblicazioni e in particolare attraverso due progetti: il primo dedicato alle migliori scuole italiane di arti e mestieri che si chiama “La regola del talento”; il secondo intitolato “Una scuola, un lavoro: percorsi di eccellenza”, dedicato ai tirocini formativi.

Con “La regola del talento” abbiamo messo a valore 17 fra le migliori scuole europee di arti e mestieri. Come tutti i processi che lasciano sul campo morti e feriti non è stato facile. Ma anziché trovarci di fronte ad una levata di scudi di tutte le altre scuole – che temevamo ci dicessero “beh e noi?” – abbiamo ricevuto numerosi solleciti da parte di molte altre scuole. Talmente tante che abbiamo creato un sito: quindi non solo una pubblicazione con queste 17 scuole, ma un sito che serva da orientamento per coloro che desiderano fare del loro talento una professione. Tra queste 17 scuole vi sono degli enti talmente speciali e talmente specifici da essere unici. E allora, in un momento dove forse l'università italiana fatica ad affermarsi sul fronte internazionale, noi abbiamo alcune realtà, come la scuola dell'arte della medaglia di Roma, uniche al mondo. Questo è l'unico Paese al mondo con una scuola d'arte interna ad una Zecca di Stato voluta da Vittorio Emanuele III, che non poteva immaginare che la moneta del Paese più bello del mondo fosse brutta, perché la Lira era orrenda. Nel 1907, quindi, crea una scuola: si batte moneta in tutto il mondo, ma solo in Italia c'è una scuola d'arte che ti insegna a rendere bello il valore concreto che parla di te.

Pensiamo alla Scuola di Liuteria di Cremona, patrimonio immateriale dell'Unesco, pensiamo ai grandi istituti centrali di restauro e l'elenco potrebbe essere lungo. Realtà che noi abbiamo deciso di sostenere e di valorizzare, di rendere evidenti. Non si può conoscere ciò che rimane lontano, non si può amare ciò che non si conosce. I nostri ragazzi non sono in grado di scegliere se non conoscono, se non vedono, se non si rendono conto che esistono realtà come il Politecnico Calzaturiero di Vi-

gonza, che ha una percentuale di placement vicino al 100%, quando la disoccupazione giovanile rasenta il 30%. E non è che sulla Riviera del Brenta si è aggiunto un salvatore tonitruante sulle acque, dicendo “Tu qui mi costruirai una scuola”! Perché è da secoli che su quella riviera si costruiscono le scarpe da donna più belle del mondo: e lo si fa con impegno, con compassione, con dita punte mille volte dagli spilli della pazienza. Ma è inutile che lo dica a voi, perché questo è il mondo in cui vi muovete e questo è il mondo che con la vostra generosità ci avete aiutato a portare avanti. Proprio il progetto “Una scuola, un lavoro: percorsi di eccellenza” – insieme a “La regola del talento” – è stato definito una best practice a livello europeo dalla Fondation Bettencourt, una delle istituzioni private più importanti per la valorizzazione dei mestieri d’arte. Ci sarebbe anche un video, ma vi invito a visitare il sito per vedere i volti, le mani, il talento di tutti questi ragazzi che chiedono soltanto che venga loro permesso di dare il meglio che possono. Allora conta il loro impegno, il talento che mettono a disposizione di una cultura del progetto. Perché, vedete, questi ragazzi hanno bisogno non solo di essere educati e formati ad essere gli artefici della bellezza di domani. Hanno bisogno anche di essere educati alla cultura del dialogo, perché è dal dialogo tra la cultura del progetto e la cultura del saper fare che nasce questo unicum che ci permette ancora di essere competitivi. Credete che ci sia bisogno di altri gioielli, di altri vestiti, di altri mobili, ma non c’è bisogno di niente. C’è bisogno di sognare, c’è bisogno di essere felici per quello che si fa e per come lo si fa. E allora i volti ed i gesti di tutti questi ragazzi, che anche voi avete aiutato e sostenuto, sono la migliore risposta a questo nichilismo, a questo esomorfismo mimetico per cui è tutto uguale, fatto bene o fatto male non conta più. Ecco, di fronte alla tentazione onnivora del nichilismo, i volti ed i gesti di questi ragazzi riverberano e riecheggiano la risposta che diede Pio VII all’usurpatore: “non possumus”, non possiamo. E non dobbiamo!

MARIA LUISA COSSO EYNARD

Presidente Fondazione Cosso

Buongiorno, grazie presidente per questa bellissima iniziativa, grazie per avermi coinvolta. L'occasione mi permette di parlare della realizzazione del sogno della mia vita. Ho lavorato moltissimo in azienda, il mese prossimo festeggerò i 56 anni di attività imprenditoriale. Ho iniziato giovanissima, subito con responsabilità importanti e ho lavorato tantissimo con i giovani: ovviamente ero giovane io, erano giovani i miei collaboratori. Abbiamo creato un gruppo meraviglioso e insieme abbiamo costruito un'azienda straordinaria, che è diventata di grande valore internazionale e che soprattutto ha portato quei giovani cresciuti nel periodo in cui io mi occupavo della gestione, insieme a dirigenti meravigliosi, a guidare operazioni importanti. Parliamo di componentistica dell'auto, non di armamenti.

Il lavoro così stretto con i miei collaboratori, con i miei operai, mi ha permesso di capire il valore dei giovani. E ho maturato sempre il desiderio che fosse necessario arrivare a rivalutarli, a non permettere loro di distrarsi dalle cose belle della vita. Quando nel 1998 sono diventata Cavaliere del Lavoro, ho sentito questo impegno ancora più forte. Nel 2008 è nata la Fondazione Cosso ed è nata allora perché avevo bisogno di qualcuno che mi appoggiasse, che mi sostenesse, che lavorasse con me e per me, perché c'erano molte idee da sviluppare. Questo qualcuno è stata mia figlia, che un giorno mi ha detto: "Se vuoi partire, ti vengo dietro". E così siamo partite, e lei davvero ha dedicato tutto il suo impegno, la sua attività a questo sviluppo.

Abbiamo avuto l'opportunità di acquistare una bellissima dimora, distrutta dall'incuria, che era stata di proprietà della famiglia Cacherano di Bricherasio. Uno dei figli, Emanuele, è stato tra i fondatori della Fiat, oltre che finanziatore della fondazione Fiat. La sorella, vissuta in quella dimora fino al 1950, è morta giovanissima, lasciando tutto in eredità ad una congregazione religiosa che ha destinato il castello a residenza per anziani, trasformando i grandi saloni in camere con bagno, tagliando gli affreschi, rompendo i pavimenti...

Tanti anni di lavoro in azienda mi hanno permesso di impostare il lavoro della fondazione con qualità e metodo. E questo ha aiutato molto lo sviluppo ed i rapporti che abbiamo costruito, soprattutto con le scuole. Ha molto interessato il

professor Sgarbi, che è venuto ad offrirci la sua collaborazione. E siamo molto fieri di questo suo aiuto, perché abbiamo potuto organizzare alcune bellissime mostre, ultima quella che abbiamo in corso in questi mesi su Caravaggio ed il suo tempo. Ma tutto questo è stato possibile perché noi desideravamo creare qualcosa che trasmettesse messaggi di forza, di coraggio, di innovazione. E soprattutto ci siamo rivolti ai giovani e agli anziani, perché sono le due categorie che hanno maggior bisogno di non essere abbandonate. Agli anziani dedichiamo incontri pomeridiani: in particolare, organizziamo incontri di persone neo diagnosticate di sclerosi multipla, che ospitiamo nelle nostre sale per le mostre, per discutere la loro situazione con psicologi e medici.

Ai giovani, che raggiungiamo nelle scuole, trasferiamo tutta la nostra esperienza e la nostra capacità di lavorare con loro, di portarli a capire il valore dell'arte, il valore della musica, il valore del canto.

Per quanto attiene alle mostre, abbiamo iniziato con la prima nel 1998, in punta dei piedi, perché eravamo assolutamente inesperte. Nel '99 abbiamo ospitato una mostra molto interessante di pittura naïf, settanta quadri arrivati dalla Germania, una bellissima collezione, e abbiamo pensato che sarebbe stato bello unire la musica ai quadri. E il 25 dicembre 2008 abbiamo sfidato le consuetudini, facendo un concerto alle nove di sera: pensavamo che saremmo stati noi quattro, e invece no! Abbiamo chiuso le porte all'ingresso della novantacinquesima persona, perché non sapevamo più dove mettere i visitatori e gli ascoltatori. Questo perché il concerto si svolgeva – come poi ha continuato ad essere, migliorando sempre – nelle sale espositive, con un sistema di grandissima innovazione che permette a cantanti e musicisti di esibirsi distanti tra loro, collegati con un sistema particolare. E il pubblico può ascoltare l'intero concerto, in qualunque parte della sala si trovi. Abbiamo continuato e migliorato questo percorso musicale: adesso abbiamo un gruppo di 15 persone che lavora con noi, tra tecnici di luci, di suoni, di impianti, musicisti e cantanti. Abbiamo creato una stagione, una mini-stagione estiva, con la “Petite messe solennelle” di Rossini che è diventato punto fisso, cantata dalle finestre del castello ed ascoltata dai presenti nel parco. Abbiamo Giuliana Lojodice, che ha sposato la nostra causa e che viene spesso a recitare: tutta una serie di valori che si sono uniti, perché crediamo che sia necessario dare un esempio.

Con le scuole abbiamo provato in punta dei piedi ad attivare alcuni laboratori. Abbiamo visto che i bambini delle scuole elementari venivano con le maestre, prendevano appunti e ritornavano con i genitori ed i nonni, facendo loro i ciceroni e sentendosi per questo molto importanti. Tutto ciò ci ha trasmesso una grande forza per continuare.

Lavoriamo molto anche sul canto e finanziamo un progetto di insegnamento del canto. Non lo realizziamo noi, ma circa 1.000-1.200 bambini che cantano sotto la guida delle loro maestre, alle quali un musicista insegna ad insegnare il canto a bambini delle scuole elementari. Poi c'è un concerto che le singole classi a gruppi delle singole scuole, danno a fine anno. Abbiamo organizzato laboratori anche per ragazzi delle scuole superiori, che hanno avuto un grande successo e soprattutto hanno suscitato grande interesse allo scoprire vie di lavoro nuove. Mi fa molto piacere, perché quello è uno dei progetti che stiamo tentando con grande fatica di perseguire – siamo nati da neanche otto anni e quindi abbiamo già troppi impegni – quello delle nuove professionalità. Sono convinta, e mia figlia con me, che il bello porti al buono e in questo modo percorrendo una strada seria, saggia e di grande valore si riesce a togliere dalle sale gioco, dalla strada e dalla violenza molte persone. Stiamo anche portando avanti, in collaborazione con la Fondazione Zancan di Padova, un progetto di crescita per i ragazzi delle scuole medie inferiori e superiori, proprio per identificare che cos'è che li induce al bullismo, quali sono le cause delle loro disattenzione alla famiglia, alle buone compagnie. Attraverso la formazione, contiamo di arrivare all'occupazione e soprattutto di dare coraggio, perché il coraggio è essenziale.

Qualche giorno fa presentavo la mostra in un club e mi hanno chiesto: “Ma che cos'è che la porta a fare queste cose, che consiglio darebbe ai giovani?”, e io ho risposto di rimboccarsi le maniche, correre ed avere coraggio, non c'è nessuna altra strada che possa portare al successo.

Siamo molto presenti anche nel lavoro sulla natura, sul risparmio e sulla gestione degli sprechi. Questo è un progetto che abbiamo appena iniziato, ma che richiederà sicuramente grande impegno. Abbiamo un parco di 65.000 metri quadri, con piante meravigliose che facciamo conoscere ai bambini, educandoli a coltivare nel loro vasetto un piccolo seme che cresce, che diventa piantina, in modo che possano capire che cosa vuole dire essere educati.

STEFANO MAURI

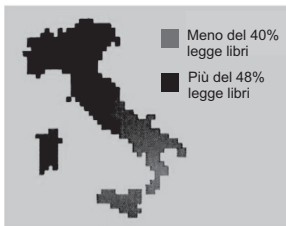
Presidente e Amministratore Delegato Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Buongiorno a tutti e grazie per avermi invitato.

Sono a capo di un gruppo editoriale che include tredici case editrici, tra cui Longanesi, Garzanti e Salani, e la nostra fondazione si occupa di formazione ai librai. Visto il tema del convegno, vorrei parlarvi in termini più generali della lettura, un fenomeno che studio da trent'anni. Questi grafici provengono dalla mia tesi di laurea. Per l'esattezza, avevo diviso l'Italia a seconda delle diverse variabili studiate. E ne avevo studiate moltissime, mettendole in relazione con la lettura per vedere quale fosse la correlazione più vicina alla lettura, al consumo librario. Naturalmente mi resi conto immediatamente di come l'Italia fosse divisa drammaticamente in due: al Nord si leggeva di più, al Sud meno (Figura 1).

FIGURA 1 - Correlazioni tra la lettura in Italia e il consumo librario

Lettura di libri nelle circoscrizioni Istat nel 1982



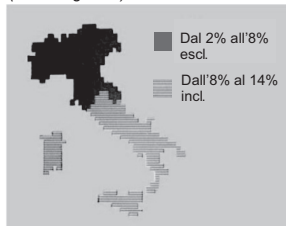
Prodotto lordo per abitante



Attrezzatura urbana per abitante



Percentuale iscritti a licei e ginnasi, sul totale delle scuole secondarie (valori regionali)



Prodotto lordo per abitante (parte superiore)



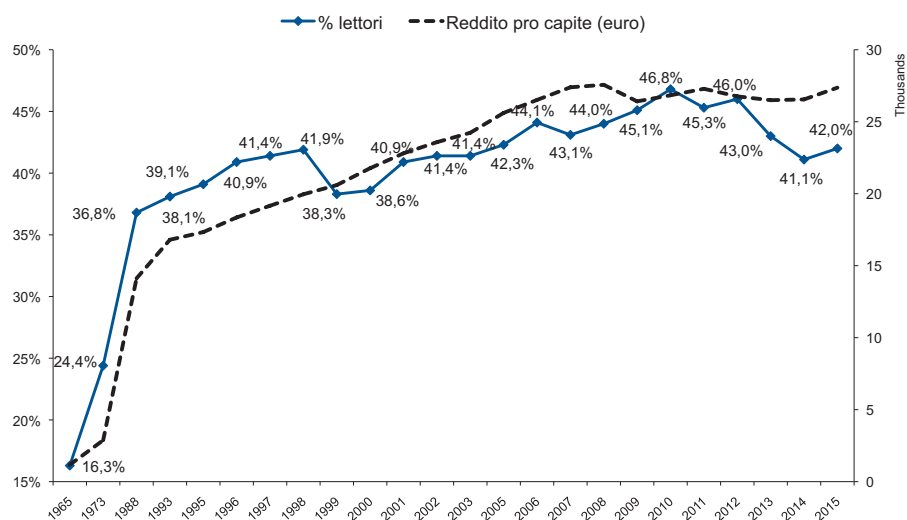
Vendita libri per abitante degli editori esclusivisti nel 1984



Fonte: Stefano Mauri, "Il libro in Italia", Hoepli, 1987.

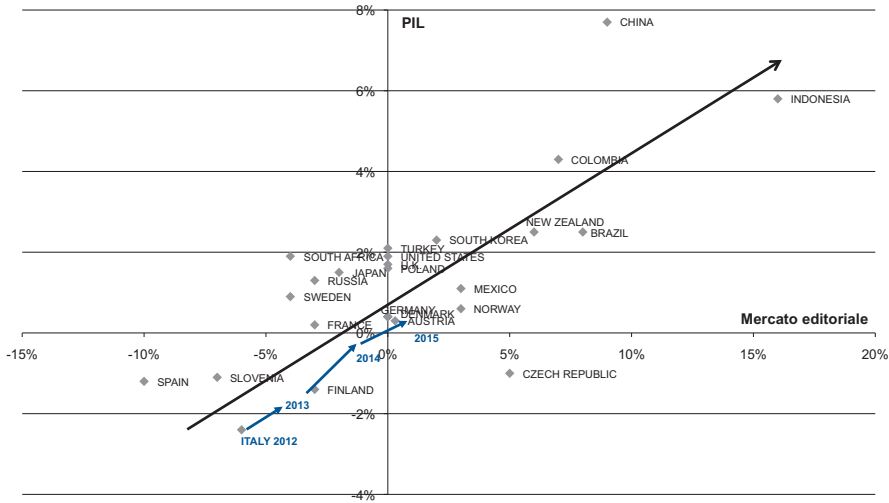
Contraddicendo uno dei testi che introducono questo convegno, al Sud c'era una maggiore propensione a iscriversi ai licei classici, ma era al Nord che si leggeva di più. Questo perché, in definitiva, la lettura e il consumo dei libri, e quindi lo sviluppo culturale, sono legati indissolubilmente allo sviluppo e all'urbanizzazione. Successivamente, nel 2003, il professore Antonello Sorgus dell'Università di Bologna ha studiato con regressioni matematiche la relazione tra la lettura e lo sviluppo delle diverse regioni italiane, giungendo addirittura alla conclusione che un forte aumento della lettura anticipa un aumento dello sviluppo e del Pil. Questa è la curva dei due fenomeni secondo i dati Istat, leggermente diversi da quelli che avete nella nota introduttiva a questo convegno. I lettori italiani di libri non sono molti rispetto agli altri paesi europei, sono attestati tra il 42 e il 46% (Grafico 1). Anche negli anni del boom economico, in qualche modo la lettura ha anticipato lo sviluppo. Evidentemente non sto affermando, non c'è la prova, che leggere porti automaticamente sviluppo, ma sicuramente la lettura fa parte di quel fermento culturale al quale poi segue lo sviluppo.

GRAFICO 1 - Percentuale di Italiani che hanno letto almeno un libro nell'anno e andamento del reddito pro capite



Fonte: Istat.

MAPPA - Crescita mercato editoriale e PIL



Fonte: IPA, World Bank. Dati AIE per Italia, stime per il 2015.

Questa è una mappa che ho costruito un paio d'anni fa, sulla base dei dati dell'Associazione internazionale editori della Banca mondiale, mettendo in relazione la crescita o decrescita dei mercati editoriali con la crescita-decrescita del Pil. Come vedete, è abbastanza evidente la relazione rappresentata da questa retta, secondo la quale appunto al crescere del Pil cresce anche il consumo dei libri e alla diminuzione del Pil si abbassa il consumo di libri. Naturalmente, come editori italiani di libri non possiamo che fare riferimento al mercato nazionale, per ragioni di lingua. Ho seguito l'Italia in questi anni in cui il Pil ha ripreso a crescere e di pari passo è migliorato il mercato del libro. Per i dieci anni dalla fondazione della holding del nostro Gruppo, ci siamo voluti fare un regalo e capire se tutto l'entusiasmo che mettiamo nel costruire, creare, lanciare libri insieme ai nostri autori fosse giustificato.

Come lettori, immagino che in questa sala tutti voi conosciate il valore, quello che la lettura dei libri vi ha dato. Volevamo misurare se incrementare la lettura e i libri facesse bene o male alle persone. Abbiamo quindi studiato il rapporto tra lettura e felicità e ci siamo resi conto che esiste una vastissima letteratura in statistica che

definisce e misura la felicità in diversi modi. Con grande sorpresa del Cesmer e di Roma Tre, a cui abbiamo commissionato questo studio, su tutte le scale i lettori erano in qualche modo più felici dei non lettori, sia rispetto alla soddisfazione individuale del “come stai in questo momento?”, sia rispetto a “sei soddisfatto o meno del tuo progetto di vita?” Andando più a fondo, si è scoperto che mediamente i lettori godono di più delle esperienze positive che la vita offre loro e controllano meglio la rabbia e la negatività. Questo controllo secondo gli psichiatri, in particolare Manfred Spitzer, che in un libro molto interessante studia gli effetti dei nuovi media digitali sui giovani, è fondamentale per consentire a bambini seguiti fino all'età adulta di avere una vita più soddisfacente.

Chi sono i lettori? Il cliché del lettore occhialuto, emaciato, con notevoli difficoltà a relazionarsi col prossimo, è sbagliato. I lettori, secondo la nostra ricerca, attribuiscono un'enorme importanza alla lettura di libri, la ritengono l'attività più importante; seguono l'ascolto della musica, l'informazione, l'esercizio fisico e lo sport. Ma esattamente come i non lettori amano le attività sociali, fare esercizio fisico e sport, ascoltare la musica, svolgere attività culturali e leggere libri. Perché leggere libri, e veniamo al tema di questo incontro, è la premessa per poter apprezzare le altre attività. Entrare in una cattedrale con magnifici affreschi e non saperne nulla, oggi non vuol dir niente. Poteva creare emozioni a un pastore del Quattrocento, come nel bel libro di Marco Santagata “Il maestro dei santi pallidi”, dove il pastore entra in una chiesa. Si capisce perfettamente che non c'era la tv, non c'era il cinema, e quindi la chiesa era e gli affreschi erano il medium che insegnava l'immagine, la cultura dell'immagine al pastore. Oggi occorre di più, serve avere un cittadino preparato.

Cosa fanno gli editori italiani di libri? Fanno quel che possono in un Paese dove si legge poco. Offrono però il meglio della letteratura mondiale a prezzi sicuramente più bassi degli editori tedeschi, francesi e spagnoli. Rappresentano uno dei mercati dei diritti più veloci e competitivi del mondo. Gli italiani sono molto curiosi e amano molto la produzione letteraria internazionale e quindi tipicamente quando si batte all'asta un libro in Inghilterra o in America, il primo paese che lo compra o è l'Italia o è la Germania. Non godiamo di provvidenze. La nostra associazione di categoria è la più antica del Paese tra le associazioni di categorie, risale all'Ottocento. E in

Italia vi sono catene di editori – Giunti, Mondadori, Feltrinelli in primis – che sop-
periscono alla mancanza di un imprenditore libraio in grado di modernizzare il Paese
e offrono sempre più opere anche in digitale. Gli editori italiani appartengono a
varie categorie imprenditoriali: sono editori di carta stampata, industriali che inve-
stono in proprietà intellettuali (cioè in opere dell'ingegno), editori di grandi paesi
europei, produttori di contenuti digitali, imprenditori della cultura.

Cosa non fa lo Stato? Beh, questo è spettacolare! Siamo editori italiani per la carta
stampata, ma i finanziamenti per l'editoria vanno solo ad alcuni quotidiani e non
agli editori di libri. È recente il varo della "patent box" per aiutare chi investe in
Europa in opere dell'ingegno, perché naturalmente si presuppone che queste por-
tino sviluppo. Io spendo 12 milioni all'anno in opere dell'ingegno, ma il copyright
non è incluso nella "patent box". Rispetto ai nostri colleghi francesi, tedeschi e
spagnoli abbiamo dovuto pietire cose che erano dovute dagli stati agli editori, se-
condo le leggi europee. Ci è stato assegnato, mi pare, un milione, che poi è diven-
tato mezzo, che però non è nelle nostre mani, ma in quelle del Ministero dei beni
culturali. Laddove per i diritti di prestito delle biblioteche gli editori francesi o te-
deschi si spartiscono qualcosa come 30-40 milioni per prestiti e fotocopie. Siamo
produttori di contenuti digitali: gli ebook, come sapete, hanno creato anche in
Italia un mercato soddisfacente. Ma, a differenza dei produttori di video e di mu-
sica, non riceviamo nulla dalla "copia privata", cioè da quella tassa che viene ag-
giunta sul prezzo degli iPhone, dei tablet e di tutti i media digitali che permettono
di fruire dei prodotti digitali (tra cui anche gli ebook), in compensazione delle
copie private o della pirateria di piccolo cabotaggio.

Siamo imprenditori della cultura, però non accediamo al "tax credit", non abbiamo
sostegni paragonabili a quelli del teatro e del cinema. Ammetto che fruiamo del-
l'aliquota agevolata, ma questa è un'antica tradizione. Noi abbiamo il 4%, ma i
nostri colleghi – ad esempio inglesi o americani – non hanno Iva sui libri, perché
i libri sono sempre stati considerati importanti per il sapere.

Inoltre, lo stato non versa i contributi che dovrebbe, ma addirittura trattiene i
fondi del diritto di prestito e li investe in programmi di promozione alla lettura,
concordati con noi, questo è vero. Quelli per le fotocopie, in arretrato, vanno al

centro per il libro, non agli editori. Siamo inoltre impegnati a creare la piattaforma per rendere gli ebook accessibili per i non vedenti, perché il non vedente può benissimo farsi leggere l'ebook, ma il problema è comprarlo. La piattaforma deve essere in grado di guidare il non vedente, anche se non può naturalmente cedere lo schermo. Nulla di simile viene fatto per pubblicazioni di natura pubblica.

Tuttavia, devo ammettere che con questo governo le cose vanno migliorando. In particolare, il Ministro per i beni culturali, rispetto a chi l'ha preceduto – che è stato molto distratto, impegnato in altre cose, e ha disperso fondi altrove – oggi non manca occasione per segnalare l'importanza della cultura e soprattutto l'importanza del libro. Ha parificato l'Iva sugli ebook a quella sui libri di carta, andando in infrazione con l'Europa, anche se probabilmente stavolta sarà l'Europa che si adeguerà a questo provvedimento italiano. Ha dato un buono di cinquecento euro agli insegnanti, speso in gran parte in libri. È un'iniziativa molto positiva, e lo stesso intende replicare con il buono agli studenti. Un bel passo avanti rispetto al Ministro Urbani, che in una sala come questa agli editori italiani disse: “Non vedo il problema, se gli italiani non leggono pubblicate in inglese”. Era il Ministro dei beni culturali italiano.

Sul breve periodo ognuno ha le sue ricette. Restituire il maltorto agli editori sarebbe una bella idea, elaborare provvidenze che aiutino alla conversione digitale, che è il know-how. La mania demagogica della politica di dare soldi alle startup nel nostro settore è disastrosa, perché spesso si tratta di startup improvvisate, fatte da gente che non ha il know-how, non ha il patrimonio culturale e di copyright di valore da diffondere. Riconoscere il ruolo culturale delle librerie ad alta densità di capitale umano, come ha fatto la Francia, che difende le sue botteghe, i suoi centri storici e in questo modo anche il turismo. Dotare le biblioteche di fondi comparabili a quelli a disposizione dei colleghi europei: stiamo parlando del 20% del mercato editoriale in Scandinavia che viene acquistato dalle biblioteche, rispetto al 10% in Francia, al 5% in Germania e al 2% in Italia. Promuovere, a mio parere, una scuola più scritta e meno orale aiuterebbe anche a capire.

Nel lungo periodo i problemi della lettura sono gli stessi del Paese: creare un Paese più meritocratico che risponda alle regole e che anche nella scuola si fondi sulla capacità: “più libri sarebbero sia causa che effetto”.

PAOLA SANTARELLI

Presidente Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli Onlus

La mia testimonianza è l'essenza di un sentimento familiare, di una tradizione familiare condivisa. C'è un filmato senza musica, altrimenti non riesco a parlare. Questi sono i miei genitori, Dino ed Ernesta Santarelli. Abbiamo istituito la Fondazione nel 2004, l'ha istituita mia madre assieme a noi tre fratelli, Tony, Santa ed io. Quando parlo della Fondazione sono sempre un po' emozionata, perché tanti sentimenti vi sono legati e poi perché oggi coincide con una particolare ricorrenza: è il giorno in cui si è verificata la scomparsa terrena di mio padre nel 1999. Quindi per me è argomento di sentimenti che vi trasmetto come li sento, con una voce anche un po' vibrante.

Chi vive a Roma, come noi, da un tempo così lungo ha un rapporto strettissimo con i marmi, che sono parte del nostro paesaggio e del nostro quotidiano. È una storia bellissima che dura nella nostra città, la Roma eterna, da circa 2000 anni. È cominciata in età repubblicana, quando i Romani distrussero Cartagine e fecero arrivare i primi marmi da una cava che si trova in Numidia, l'odierna Tunisia. Sempre nel 146 a.C. i Romani conquistarono la Grecia, da cui provengono il marmo pentelico, tutti i marmi insulari, la portasanta di Chios, il cipollino di Carristo. Marmi stupendi, tanto che all'avvento dell'epoca imperiale Svetonio disse di Augusto che aveva trovato Roma in tufi, peperino e travertino e l'aveva lasciata in marmo. In effetti Augusto fu l'imperatore che fece diventare Roma "a colori", come ormai non la vediamo più. Per questi marmi il periodo di maggiore splendore fu l'epoca flavia, sebbene anche con Traiano ed Adriano furono inseriti nuovi marmi meravigliosi, tra cui i vari marmi egizi. Tra questi il più conosciuto è il porfido rosso d'Egitto, la pietra che poi sarebbe diventata simbolo dell'impero e molto usata anche nelle epoche successive, ma vanno citati anche le dioriti, i graniti, gli alabastri, la bassanite. Un'infinità di marmi che hanno reso grande Roma. Al termine del V secolo tutto questo finisce. E finisce anche quella storia meravigliosa delle cave romane, che erano quasi tutte cave imperiali, in cui operavano ricercatori, cavaatori, conservatori e trasportatori che hanno avuto un ruolo straordinario. Da quel momento inizia la decadenza della Roma antica, perché a partire dall'alto medioevo le famiglie di scarpellini, i cosiddetti cosmati, cominciano a realizzare

alcuni bellissimi pavimenti cosmateschi e per renderli duri prelevano il porfido delle colonne. Ne facevano delle cruste, che poi utilizzavano per i pavimenti.

Il XVI secolo, l'epoca di Raffaello, Sangallo, Vignola, vide la commistione di marmi e cotto. Un esempio bellissimo è Palazzo Sacchetti a Roma, per il quale vennero utilizzati marmi più teneri, come le brecce o gli alabastri, e si avviò quel virtuosismo dei tavoli in marmo che da Roma si estese a Firenze, fino ad arrivare a Bernini, grandissimo personaggio del barocco.

Nel Settecento l'attenzione fu posta sulle grandi collezioni di frammenti e sui campionari di marmi, per giungere all'Ottocento, quando finisce il potere temporale della Chiesa e nel 1870 la storia dei marmi arriva al termine.

Perché ci interessa così tanto questa materia? Perché secondo noi ha un valore assoluto, se messa a confronto con le altre forme artistiche. Anzitutto vi è un'età geologica della materia assolutamente straordinaria: alcuni porfidi del deserto orientale d'Egitto hanno un tempo di formazione della pietra fino a 5 miliardi di anni, o altri come il serpentino di Grecia che ne ha "solo" 250 milioni. La lavorazione presenta aspetti unici: si parte da alcuni grandi blocchi, che creano tanti problemi di trasporto, poi via via si passa attraverso la sgrossatura con le subbie, la sbazzatura con la gradina, la finitura con punte e raspe, infine una lucidatura fatta con la pomice, che rende lucente la materia. Un'altra particolarità assoluta attiene alla tridimensionalità che le altre arti non hanno e che induce a lavorare un'opera per uno, due anni.

La nostra fondazione – dicevo – è stata istituita nel 2004 nel ricordo di mio padre, poi estesa anche a mia madre Ernesta. Noi gestiamo e conserviamo le raccolte della nostra famiglia, le raccolte d'arte che si trovano nella glittica: un numero significativo di opere, ospitate in due sale dei Musei Capitolini, che spaziano nell'arco di cinque millenni.

I Musei Capitolini sono il più antico museo del mondo e sono lieta del fatto che abbiamo potuto contribuire a portare a Roma qualcosa che da Roma proviene. Perché la glittica è fatta di intagli, cammei, sigilli: è quel microcosmo che viene maggiormente studiato ed osservato e che non è possibile fare nella grande scul-

tura, in quanto esiste anche una parte intimistica, magica, di quotidianità che la glittica ben rappresenta. Per noi era un complemento iconografico importante da affiancare alla scultura, che invece rappresenta l'argomento principale. In scultura abbiamo un'opera, una raccolta molto vasta che comincia dall'età tolemaica, e quindi dalla mamma e dalla nonna di Cleopatra, Berenice, e arriva fino agli inizi del 1800 con Canova e Thorvaldsen. L'eccellenza delle nostre raccolte sono i marmi colorati della Roma imperiale ed i frammenti architettonici. Sono orgogliosa di affermare che abbiamo inseguito in tutto il mondo tutto quello che proveniva da Roma e che abbiamo potuto riportare a Roma.

Questa raccolta pare essere la più vasta del mondo per campionario e per frammenti architettonici, che abbiamo finito di catalogare e che continuiamo ad acquistare dalle aste all'estero per riportarli a Roma. Non lo facciamo tanto per acquisirne la mera proprietà, ma per orgoglio italiano, perché come imprenditori spesso subiamo il fatto di essere rilevati e di non riuscire a rilevare aziende all'estero.

Le attività della nostra fondazione sono concentrate nel campo dell'arte. Abbiamo edito moltissimi libri con le più grandi case editrici di arte e valuteremo se sarà possibile collaborare anche con il Cavaliere del Lavoro Mauri. Garantiamo borse di studio a studenti bisognosi e meritevoli e abbiamo avviato un importante programma con la Alma Mater di Bologna. L'abbiamo scelta per rispettare un desiderio di Federico Zeri, grande professore, di cui conserviamo la collezione di scultura lapidea che stiamo valorizzando.

Cerchiamo di aiutare giovani, a cui diamo anche la possibilità di essere ospitati nella sede storica della nostra fondazione presso il Castello della Cecchignola a Roma, un complesso storico-monumentale la cui realizzazione si è stratificata attraverso centinaia di anni, dall'epoca romana-medievale fino ai principi Torlonia. È un luogo molto ampio, con un lago ed un parco di circa otto, nove ettari nella città di Roma, in cui ospitiamo anche altre fondazioni, come ad esempio l'Università di Marmorari, la più antica corporazione di arti e mestieri d'Italia con più di seicento anni. Hanno fatto parte dell'Università dei Marmorari, Vittorio Sgarbi lo saprà sicuramente, sia Michelangelo che Bernini.

Diamo aiuto anche a fondazioni minori e meno strutturate di noi. Inoltre, come avete visto scorrere nelle immagini, abbiamo acquisito il brand Capucci, nota maison del settore moda.

La Fondazione Roberto Capucci, una delle poche fondazioni romane patrimonializzate, insieme alla nostra, può contare su una vastissima raccolta di abiti da sera meravigliosi, oltre a 25.000 disegni realizzati dal Maestro nel corso della sua vita. Stiamo collaborando per organizzare una mostra intitolata “La donna romana” che punta ad essere molto innovativa, perché potrà contare su abiti da sera con teste di figure in marmo di donne romane: a seconda dello stile dell’abito, saranno del periodo classico, piuttosto che medioevali, rinascimentali, barocche, neoclassiche.

Vi sono poi anche tantissime mostre in giro per il mondo. Siamo stati negli ultimi anni a Singapore, in Texas, a Los Angeles, stiamo per andare in Cina, e siamo stati in Europa: a Parigi, Londra, Basilea, Madrid, dove c’è ancora una mostra in corso, e poi ovviamente in tantissimi posti in Italia.

Abbiamo una storia di passioni un po’ buffe in famiglia. Le donne, quattro generazioni di donne romane – da mia nonna a mia madre, io e mia figlia Vittoria – si sono occupate di arte. Mentre gli uomini della famiglia di mio padre si sono sempre occupati di vino e sono molto orgogliosi del gradimento che incontrano nel Lazio i vini della nostra azienda Casale del Giglio.

Ma il mio sentimento di imprenditore non poteva ignorare i giovani, il loro stato di insicurezza, la scarsa capacità di progettare e immaginare il futuro. Per questo motivo ho avviato la realizzazione di un intero quartiere di housing sociale che, come gli imprenditori del settore sanno, è un segmento immobiliare poco remunerativo. È indubbia tuttavia l’utilità di questa iniziativa per tutti quei giovani che possono avere accesso ad abitazioni che costano cinque euro al metro quadrato per un mese di affitto.

Con soli trecento euro al mese, per uno spazio medio di sessanta metri quadrati, molti ragazzi possono quindi avere un luogo dove stare e da parte mia, come donna e come madre, cerco di far progettare gli spazi in modo che siano realmente vivibili

e utilizzabili. Questo è in assoluto il primo caso di housing sociale a Roma, soprattutto di questa entità.

Trovo che noi imprenditori abbiamo il dovere di aiutare, perché abbiamo una posizione privilegiata rispetto agli altri, abbiamo più anni e più esperienza, quindi sappiamo che ci sono cose assolutamente da fare. Un detto cinese, risalente all'antica tradizione culturale, recita: "Le radici degli occhi sono nel cuore" mi piace molto, lo sento appartenere ai nostri sentimenti. Trovo che noi imprenditori dobbiamo dimostrare di avere cuore e volontà, per guardare oltre noi stessi e le nostre famiglie.

Ho apprezzato il questionario sulla cultura, perché credo che dobbiamo fare di più anche come Federazione. Dobbiamo cercare di rendere concrete e continue nel tempo le opere di solidarietà, con un esito rivolto in particolare ai giovani. E spero che questo possa accadere presto.

4

INTERVENTI CONCLUSIVI

STEFANIA GIANNINI

Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca

Ringrazio il presidente D'Amato per questo invito. Sono felice di essere di nuovo a Perugia nella Sala dei Notari, una sede non casuale né occasionale, per parlare di un tema che mi sta molto a cuore, come pure al governo, e che credo stia a cuore a tutti coloro che si trovano in questa sala gremitissima: parlo dell'importanza dell'educazione alla cultura e delle politiche educative.

Mi collego, e non solo per ragioni di sequenza cronologica, al brillante e affascinante intervento di Paola Santarelli. C'è una dimensione storico-culturale nel nostro Paese che parla da sola: ha bisogno semplicemente non solo di non essere dispersa, ma di essere continuamente alimentata e valorizzata.

Vorrei partire dalla cronaca di oggi. I giornali italiani ed europei si sono aperti con la notizia della cattura di Salah Abdeslam a Bruxelles, nel quartiere di Molenbeek, avvenuta ieri pomeriggio dopo una ricerca affannosa e complicata di oltre quattro mesi. Cattura che ha portato l'Occidente a "battere un colpo", sintetizzerei giornalisticamente, di fronte alla strage del 13 novembre del Bataclan, a Parigi, e agli attacchi che il terrorismo islamico di matrice Isis aveva portato lo scorso anno.

Erano stati indicati due domini di attacco diretto. Il primo è stato quello di Parigi: cito il Bataclan, sebbene siano state anche altre le sedi di attacco e di vittime mie-tute. Nel teatro della strage abbiamo avuto purtroppo la nostra ricercatrice Valeria Solesin: non a caso, l'abbiamo ricordata con un programma di borse di studio a lei intitolato recentemente.

Il primo attacco è stato causato da un terrorismo endogeno, prodotto dalla civiltà occidentale, alimentato nelle sue periferie e portato fisicamente da persone e da giovani che si sono alfabetizzati nelle scuole europee e sono cresciuti, sia pure ai margini, nella nostra società occidentale.

Il secondo attacco, sempre del 2015, non in Europa, ma forse ancora più direttamente rivolto alla cultura e alla civiltà occidentale, è stato fatto a Palmira. Prendo

due casi emblematici, paradigmatici, con la distruzione dell'Arco di Trionfo, quasi completamente dissolto, a simbolo di una civiltà occidentale, sia pure in area siriana, che rappresenta un collegamento indiretto con l'Occidente di oggi.

Sicuramente abbattere uno dei siti archeologici più importanti del Medio Oriente non significa colpire l'identità Seleucide di Palmira – sfido nell'Europa di oggi, su 450 milioni di abitanti, quanti pure alfabetizzati e scolarizzati siano in grado di identificare Palmira – ma ciò che essa rappresenta nella storia antica, e quindi nella storia orientale che poi ha prodotto la cultura greco-latina a cui apparteniamo. Un simbolo evidente e molto concreto.

Qualche mese prima, il 15 aprile 2015, ricordiamo l'attacco all'Università keniana di Garissa, dove 150 ragazzi e ragazze sono rimasti trucidati in uno spazio di pochi minuti.

Questo per dire che il simbolo dell'identità occidentale dall'esterno è identificato in due dimensioni molto semplici e chiaramente narrabili: la cultura intesa come patrimonio storico e monumentale, e la cultura intesa come patrimonio formativo, come trasmissione e alimentazione della conoscenza, che ha come sede fondamentale la scuola, l'università, i luoghi del sapere.

Credo che di fronte all'attacco a questi due pilastri ci si debba porre un quesito. Lo farò non tanto da classicista e da studiosa – la tentazione sarebbe stata anche forte, soprattutto dopo quello che ho sentito stamattina – ma come membro del governo che ha una responsabilità specifica, quella della filiera della conoscenza.

Il quesito che pongo è se oggi l'Occidente, la nostra società, sia così consapevole, così affezionata, legata all'identità che rappresentano questi due pilastri, queste due dimensioni: quella storico-culturale del patrimonio tangibile, e quella del patrimonio immateriale che è la trasmissione della conoscenza, la generazione continua del sapere. E dunque l'importanza che le generazioni che si succedono nel tempo possano essere non solo testimoni e riproduttori, ma naturalmente innovatori.

Se questo codice genetico, lo chiamerei così, che rappresenta l'identità della cultura occidentale sia effettivamente ancora un patrimonio che ci appartiene da dentro, del quale sentiamo la forza e, soprattutto, l'identificazione immediata.

Chi ne sta al di fuori come l'Isis – benché naturalmente le motivazioni siano di grande complessità e vadano oltre l'aspetto che ho citato – identifica molto chiaramente questi due punti per poter dire: attacco l'Occidente in questa dimensione.

Credo allora che si possa e si debba sicuramente partire dall'idea che questa identità noi dobbiamo non solo conservarla e testimoniarla in tutte le parti del mondo come il risultato di un grande processo di progresso, che non interessa solo l'evoluzione delle manifestazioni artistiche e culturali. Credo che dobbiamo anche essere sicuri che continui a rappresentare il momento fondativo dello sviluppo e del recupero di un progresso reale della nostra società occidentale.

Nel titolo di questa conferenza avete messo in evidenza lo strumento fondamentale, essenziale, cioè l'educazione alla cultura. Non può esserci investimento finanziario, iniziativa di mecenatismo o attività di integrazione tra pubblico e privato – per quanto efficace o importante, nella concretezza della tutela e valorizzazione del patrimonio – se non c'è parallelamente un'attività educativa che accompagni questo processo e che, quindi, sia la garanzia reale, direi la polizza assicurativa sulla nostra identità.

Questo ci consente e ci impone di ricondurre alla mia missione in qualità di Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, la missione di un governo che voglia veramente mettere al centro dell'agenda politica questo concetto, distinguendo tra una serie di dimensioni che nella storia recente del nostro Paese sono state confuse oppure separate, o in qualche caso trascurate impropriamente.

La prima distinzione importante è tra istruzione ed educazione. Sono due dimensioni diverse del percorso di conoscenza e di acquisizione e di trasmissione della conoscenza. L'istruzione è quell'insieme di processi che consentono ad un essere umano, bambino o adulto che sia, di acquisire strumenti concreti di interpretazione della realtà. La lettura e la scrittura in una società come la nostra, fin dalle origini della fissazione del patrimonio di conoscenza in forme scritte, e pur nelle diversificazioni estreme degli alfabeti nel mondo, sono senz'altro lo strumento principale.

Una società alfabetizzata, una società istruita sicuramente ha più facilità di accesso alla scoperta, per esempio, dell'evoluzione degli usi dei differenti tipi di marmo e di patrimonio naturale per dare forma al sentimento e alla espressività degli artisti nelle varie epoche.

Ma l'istruzione non basta, perché è un insieme di attività che si fanno dalla scuola fino alla fine del percorso universitario – per coloro che poi accedono anche al grado superiore dell'istruzione in tutto il mondo – attraverso una dimensione che, dobbiamo ammetterlo, è finalizzata a scopi pratici. Imparare a leggere significa impossessarsi di uno strumento come una lingua naturale, processo fondamentale, ma non significa automaticamente imparare quella dimensione che una lingua naturale, un patrimonio letterario, oppure un patrimonio artistico possono produrre.

C'è poi la dimensione educativa, che definirei come l'insieme di attività che oltre ai processi di apprendimento e di insegnamento, ovvero tutto il percorso dell'istruzione che si fa nella scuola, costruisce e alimenta la sensibilità e la possibilità di riconoscere la propria identità, quella altrui, quindi di trovare una propria posizione nel mondo, un proprio punto di vista sul mondo.

Si tratta di una considerazione banalmente antropologica, ma ha una rilevanza fondamentale per disegnare politiche educative che poi si devono tradurre, nel governo di una società avanzata, in strumenti che riguardano il percorso di apprendimento nella scuola.

La classe intellettuale italiana, politica e anche accademica, ha commesso due errori, o forse due forzature. È un parere molto personale, ma l'ho messo anche alla base delle riflessioni che hanno prodotto i principi a cui si ispira la “Buona scuola” e tutto ciò che abbiamo raccolto progressivamente per il mondo dell'università e della ricerca.

La prima forzatura è il prevalere di una visione quantitativa rispetto alla visione qualitativa nel ripensare, modificare, correggere e sviluppare i processi di apprendimento e di insegnamento, ovvero tutte quelle azioni che hanno inciso sull'evoluzione della scuola.

Faccio un esempio relativo a discipline a voi tutti molto care, la storia dell'arte e le materie artistiche. Sono state fatte due grandi operazioni: la prima, inizialmente e dichiaratamente con un segno meno, ha determinato una sottrazione di ore di insegnamento della storia dell'arte nelle scuole superiori, a partire dai bienni, per ragioni di ridimensionamento del corpo insegnante. Banalmente, una riduzione dei costi, che poi è andata ad incidere anche sulla costruzione del curriculum.

La seconda operazione, inizialmente con un segno più, che però nel percorso si è trasformato in un segno meno, è stata la creazione della facoltà e successivamente del corso di studi in beni culturali. Nasceva con un'idea brillante e naturale in un paese come l'Italia: specializzare dei giovani nella conoscenza tecnica e culturale della nostra identità artistica e presentarli al mondo del lavoro e alla società affinché potessero essere ottimi gestori, valorizzatori e conservatori del patrimonio culturale.

Proprio perché concepito in termini squisitamente specialistici e quantitativi, questo corso di studi è diventato – lo dico con molta serenità – una fabbrica di disoccupati. Si è assistito ad un incremento e a un successivo sgonfiamento dei numeri, e oggi ne restano cinque nel Paese, in cinque sedi universitarie. In ogni caso si è dovuto reintervenire per ricondurlo nell'ambito della dimensione più ampia della facoltà di lettere, e quindi della preparazione umanistica.

Ragionare per quantità, pensando che incrementare le ore di una disciplina voglia dire accrescere la capacità e la sensibilità culturale degli studenti, e che specializzare in un settore significhi dare strumenti e personale qualificato per valorizzare la nostra identità, ebbene è stato un primo errore, una prima forzatura.

Le due operazioni sopracitate hanno prodotto dichiaratamente un fallimento.

Pertanto si impone una svolta: non solo un reinvestimento, come stiamo facendo con questo governo, dove certo tutto è perfettibile e doverosamente migliorabile, ma anche e soprattutto l'assunzione di una prospettiva diversa.

Faccio alcuni esempi che dimostrano come ci stiamo spostando da una dimensione quantitativa ad una dimensione qualitativa, dall'obiettivo di istruire i nostri giovani all'obiettivo di educarli, per ottenere un'educazione diffusa nella società ai valori della cultura, alla sensibilità e alla conoscenza del patrimonio artistico e al riconoscimento del posto che occupiamo nel mondo e dei simboli della nostra identità.

Parto dalla scuola – non potrei non farlo, mi perdonerete – e vi risparmio i tecnicismi che hanno caratterizzato la costruzione di una legge complessa sul campo dell'arte.

Voglio dirlo perché è un punto di orgoglio e credo che in tempi ragionevoli produrrà un risultato visibile, almeno al completamento di un ciclo scolastico di cinque anni. Non abbiamo aggiunto o sottratto ore, abbiamo lavorato invece sull'autonomia sco-

lastica, mettendo in evidenza l'esigenza di potenziare la preparazione nell'educazione artistica, nel campo musicale e nel campo letterario e linguistico. Oggi ci limitiamo a parlare di una parte della nostra identità, anche per seguire la scaletta dei vostri lavori, ma l'identità linguistica non è cosa da meno, né elemento trascurabile.

Attraverso questo meccanismo, che si collega ad un'altra operazione – questa sì necessariamente quantitativa, ovvero mettere a disposizione insegnanti preparati affinché il potenziamento si traduca in un insieme di attività curricolari ed extra curricolari – il primo settembre 2016 avremo oltre 10 mila insegnanti nella scuola italiana che si occuperanno di materie artistiche. Sotto questa definizione includo la musica, la storia dell'arte, le discipline artistiche propriamente intese in senso più laboratoriale. Includo, quindi, un mondo dell'educazione che acquista un peso specifico molto più elevato nel curriculum dello studente e nella progettazione didattica della scuola.

Questo passaggio produrrà quello che non avrebbe mai potuto produrre l'inserimento di un'ora di storia dell'arte in più, come mi veniva chiesto in autorevoli consessi qualche tempo fa, quando stavamo elaborando il nostro modello didattico ed educativo.

Occorre quindi superare questa distinzione e riaffermare, a partire dalla scuola, la centralità di questi temi con un corpo insegnanti quantitativamente e qualitativamente preparato per affrontare questa sfida.

Il secondo tema riguarda un'altra mancanza drammatica e curiosamente perpetuata nel tempo nel sistema educativo del nostro Paese, ovvero la separazione drastica tra il sapere e il fare, tra il mondo della conoscenza e il mondo del lavoro o, se preferite, dell'applicazione pratica della conoscenza.

Questo non riguarda soltanto gli istituti tecnici e professionali, pilastro dell'industrializzazione del '900, che nella loro rivalorizzazione troveranno la loro funzione in una versione adeguata ai tempi, ma riguarda tutto il dominio della conoscenza.

Quando si distingue in maniera netta il momento dell'acquisizione di una preparazione teorica della scuola da quello del lavoro, non si avrà mai la possibilità di arrivare a quello che nel vostro rapporto, a mio parere molto opportunamente, viene chia-

mata contaminazione dei saperi e contaminazione di attività. Ciò che invece un giovane, fin dai banchi di scuola, deve cominciare a sperimentare per comprendere la propria vocazione, il proprio talento, operando poi una propria scelta di vita che sia – perché no? – di tipo artigianale, imprenditoriale o di qualsiasi altro tipo.

Non posso pertanto che ribadire l'importanza dello schema di alternanza scuola-lavoro, di cui si è molto parlato, facendo anche un appello a tutto il mondo degli imprenditori affinché sia il primo destinatario e il primo co-protagonista di questo processo. È un altro cambiamento di prospettiva, che va al di là dei numeri delle ore e delle centinaia di milioni che sono stati investiti.

Introdurre in tutte le scuole superiori, sia licei che istituti tecnici, questo differente modo di concepire il curriculum didattico – e quindi il modello educativo – è un altro punto fondamentale nella svolta educativa necessaria per giungere ad un'educazione alla cultura che sia pervasiva, continuativa e permanente e, fuori dalla scuola e dalle università, dia il proprio contributo al miglioramento della società italiana.

Il terzo punto, curioso a dirsi in un paese come l'Italia e senza troppa differenza tra governi di destra e di sinistra, sta nella totale separazione e distanza di due ministeri che hanno due missioni assolutamente complementari: l'istruzione e la cultura. L'ho detto partendo dagli esempi di Palmira e di Garissa, constatando che la fusione tra queste due dimensioni è evidente da parte di chi ci osserva dall'esterno.

Noi dobbiamo essere consapevoli dell'integrazione delle attività da svolgere e programmare e dell'integrazione di un modello educativo che metta insieme il patrimonio storico-culturale. Con una scuola che si deve occupare di ciò di cui si occupa, dalle competenze scientifiche alle competenze umanistiche, ma che deve comunque saldare il tutto in un unico obiettivo di formazione dei giovani.

Cito solo un esempio bello, che ha davvero un valore paradigmatico di quello che stiamo facendo con il Ministro Dario Franceschini su questi temi.

Al di là della valorizzazione concreta del tema della lettura e dell'inserimento delle attività teatrali, sempre come potenziamento della didattica, mi piace ricordare l'alternanza scuola-lavoro che stiamo costruendo a Pompei per la gestione del sito e del contesto in cui si trova. Con autorevoli esponenti come Vittorio Sgarbi e gli

altri relatori, potrete confermarvi che il problema di Pompei non è soltanto lo scavo o la gestione del sito, ma è quello che sta, o non sta, intorno a Pompei.

Il coinvolgimento di 1.300 studenti degli undici istituti superiori della zona, insieme alla sovrintendenza e all'ufficio scolastico regionale, con un progetto di alternanza avviato concretamente in questi mesi, consentirà a questi ragazzi di farsi primi testimoni, primi consapevoli gestori di questo patrimonio. Mi sembra una lampadina accesa molto importante e significativa, laddove servirà un insieme di luci a richiamare la dimensione di una città.

Tutto questo significa saldare un debito con il passato, nella riconciliazione di sapere e fare, una lezione umanistica che ci portiamo dentro e che sarebbe colpevole lasciare in un capitolo del passato e in un angolo della nostra memoria, per quanto colta e consapevole.

Ricondurre le funzioni dell'istruzione ad una più alta missione educativa, che integri soggetti diversi – non solo il ministero che è competente per queste attività – nelle iniziative che si fanno nella scuola e nell'istruzione superiore; avere il coraggio, avere una visione qualitativa che porti a valorizzare le contaminazioni piuttosto che le separazioni, che innovi anche nella concretezza dell'attività quotidiana, della didattica scolastica e non solo, in quello che i ragazzi affronteranno dopo la scuola.

Tutto questo mi sembra un primo passo, il segnale di un cambiamento di orizzonte, che sicuramente non risolverà nello spazio di una legislatura i molti problemi da affrontare rispetto all'identità del nostro Paese e al suo ruolo nell'Europa, per alcuni aspetti vacillante.

Attraverso il recupero d'identità, la sua valorizzazione e le sue caratteristiche fondative, passa non solo un messaggio importante e fondamentale, ma si ottiene anche uno strumento efficace tanto quanto le operazioni di sicurezza messe in atto da tutti i governi europei a circondare i nostri confini: non solo e non tanto di eserciti, quanto di un patrimonio di giovani consapevoli che abbiano la capacità e la possibilità di coltivare il sogno di continuare ad essere quello che i loro antenati sono stati in questa parte del mondo.

Ovviamente, è un piccolo messaggio anche per Perugia: non posso non approfittare di questa sede, di questa giornata, di questa città.

I governi devono guardare anche al microscopio, mentre le cose che ho detto sono telescopiche, per alcuni versi. Vi sono realtà che rivestono un'importanza e un valore per la città in cui si trovano, per il territorio nel quale hanno generato conoscenza, magari da decenni, che in qualche momento hanno affrontato sofferenze molto forti, quasi da temere per la loro conclusione di percorso.

Perugia ha due università straordinarie: l'Università per stranieri e l'Università degli Studi. Sarebbe in conflitto di interessi la dichiarazione d'amore per la prima, che da quasi cento anni rappresenta un simbolo di identificazione, di identità in Italia e nel mondo. Ricordiamo la seconda, che con i suoi oltre settecento anni ha dato all'Italia, oltre a questa città, un grande patrimonio scientifico e culturale.

Ma vi sono altre due istituzioni, quali il Conservatorio e l'Accademia di Belle Arti. Quest'ultima in particolare negli ultimi tempi ha avuto problemi significativi, ma posso dirvi che, oltre alla misura inserita nella Legge di Stabilità che ha apportato risorse di sicurezza, stiamo lavorando concretamente affinché si avvii un processo di statizzazione che riguardi non solo Perugia, ma tutte le cinque accademie storiche. Genova e Perugia sono le due che hanno manifestato la volontà di avviare questo percorso.

È questo un atto concreto che testimonia come l'identità sia fatta di grandi simboli riconoscibili nel mondo, ma anche di piccoli frammenti che compongono un mosaico. E noi abbiamo il dovere di preoccuparci anche di questo.

ANTONIO D'AMATO

Presidente Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Uno dei compiti più difficili per chi fa il presidente è tracciare le conclusioni. Bisogna stare in tempi stretti, dopo una mattinata densa, cercare di fronteggiare tutti gli stimoli e gli spunti che sono stati offerti da una serie di interventi molto importanti.

Secondo me, questi interventi hanno trattato molto bene i diversi aspetti del tema che i Cavalieri del Lavoro stanno cercando di affrontare e portare avanti con questo ciclo di seminari. Si tratta di interventi sui temi della cultura e del valore che essa riveste in un Paese come il nostro, chiamato a saper essere consapevole e affrontare con responsabilità un'eredità importante e significativa. Eredità che i nostri padri per generazioni e millenni hanno creato prima di noi, con la capacità di affrontare questo enorme patrimonio che è alle nostre spalle, proiettandolo anche come opportunità di crescita, di sviluppo e, soprattutto, di ruolo per le generazioni presenti e quelle future.

Quando abbiamo deciso di affrontare questo ciclo di conferenze sul tema della cultura, abbiamo tentato di farlo consapevoli che la cultura e l'arte siano per il nostro Paese il vero vantaggio competitivo sul quale fare leva. Dal dopoguerra ad oggi l'Italia ha avuto una crescita straordinaria dal punto di vista economico; oggi stiamo affrontando crisi importanti che mettono a seria prova anche la tenuta sociale, soprattutto in termini di equità per le nuove generazioni.

Abbiamo saputo affrontare questa fase di crescita e di sviluppo, oggi difficile, non avendo a disposizione risorse naturali, né petrolio, né minerali e nemmeno strumenti quali ad esempio quelli che hanno consentito agli Stati Uniti nel corso degli ultimi trent'anni fortissime accelerazioni in termini di Pil, di ricerca e innovazione, ovvero la spesa per la difesa.

Abbiamo fatto leva sulla nostra capacità di immaginare, di disegnare, di creare quello che rappresenta oggi il made in Italy vissuto nel mondo, ma che, di fatto, è la traduzione in manufatti, in capacità di fare e di vendere, di proporre quello che alle nostre spalle rappresenta il patrimonio culturale e identitario dell'essere italiani.

Questo vantaggio competitivo deve diventare uno strumento di cui dobbiamo essere tutti più consapevoli come paese e deve tradursi in allocazione di risorse sui temi dell'arte e della cultura, considerate non come spese da tagliare o da marginalizzare, ma piuttosto come investimenti sui quali fare leva e affidamento. E non solo per salvaguardare il nostro patrimonio, ma per creare ancora occasioni di sviluppo, di crescita e anche di promozione e di produzione di Pil.

C'è, quindi, una dimensione di responsabilità, anche di opportunità, ma soprattutto di necessità in un momento in cui abbiamo bisogno davvero di creare occupazione sostenibile e sviluppo sostenibile. Vedere la cultura e l'arte come una grande occasione per promuovere un turismo più qualificato e di più alto valore aggiunto, ma anche una straordinaria opportunità di qualificazione dei grandi centri urbani, i quali hanno al proprio interno patrimoni artistici e monumentali spesso sottovalutati o degradati.

Occorre vedere soprattutto la promozione della cultura e del nostro patrimonio come uno strumento che arricchisce in maniera significativa il valore intrinseco del made in Italy, molto spesso mortificato anche nel suo posizionamento di valore sui mercati internazionali. Nel momento in cui i consumatori di prodotti made in Italy visitano le nostre grandi città, da Venezia a Napoli, a Palermo – facendo salvi i piccoli centri come questo, che fanno ancora l'Italia diversa da quella delle grandi città – e vedono lo stato di mortificazione nel quale le nostre strutture urbane versano, immediatamente si declassa il valore del made in Italy, di tutti i prodotti, da quello tecnologico a quello del food o del fashion, perché non siamo in grado di salvaguardare e proteggere bene quello che altri, prima di noi, hanno fatto.

Come possiamo pensare noi di promuovere, nella fascia più alta di valore, quello che stiamo facendo, quello che vorremmo fare?

Vi sono molte dimensioni che si legano al tema della cultura, della valorizzazione del patrimonio artistico: l'aspetto economico, quello imprenditoriale, la creazione di occupazione e la creazione di ricchezza. Tutte dimensioni che renderebbero necessario, anzi conveniente, immaginare che tutto quanto noi spendiamo in questo ambito non sia fine a se stesso, ma lo investiamo soprattutto per creare e produrre.

C'è poi un'altra dimensione, più importante e significativa, tratteggiata molto bene negli interventi della tavola rotonda di stamattina e che è stata ben ripresa nell'intervento del Ministro Giannini: la dimensione identitaria, quello che noi siamo e rappresentiamo, e soprattutto quello che dobbiamo saper essere, come Paese, in un mondo che oggi affronta una crisi di valori sempre più forte e che vive sempre di più un vero e proprio scontro di civiltà.

Questo è un tema importante. Sono convinto che ci troviamo in una fase nella quale il nostro Paese, in un'Europa che è sempre più disorientata, in mezzo al guado, alle prese con momenti difficili, non possa andare indietro, perché il costo economico, sociale e politico sarebbe insostenibile, e tuttavia non sa come andare avanti. In un'Europa come questa occorre ritrovare le radici fondanti di una nuova dimensione dell'Europa e un Paese come il nostro, fondatore dell'Europa, ha un ruolo straordinario nell'individuare la via d'uscita da questa crisi e contribuire, con gli altri grandi Paesi europei, alla realizzazione di una nuova grande e diversa Europa.

Per fare questo non c'è altra strada che avere il coraggio di riconoscere in maniera chiara e ferma le radici fondamentali della nostra identità culturale e della nostra civiltà.

Non abbiamo il coraggio di comprendere che oggi la crisi di questa Europa è anzitutto una crisi di valori e di identità. E l'errore più grosso che noi abbiamo commesso nella costruzione dell'Europa è che non possa essere né l'economia, né la moneta l'elemento fondante di una nuova nazione, di una nuova dimensione sovranazionale, ma debbano esserlo soprattutto gli ideali e i valori.

Il secondo errore più grosso che abbiamo fatto è quello di aver affidato, in ultima analisi, la realizzazione della costituzione europea al presidente Valéry Giscard d'Estaing, che l'ha concepita immaginando una lista di prescrizioni e di doveri, con pochi diritti e senza nessun ideale, nessun valore. In una logica di presunto laicismo abbiamo voluto non riconoscere le nostre radici, anzitutto giudaico-cristiane, oltretutto di cultura greco-latina: questo è l'errore fondamentale compiuto nella costruzione dell'Europa unita, che ci impedisce oggi di guardare alla nuova dimensione politica dell'Europa.

Siamo passati da una visione nella quale l'Europa veniva immaginata, ai tempi di Jacques Delors e di chi prima di lui aveva immaginato l'Europa del '92, come provvida di effetti benefici, di grandi opportunità e di grandi ricchezze, ad un'Europa oggi matrigna austera, che toglie risorse e impone povertà e restrizioni.

Da questa dimensione se ne esce soltanto se abbiamo la capacità di costruire un progetto politico identitario e valoriale dell'Europa completamente diverso. E ciò non può essere fatto se non riconoscendo le nostre radici fondamentali.

Lo scontro di civiltà, piaccia o meno, oggi non può essere negato, e non si può dire che si può far pace con gli altri se chi ti sta di fronte vuole fare la guerra con te. La logica in grazie alla quale usciremo da un conflitto sempre più violento, duro e cruento, è quella di riuscire, avendo forza nella propria identità, ad affrontare anche il rapporto con l'identità degli altri. Fino a quando non avremo la consapevolezza e la forza di riconoscere la nostra identità, non avremo neppure la capacità di affrontare, in pace, ogni conflitto di generazione, di cultura e di civiltà con chi oggi cerca di negare la nostra civiltà.

Questo è il tema fondamentale con il quale noi oggi ci misuriamo. Ho speso gran parte della mia vita viaggiando per ragioni di lavoro più all'estero che in Italia, prima da presidente di Confindustria e ancora oggi come rappresentante di me stesso e della mia impresa in giro per il mondo, e devo dire con grande franchezza che mi sono trovato molto spesso in confronti difficili e imbarazzanti nei quali veniva puntato il dito contro l'Italia, venivano criticate o contestate moltissime contraddizioni del nostro Paese. Nella gran parte dei casi, ad opera di italiani che spesso all'estero facevano buon gioco nel cercare di sentirsi più internazionali, colpendo quanto più possibile l'Italia stessa.

In tutti quei casi, sempre orgoglioso di essere meridionale e italiano, ho affermato con grande determinazioni le mie radici e ho sempre difeso l'Italia senza mai vergognarmene, pur essendo intellettualmente consapevole delle debolezze e delle contraddizioni del nostro Paese. Tuttavia, devo ammettere di non aver mai provato il livello di vergogna che ho vissuto recentemente, in occasione della visita del premier iraniano Rouhani, quando ancora una volta non solo non abbiamo avuto il coraggio di affermare, ma abbiamo addirittura negato – con le vicende delle statue

nascoste – la nostra cultura, la nostra identità e le nostre radici. Ero in giro per il mondo, mi sono veramente vergognato di quanto abbiamo fatto in quel momento come governo italiano.

Al contrario, sono molto d'accordo con la linea che Lei, Ministro, ha oggi interpretato e con quello che il governo ha cercato di fare in questi ultimi tempi per riportare i temi dell'educazione e della formazione dei nostri giovani sulle questioni della cultura e dell'arte intesi in maniera più ampia. Vorrei sottolineare che la centralità di questo tema è fondamentale soprattutto per quanto è emerso ancora una volta nel dibattito di stamattina.

Per noi è strategico intervenire su tali questioni, non solo perché hanno una dimensione economica e di sviluppo del prodotto interno lordo e dell'occupazione; non solo perché è una responsabilità nei riguardi del passato; non solo perché è indispensabile per quello che noi dobbiamo fare in Europa e di cui abbiamo la responsabilità, ma anche perché se non interveniamo su tali questioni non formeremo né leadership, né classe dirigente.

È interessante quanto ha detto il professor Iodice sulle prossime elezioni americane e sulla leadership: avendo partecipato nelle ultime settimane a molti dibattiti sulla campagna elettorale negli Stati Uniti, posso dire che se ne sentono di tutti i colori.

Fino a poco tempo fa si parlava di chiudere i licei classici d'Italia, si parlava di abolire l'insegnamento della storia dell'arte o di discipline umanistiche nella nostra scuola.

Ancora oggi, molto spesso anche il sistema di rappresentanza confindustriale continua a promuovere un'immagine nella quale, per avere posti di lavoro, occorre avere una formazione esclusivamente tecnica, quasi come se la formazione umanistica fosse alternativa ad un processo di inserimento all'interno del mondo del lavoro.

Gli stereotipi sui quali interveniamo, che dobbiamo sempre più contraddire, sono quelli che ci propongono alternative anziché integrazioni. Parliamo di patrimonio artistico? Allora, valorizzare o proteggere? Come se fossero in contrapposizione, mentre per valorizzare bisogna proteggere, poiché se non si protegge non si può neppure valorizzare. Cultura umanistica e cultura tecnologica sono esattamente le due gambe sulle quali cresce la consapevolezza e il ruolo dei ceti dirigenti del

Paese. Se non si ha la dimensione orizzontale del conoscere e del sapere, non si ha neanche la possibilità di governare la verticalizzazione della conoscenza scientifica, che diventa sempre più obsoleta ogni giorno che passa, laddove si riescono a comprendere le integrazioni soltanto se si dispone di una visione allargata e capace di integrare i vari pezzi della cultura.

Queste cose sono banali, ma come abbiamo fatto noi a perderle nella consapevolezza della classe dirigente del nostro Paese, come è stato possibile che queste cose diventassero proposte di legge, argomenti di dibattito, leggi senza che ci fosse una insurrezione dei ceti dirigenti del nostro Paese? Che fine abbiamo fatto? È da qui che dobbiamo partire, per costruire un atteggiamento e un modo di essere diverso del ceto dirigente italiano.

È per questo che abbiamo messo al servizio di questo dibattito alcune testimonianze di quello che i Cavalieri del Lavoro stanno facendo non in maniera episodica, come testimonianza individuale, ma in maniera più strutturata attraverso fondazioni o attività istituzionalmente preposte allo sviluppo e alla promozione dell'insegnamento, della cultura, dell'arte, della valorizzazione del patrimonio artistico.

Noi abbiamo circa 500 Cavalieri del Lavoro associati, che rappresentano, secondo le stime, il 65% del prodotto interno lordo italiano; abbiamo tra i 150 e i 180 Cavalieri del Lavoro le cui fondazioni in maniera strutturata promuovono attività di supporto nel campo del sociale, o attività di sostegno e di promozione nel campo artistico-culturale.

Stiamo cercando di mettere in rete queste due grandi iniziative, che si sommano poi alle tantissime cose che i Cavalieri del Lavoro e tanti altri fanno a titolo individuale, non servendosi di fondazioni e organizzazioni.

Vogliamo cercare di creare una condivisione delle pratiche migliori in questo campo, affinché ci aiutino a fare meglio, più rete e più sistema. Soprattutto vogliamo essere più esemplari nel dimostrare che il privato può svolgere un ruolo fondamentale a sostegno di un pubblico che apre le porte ad un privato, perché ci sia finalmente non una contrapposizione, ma una comunione in queste cose.

Parlavo con il rettore dell'Università di Perugia del rapporto tra università e mondo del lavoro: un rapporto che ancora oggi stenta a vivere la dimensione che dovrebbe avere, perché ci sono ancora, molto spesso, resistenze, barriere e sospetti. Ricordo che ai tempi della mia presidenza di Confindustria, l'accusa più forte fu quella secondo la quale noi volevamo "aziendalizzare" e "comprarci" le università italiane, disperdendo così un patrimonio straordinario. Ritengo invece che un'integrazione intelligente fra pubblico e privato potrebbe essere assolutamente determinante per valorizzare tutte le opportunità che abbiamo.

Vogliamo cercare di promuovere, anche nel rapporto con il Ministero dei beni culturali, iniziative capaci di rendere operativamente più snello, agile e contemporaneo non solo il profilo della governance, sul quale il ministero sta già lavorando, ma anche tanti altri aspetti che sul piano fiscale, economico e imprenditoriale oggi rendono difficile l'integrazione fra pubblico e privato.

Su questo i Cavalieri del Lavoro si stanno impegnando, consapevoli che è questa oggi la vera grande partita sulla quale si gioca il futuro economico, occupazionale, sociale del nostro Paese e dell'Europa: riuscire cioè ad assumere il nostro patrimonio culturale, la nostra cultura, la nostra identità, la nostra civiltà, come elemento fondante per una nuova dimensione dell'essere e dell'operare in Italia e in Europa.

5

NOTA INTRODUTTIVA AI TEMI DEL DIBATTITO

“La presente nota è stata predisposta dalla Presidenza
della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, in preparazione
del workshop, con la collaborazione della Dott.ssa Ester Dini”

1. L'educazione artistica ed umanistica per l'innovazione e la crescita

Troppo spesso, anche recentemente, il dibattito sull'educazione nel nostro Paese è stato contaminato da una fuorviante contrapposizione tra due modelli formativi: uno, quello tecnico scientifico, considerato utile ai fini dell'inserimento nel mercato del lavoro; ed uno – quello umanistico – reputato dai più poco spendibile a fini professionali. Di qui, le ripetute proposte di abolizione del latino e del greco, dell'educazione musicale, fino ad arrivare a mettere in discussione la validità stessa di quello che rappresenta uno dei principali pilastri del nostro sistema formativo, il liceo classico.

È stravagante come il Paese della cultura, qual è il nostro, rischi di trascurare il ruolo che l'educazione artistica e umanistica hanno svolto nel passato e tuttora hanno. Non solo e non tanto ai fini della valorizzazione e della tutela della nostra eredità culturale ed artistica e della custodia e conservazione delle nostre radici storico culturali, che richiedono conoscenze e sensibilità specifiche, quanto soprattutto ai fini dello sviluppo proprio di quella società dell'innovazione e della conoscenza che, contrariamente a quanto i più pensino, trova le sue fondamenta proprio sulla solidità del sapere umanistico.

Se gli artisti, al pari degli scienziati e degli imprenditori, sono “gli innovatori”, non stupisce che l'educazione artistica e umanistica, in tutte le sue declinazioni, abbia contribuito in modo decisivo ai processi di innovazione delle nostre società: almeno in termini di sviluppo di pensiero critico e creativo, motivazione, fiducia, sviluppo di abilità comunicative e sociali.

E mentre all'estero si moltiplicano le occasioni di riflessione sul ruolo della cultura e dell'educazione nel miglioramento complessivo delle nostre società, da noi al contrario, rischia di prevalere una logica di “rottamazione” di quanto di buono il nostro sistema educativo ha prodotto nel passato, permettendo di raggiungere quella dimensione di eccellenza, anche in termini di impresa e innovazione, che ci è riconosciuta a livello internazionale.

Un recente studio dell'Ocse (*Art for Art's Sake: The Impact of Arts Education*, 2013), sottolinea come l'insegnamento dell'arte, fin dalla prima infanzia, non solo influisca positivamente rispetto all'acquisizione di conoscenze in ambiti non strettamente artistici e umanistici (quello matematico, scientifico, linguistico), ma

abbia un impatto decisivo su almeno tre aree di conoscenze e competenze oggi centrali nei processi di innovazione: sviluppo del pensiero e della creatività, abilità sociali e comportamentali, conoscenze culturali e performance accademiche.

Sulla base di un'ampia gamma di analisi condotte in particolare negli Usa e in Gran Bretagna, emerge infatti una forte correlazione tra la partecipazione degli studenti ad attività artistiche e il tasso di successo scolastico e accademico. Insegnamenti che nell'opinione corrente sono spesso percepiti come semplici ore da sottrarre all'impegno scolastico, quasi uno "svago" per bambini e adulti, hanno in realtà un potenziale educativo elevatissimo.

È dimostrato ad esempio che l'educazione musicale rafforza il quoziente intellettivo, sviluppa le abilità fonologiche e agevola l'apprendimento delle lingue straniere. La recitazione contribuisce a migliorare le abilità verbali e comunicative. La danza sviluppa abilità visuali e spaziali. Insomma, i singoli insegnamenti danno vita non solo ad abilità che hanno a che fare con i contenuti specifici dell'apprendimento (arti e mestieri, tecniche) ma consentono di acquisire quell'*habit* mentale in cui capacità di osservazione, immaginazione, esplorazione, espressione e riflessione, diventano centrali nello sviluppo della persona e delle sue capacità cognitive.

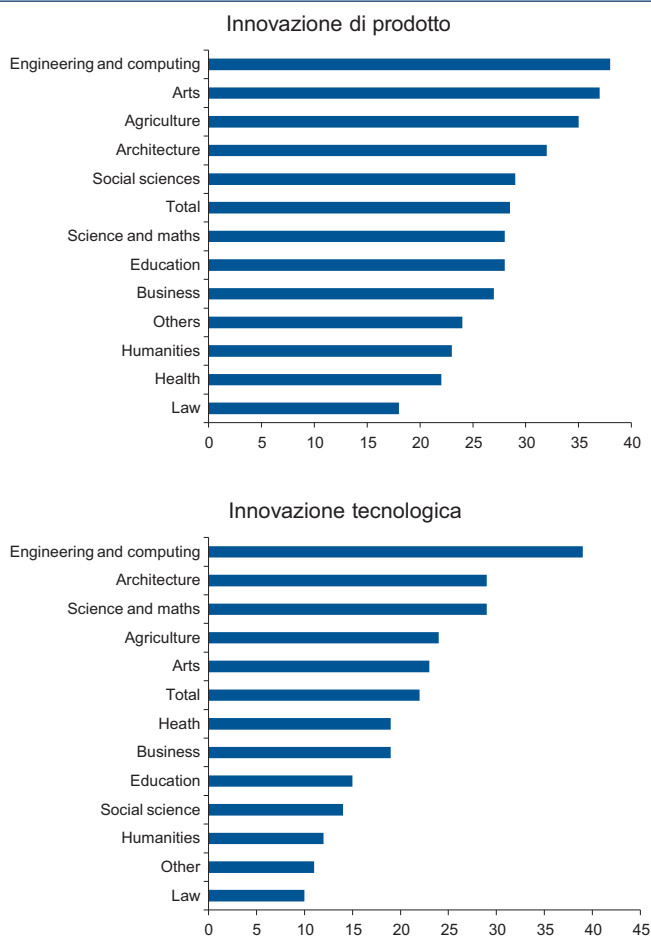
Ciò vale ancora di più nell'ambito degli insegnamenti di carattere umanistico (si pensi al greco e al latino) dove la finalità educativa travalica la conoscenza della singola materia, mirando espressamente allo sviluppo di una capacità di pensiero logica e critica.

Insomma, forse più di altri tipi di insegnamenti, l'educazione artistica e umanistica genera una serie di effetti "collaterali" in termini educativi, che la rendono cruciale nei processi di apprendimento e di formazione delle generazioni. Non a caso all'estero sempre più università stanno sviluppando dei curricula interdisciplinari, basandosi proprio sul potenziale di "contaminazione" espresso dagli insegnamenti artistici e umanistici.

Quanto il valore di tale conoscenza impatti in termini di innovazione lo dimostra il fatto che nei paesi Ocse, ad esempio, i diplomati in materie artistiche giocano un ruolo molto importante nell'ambito dei processi di innovazione in campo economico e sociale. I risultati di un ampio studio di carattere internazionale sugli sbocchi professionali dei laureati a cinque anni dal conseguimento del diploma ci

dicono che i laureati in materie artistiche (prima ancora che umanistiche) hanno, al pari degli ingegneri, una probabilità molto elevata di avere un lavoro di livello altamente qualificato nel campo dell'innovazione di prodotto. Similmente, anche per quanto riguarda l'innovazione tecnologica, troviamo ancora una volta, tra i lavori più qualificati i diplomati in materie artistiche (**tav.1**).

TAV. 1 - Percentuale di laureati in alcune discipline, che a cinque anni dalla laurea hanno un lavoro altamente qualificato nel campo dell'innovazione di prodotto e dell'innovazione tecnologica



Fonte: Oecd 2013.

La riforma della scuola e gli insegnamenti artistici

Il dibattito degli ultimi cinque anni, dalla Riforma Gelmini alla Buona Scuola, si è concentrato in particolare sull'insegnamento della storia dell'arte e sulla validità del liceo classico nella sua formula originaria che risale alla Riforma Gentile del 1923 con qualche piccolo aggiustamento successivo.

Nel 2010 con l'entrata in vigore della Riforma Gelmini sono stati rivisitati tutti i percorsi di istruzione secondaria con l'intento di semplificare e modernizzare gli indirizzi che dal 1990 in poi si erano stratificati (396 indirizzi sperimentali nei licei, 204 nei tecnici).

Il nuovo impianto organizzativo è costituito da 6 nuovi licei, gli istituti professionali in due settori, dei servizi e dell'industria e dell'artigianato, con 6 indirizzi, i nuovi istituti tecnici in due settori, economico e tecnologico, con 11 indirizzi. La riforma inoltre ha introdotto un incremento delle ore di matematica, della fisica e della scienza e ha ampliato lo studio di una lingua in tutti i percorsi, per un intero quinquennio.

L'applicazione della riforma Gelmini di fatto ha quindi abolito gli istituti d'arte, ha eliminato le discipline artistiche dai bienni dei licei classici e linguistici, ha eliminato la storia dell'arte dagli istituti professionali.

Più in generale, tutti gli indirizzi (liceo classico compreso) hanno perso ore di storia dell'arte a causa della eliminazione delle sperimentazioni che avevano permesso, in tante scuole italiane, l'incremento del monte ore proprio in risposta ad una esigenza formativa espressa dall'utenza e sostenuta dai collegi docenti in regime di autonomia.

Successivamente, durante il governo Letta, con il sostegno esplicito dello stesso Ministro della cultura Massimo Bray, l'allora Ministro dell'istruzione Maria Chiara Carrozza ha provato a ripristinare le ore di insegnamento della storia dell'arte.

La richiesta arrivata in parlamento al momento della discussione del decreto istruzione, è però naufragata a causa della mancanza di risorse.

Nel 2014 con il governo Renzi il dibattito sulla riforma della scuola è ripartito con la proposta diventata legge nel luglio 2015, conosciuta come la Buona Scuola.

Per quanto riguarda in particolare lo studio della storia dell'arte la legge ne fa riferimento all'Art.1 comma 7 al punto c) "potenziamento delle competenze nella pratica e nella cultura musicale, nell'arte e nella storia dell'arte, nel cinema, nelle tecniche e nei media di produzione e di diffusione delle immagini e dei suoni, anche mediante il coinvolgimento dei musei e degli altri istituti pubblici e privati operanti in tali settori".

Una maggiore attenzione nei confronti dell'educazione artistica ha trovato un importante riconoscimento istituzionale nel maggio dell'anno scorso quando i Ministri Dario Franceschini e Stefania Giannini hanno firmato un protocollo di intesa Mibact e Miur assumendo l'impegno a potenziare l'insegnamento della storia dell'arte.

Il Ministro Giannini in quella occasione ha detto "La storia dell'arte è un tratto genetico della cultura italiana per cui è inaccettabile il fatto che finora sia stata trascurata".

L'intesa tra i Ministri dell'istruzione e dei beni culturali non dovrebbe limitarsi a reintrodurre la storia dell'arte, ma, come ha detto il Ministro Franceschini è un impegno "per accrescere la conoscenza del patrimonio culturale e la formazione dei giovani nelle scuole".

Miur e Mibact "faranno da ponte" tra scuole e musei con programmi che "favoriscano conoscenza e tutela del paesaggio". Tra le numerose iniziative previste: incremento dei viaggi di istruzione per gli studenti e corsi di aggiornamento per i docenti, miglioramenti per biblioteche e istituti musicali. Il Ministro Giannini sempre nella stessa occasione ha dichiarato: "Puntiamo a fare dell'istruzione e della cultura due pilastri per il nostro Paese".

2. Un divario da colmare

Malgrado le iniziative intraprese anche recentemente a livello istituzionale, per mettere la cultura e il suo valore al centro delle politiche nazionali, l'Italia continua a scontare un evidente ritardo rispetto al resto d'Europa in termini di interesse alla vita culturale.

Secondo una recente indagine Eurobarometer (dati 2013), se si esclude il cinema, l'unica forma di espressione artistica che attrae l'interesse degli italiani tanto quanto avviene all'estero, presentiamo dei valori di partecipazione culturale mediamente più bassi rispetto alla media europea. Non solo leggiamo di meno (ha letto un libro negli ultimi 12 mesi il 56% degli italiani, contro il 68% degli Europei e l'80% circa di inglesi e tedeschi), visitiamo meno siti culturali (lo ha fatto il 41% degli italiani contro il 52% degli europei) o mostre (30% contro il 37% della media europea), ma anche rispetto a quella che è la forma di fruizione culturale più diffusa in tutta Europa facciamo fatica a stare al passo degli altri: "solo" il 60% degli italiani ha guardato nell'ultimo anno (dati 2013) un programma culturale in TV, contro l'85% dei francesi, il 77% degli inglesi, e una media europea del 72% (**tab. 1**).

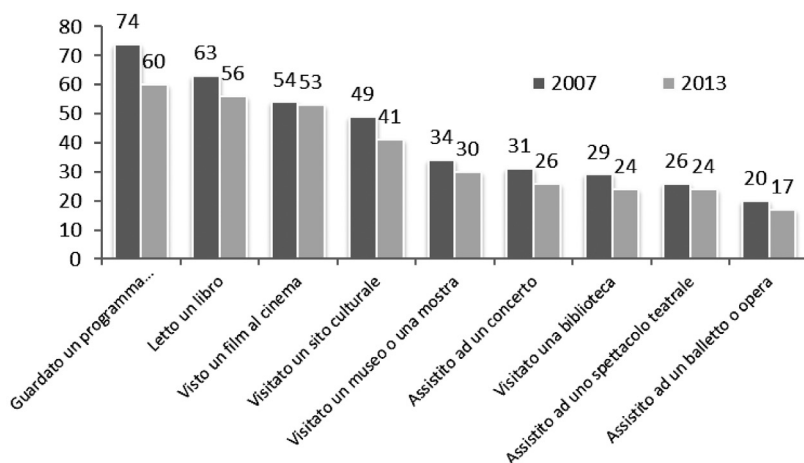
TAB. 1 - Quota di popolazione che negli ultimi 12 mesi ha svolto una delle seguenti attività culturali, confronto Italia principali Paesi UE, 2013 (val. %)

	Italia	Francia	Germania	Spagna	UK	Media UE
Guardato un programma culturale in TV	60	85	74	74	77	72
Letto un libro	56	73	79	60	80	68
Visto un film al cinema	53	63	54	49	61	52
Visitato un sito culturale	41	54	63	48	65	52
Visitato un museo o una mostra	30	39	44	29	52	37
Assistito ad un concerto	26	33	45	31	37	35
Visitato una biblioteca	24	33	23	33	47	31
Assistito ad uno spettacolo teatrale	24	21	30	21	39	28
Assistito ad un balletto o opera	17	25	19	15	22	18

Fonte: Indagine Eurobarometer.

Peraltro, il confronto con le indagini condotte negli anni precedenti al 2013 mostra un progressivo impoverimento della nostra sensibilità e partecipazione culturale. Per tutti gli indicatori segnalati si è infatti assistito, tra 2007 e 2013, ad un calo di partecipazione, come avvenuto anche nel resto d'Europa, che ha riguardato in particolar modo la propensione a guardare programmi di tipo culturale in tv, visite a siti culturali e la lettura di libri (fig. 1).

FIG. 1 - Quota di italiani che negli ultimi 12 mesi ha svolto una delle seguenti attività culturali, confronto 2007-2013, 2013 (val. %)



Fonte: Indagine Eurobarometer.

Stringendo ancora di più il focus sulla cultura artistica, ovvero l'attitudine a sviluppare la propria creatività, attraverso forme espressive di diverso tipo, si confermano le stesse valutazioni.

Poco interessati e poco educati alla cultura e all'arte, gli italiani mostrano rispetto agli europei una bassa propensione a cimentarsi in tutte quelle forme di espressione del sé di natura artistica. L'attività più praticata è suonare uno strumento musicale (lo fa il 6% della popolazione), che in Europa fa mediamente l'8% della popolazione. Ma per quanto riguarda le altre attività, si registra una diffusione scarissima. Se mediamente in Europa danza il 13% della popolazione, con punte del 20% in

Francia, in Italia lo fa il 3%. Anche il canto, risulta da noi molto meno praticato (il 4% contro l'11% della media europea), e ancora di meno lo sono la scultura, la pittura, la ceramica (3% contro il 10% della media europea, il 20% dei francesi e il 14% degli inglesi) (**tab. 2**).

TAB. 2 - Quota di popolazione che negli ultimi 12 mesi ha effettuato una delle seguenti attività, confronto Italia principali Paesi UE, 2013 (*val. %*)

	Italia	Francia	Germania	Spagna	UK	Media UE
Ballare	3	20	16	14	11	13
Fare foto o video	2	20	19	3	12	12
Cantare	4	16	11	10	9	11
Fare attività artistiche (scultura, pittura, etc)	3	20	10	10	14	10
Suonare uno strumento musicale	6	10	10	7	10	8
Scrivere una poesia, novella, studio, etc	2	7	4	3	8	5
Recitare	1	4	3	2	3	3
Svolgere un'altra attività artistica	2	1	1	2	3	2

Fonte: Indagine Eurobarometer.

Se la formazione umanistica ed artistica sono dei presupposti imperdibili per alimentare e stimolare quei processi di innovazione e creatività che sono alla base del progresso sociale ed economico, va forse trovata proprio nella perdita di riconoscimento di tale forma di educazione, il nesso che lega l'impoverimento culturale che contraddistingue questa fase storica che stiamo vivendo, con il ritardo che il nostro Paese ha difficoltà a colmare in termini di competitività e innovazione?

È proprio da questo interrogativo, che il testo che segue tenta di sviscerare gli aspetti che oggi "penalizzano" l'educazione artistica e umanistica in Italia, cercando di individuare i principali elementi di criticità, le questioni irrisolte, e suggerendo al tempo stesso indicazioni che permettano di ridare la centralità dovuta a tale forma di apprendimento, anche ai fini di un rilancio della nostra vivacità imprenditoriale ed economica.

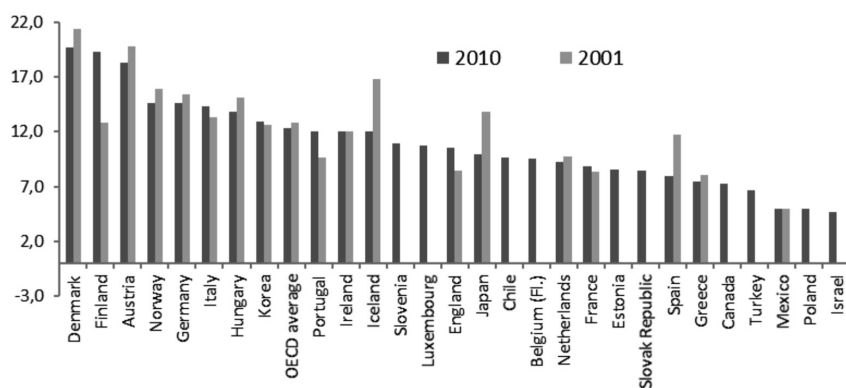
3. I percorsi formativi, dalla scuola al lavoro

Tanta istruzione, poca educazione: il gap di creatività della scuola italiana

Se c'è un mito che deve essere sfatato è che da noi l'educazione in campo artistico e umanistico rivesta un ruolo secondario. Anzi, semmai è vero il contrario. I principali studi di comparazione europei ed internazionali ci confermano che, almeno in termini quantitativi, tale forma di istruzione riveste un ruolo importante non solo a livello di offerta, dove si registra una buona presenza di insegnamenti dedicati, ma anche di domanda, dove si conferma negli anni una significativa predilezione da parte dei nostri studenti, di rango secondario e terziario, verso discipline artistiche ed umanistiche.

Un recente rapporto dell'Ocse mostra come, fin dalla scuola primaria, per quanto l'arte resti un insegnamento abbastanza periferico, il tempo ad esso dedicato dalla scuola italiana non sia per nulla inferiore a quello registrato in altri paesi. Tra gli studenti di età compresa tra i 9 e 11 anni, infatti, ben il 14,3% del tempo dedicato agli insegnamenti obbligatori è rappresentato dall'arte: un valore questo che, pur inferiore alla media dei paesi scandinavi, all'Austria e alla Germania, si colloca però ben al di sopra della media dei paesi Ocse, e di realtà come Gran Bretagna e Francia, dove le ore dedicate all'insegnamento artistico nella fascia primaria dell'educazione, scendono rispettivamente al 10,5% e all'8,9% (**fig. 2 e tav. 2**).

FIG. 2 - Quota di ore dedicate all'insegnamento dell'arte sul totale delle ore di istruzione obbligatorie, per gli studenti di età 9-11 anni, 2001-2010 (val. %)



Fonte: Oecd 2013.

TAV. 2 - Distribuzione del tempo dedicato ai diversi insegnamenti nella scuola primaria, confronto tra Paesi Oecd (val. %)

		Reading, writing and literature	Mathematics	Natural sciences	Social studies	Second language	Other languages	Physical education and health	Arts	Religion/ Ethics/ Moral education	Information and communication technologies (ICT)	Technology	Practical and vocational skills	Other subjects	Compulsory subjects with flexible timetable	Compulsory options chosen by the students	Compulsory flexible subjects chosen by schools	Total compulsory curriculum	Non-compulsory curriculum	
		(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)	(12)	(13)	(14)	(15)	(16)	(17)	(18)	
OECD	Australia	23	17	6	9	x(16)	x(16)	8	5	x(4)	x(11)	4	x(11)	x(16)	x(16)	m	28	100	m	
	Austria	30	17	13	x(3)	2	n	11	9	9	x(17)	x(3)	6	4	a	n	a	100	m	
	Belgium (FL) ¹	x(14)	x(14)	x(14)	x(3)	n	a	x(14)	x(14)	7	a	x(3)	a	a	93	n	x(14)	100	a	
	Belgium (Fr.) ¹	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	2	a	7	x(14)	7	a	x(14)	a	a	83	a	n	100	m	
	Canada	31	19	6	5	1	a	10	6	n	a	n	n	1	17	a	4	100	a	
	Chile ²	20	16	9	9	3	x(16)	9	10	5	x(16)	3	x(16)	2	a	a	14	100	a	
	Czech Republic	30	17	10	x(3)	8	a	8	10	x(13)	1	4	x(11)	x(16)	a	x(16)	12	100	m	
	Denmark	23	13	5	3	5	1	7	9	4	a	a	5	16	9	n	n	100	10	
	England ³	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	a	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	a	a	100	a	a	a	a	
	Estonia	23	15	7	5	8	2	11	15	x(16)	x(16)	3	a	a	a	a	12	100	a	
	Finland	24	16	11	2	6	n	10	13	5	a	a	a	n	6	a	7	100	5	
	France	37	21	9	5	6	a	13	9	x(17)	x(3)	n	a	a	n	a	n	100	a	
	Germany ²	26	20	4	6	5	n	11	14	7	n	1	n	3	a	2	a	100	a	
	Greece	25	13	10	7	8	2	8	10	4	3	a	a	a	a	a	8	100	35	
	Hungary	30	15	6	a	3	a	19	15	2	1	4	a	a	a	a	4	100	a	
	Iceland	20	16	8	13	x(14)	x(14)	9	19	x(4)	3	a	x(8)	x(15)	5	5	a	100	a	
	Ireland ⁴	20	17	4	8	14	a	4	12	10	x(17)	x(3)	a	11	a	a	m	100	a	
	Israel	23	18	9	8	6	2	6	5	11	a	x(3)	4	n	n	n	7	100	n	
	Italy	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	9	a	x(14)	x(14)	7	a	x(14)	a	a	a	84	a	x(17)	100	a
	Japan	24	17	8	8	1	a	10	12	3	a	a	a	10	7	a	a	100	a	
	Korea	22	14	9	9	6	a	7	9	x(4)	x(13)	x(12)	x(3)	24	a	a	a	100	a	
	Luxembourg ⁴	26	19	7	2	x(1)	18	10	11	7	a	a	a	a	a	a	a	100	a	
	Mexico	31	24	12	9	11	a	4	4	4	a	a	a	a	a	a	a	100	a	
	Netherlands	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	a	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	a	100	a	a	100	m	
	New Zealand	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
	Norway	26	17	6	7	7	a	11	15	8	a	a	2	a	a	a	1	100	a	
	Poland ⁵	18	14	10	5	10	a	14	7	x(18)	3	3	a	3	n	a	13	100	9	
	Portugal	27	27	7	8	3	a	8	9	x(18)	x(18)	2	a	4	a	a	5	100	23	
	Scotland ²	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	a	a	a	a	a	a	a
	Slovak Republic	27	15	3	3	6	x(16)	8	8	4	3	a	1	x(16)	a	x(16)	21	100	a	
	Slovenia	23	17	8	7	6	x(18)	15	16	x(4)	x(17)	6	2	1	a	a	a	100	17	
	Spain	25	17	7	7	10	n	9	9	x(15)	a	a	a	n	a	7	9	100	a	
	Sweden	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
	Switzerland	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
	Turkey	30	17	5	13	5	a	14	7	2	a	a	1	7	a	a	a	100	a	
	United States	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
	OECD average ¹	22	15	7	6	5	1	8	9	5	1	1	1	3	12	n	5	100	3	
	EU21 average ³	21	14	6	4	5	1	8	9	5	1	1	1	2	16	n	4	100	5	
Partners	Argentina	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	
	Brazil	m	m	m	m	m	a	m	m	m	m	a	a	m	m	m	m	m	m	
	China	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	
	Colombia	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	
	India	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	
	Indonesia	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	
	Latvia	23	17	5	6	8	1	8	13	2	1	a	4	4	a	a	7	100	m	
	Russian Federation	23	19	9	a	7	a	9	9	a	a	7	a	a	16	a	m	100	m	
	Saudi Arabia	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
	South Africa	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
	G20 average	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m

Fonte: Oecd 2015.

Si tratta di dati che devono essere analizzati con la dovuta cautela, data l'estrema varietà dei sistemi educativi dei vari paesi, e anche all'interno dello stesso, che rende estremamente difficoltosa l'elaborazione di confronti internazionali. Ma è indicativo che anche considerando la fascia scolastica successiva, tra i 12 e 14 anni,

che coincide con il nostro ciclo di scuola media inferiore, l'Italia presenta una situazione di tutto rispetto, con una quantità di ore inferiore solo all'Austria e alla Finlandia (**tav. 3**)

TAV. 3 - Distribuzione del tempo dedicato ai diversi insegnamenti nella scuola secondaria inferiore, confronto tra Paesi Oecd (*val. %*)

	Reading, writing and literature	Mathematics	Natural sciences	Social studies	Second language	Other languages	Physical education and health	Arts	Religion/Ethics/Moral education	Information and communication technologies (ICT)	Technology	Practical and vocational skills	Other subjects	Compulsory subjects with flexible timetable	Compulsory options chosen by the students	Compulsory flexible subjects chosen by schools	Total compulsory curriculum	Non-compulsory curriculum
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)	(12)	(13)	(14)	(15)	(16)	(17)	(18)
VALS																		
Australia ¹	12	12	11	10	x(16)	x(16)	8	4	x(4)	x(11)	4	x(11)	x(16)	x(16)	18	22	100	m
Austria	14	13	12	11	12	n	11	12	7	x(17)	n	8	n	a	n	a	100	m
Belgium (FL) ²	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	6	a	x(14)	a	a	73	n	20	100	a
Belgium (Fr.) ²	17	14	9	13	13	a	9	3	6	m	3	m	x(15)	n	x(16)	13	100	m
Canada	20	15	9	13	6	a	10	6	2	a	3	1	1	2	1	11	100	1
Chile ³	16	16	11	11	8	x(16)	5	8	5	x(16)	3	x(16)	3	a	a	15	100	a
Czech Republic	12	12	17	9	10	5	8	8	x(13)	1	2	x(11)	x(16)	a	x(16)	15	100	m
Denmark	19	13	14	8	8	5	x(15)	2	x(15)	x(15)	2	15	a	5	n	1	100	7
England ⁴	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	a	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(15)	a	100	x(14)	a	a	a
Estonia	13	14	21	11	10	6	6	x(16)	x(16)	x(16)	5	a	a	a	a	4	100	a
Finland	12	12	16	8	9	7	9	9	4	a	a	a	6	4	a	5	100	7
France	15	14	10	11	12	5	12	7	x(4)	x(11)	6	x(15)	3	n	4	1	100	10
Germany ⁵	13	12	11	11	12	6	9	9	5	1	2	2	1	a	7	a	100	a
Greece	26	11	10	12	6	6	7	6	6	3	2	5	a	a	a	1	100	n
Hungary	14	12	12	11	11	a	16	7	3	3	3	a	3	a	a	5	100	a
Iceland	14	14	8	8	x(14)	x(14)	8	8	x(4)	2	a	x(8)	x(15)	19	20	a	100	a
Ireland ⁶	12	12	x(15)	17	x(15)	x(15)	7	x(15)	2	x(15)	x(15)	x(15)	1	n	3	n	100	a
Israel	17	14	14	15	11	9	5	x(16)	9	x(3)	x(3)	1	n	10	n	2	100	n
Italy	33	20	x(2)	x(1)	10	7	7	13	3	a	7	a	a	n	a	x(17)	100	a
Japan	12	12	12	11	13	a	10	7	3	a	3	a	12	5	a	a	100	a
Korea	13	11	19	15	10	a	8	8	x(4)	x(12)	x(12)	x(3)	9	a	x(16)	6	100	a
Luxembourg ⁶	15	13	8	11	17	13	8	9	7	a	a	a	a	a	a	a	100	a
Mexico	14	14	17	12	9	a	6	6	8	a	11	a	3	a	a	a	100	a
Netherlands	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	a	100	a	a	100	m
New Zealand	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
Norway	15	12	9	9	8	8	9	9	6	a	a	7	a	a	7	a	100	a
Poland	14	12	12	12	14	x(5)	12	4	x(18)	2	2	a	4	a	a	13	100	8
Portugal	13	13	18	14	8	8	7	7	x(18)	2	n	a	n	a	a	9	100	a
Scotland ⁴	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	x(14)	a	a	a	a	a	a
Slovak Republic	16	13	10	10	10	3	7	5	3	1	x(16)	1	x(16)	a	x(16)	21	100	a
Slovenia	13	13	17	15	11	x(15)	9	8	x(4)	x(17)	4	a	2	a	7	a	100	19
Spain	16	12	8	11	11	n	7	7	x(15)	x(11)	5	a	3	a	18	a	100	a
Sweden	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
Switzerland	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
Turkey	16	14	11	8	10	a	6	6	6	3	3	1	a	a	17	a	100	a
United States	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
OECD average ⁴	14	12	11	10	9	4	7	6	4	1	3	1	2	6	5	5	100	2
EU21 average ⁴	14	11	11	10	9	4	7	6	4	1	2	1	2	8	4	5	100	3
PAESI																		
Argentina	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
Brazil	m	m	m	m	m	a	m	m	m	m	a	m	m	m	m	m	m	m
China	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
Colombia	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
India	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
Indonesia	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
Latvia	15	16	10	14	9	9	6	6	a	1	a	4	3	a	a	10	100	m
Russian Federation	15	15	16	8	9	a	6	5	a	2	4	1	a	20	m	m	100	m
Saudi Arabia	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
South Africa	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
G20 average	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m

Fonte: Oecd 2015.

Per quanto i dati di confronto riescano a tenere solo in minima parte conto delle molteplici differenziazioni che caratterizzano l'offerta formativa, suggeriscono che se un problema di trasmissione di sensibilità artistica e culturale vi è nel nostro sistema educativo, questo non è legato alla quantità delle ore di insegnamento ma deve essere rinvenuto in altri fattori.

Analizzando più dettagliatamente l'organizzazione dei piani di studi, emergono da questo punto di vista degli spunti interessanti. Nella maggior parte dei paesi europei, infatti l'educazione artistica nel ciclo di studi primario, contempla tra insegnamenti obbligatori, e facoltativi, una gamma molto ampia di materie, mentre da noi, questa è circoscritta alle arti visive e alla musica: insegnamenti di primaria importanza, che tuttavia limitano fortemente l'ambito di potenziale contaminazione culturale che l'arte in tutte le sue forme può esprimere.

Tra gli insegnamenti trascurati dai nostri piani di studio vi è ad esempio l'artigianato, che figura come materia obbligatoria in circa due terzi dei paesi europei. Ancora, circa la metà dei paesi include l'arte drammatica come materia obbligatoria facente parte dell'educazione artistica o di un altro ambito curricolare obbligatorio, mentre da noi risulta completamente assente. Stessa cosa vale per la danza così come per l'architettura, presente quest'ultima in ben cinque paesi europei.

La sensazione che si ha, osservando la struttura curriculare degli insegnamenti, è che l'educazione artistica nel nostro Paese risenta di un'impostazione ancora troppo tradizionale, che ha come obiettivo quello di offrire conoscenze in relazione alle arti in senso stretto, piuttosto che, come avviene nei sistemi educativi più moderni, sviluppare la creatività dei bambini e accrescere il loro potenziale personale e sociale, in termini di stima e fiducia in se stessi, espressione individuale, spirito di squadra, comprensione interdisciplinare e sviluppo di interessi legati alla cultura.

Senza parlare del potenziale che un'educazione artistica attenta anche allo sviluppo di talenti e skill specifici potrebbe avere. È indicativo da questo punto di vista che, la principale forma di espressione artistica praticata dagli italiani, sia proprio la musica visto che il 6% suona uno strumento musicale e il 4% canta. Un dato questo che è presumibilmente ricollegabile anche al ruolo quasi esclusivo che la musica riveste nel curriculum dell'insegnamento artistico assieme alle arti visive, e che

mostra come l'educazione all'arte possa influire positivamente nello sviluppo di abilità e sensibilità, che diversamente da quelle professionali, non necessitano di essere costantemente aggiornate e possono costituire un interesse lungo tutto l'arco della vita (tav. 4).

TAV. 4 - Status delle diverse materie "artistiche" nei curricula nazionali (livello ISCED 1 e 2)

	Visual arts		Music		Drama		Dance		Craft		Media arts		Architecture	
	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2
ISCED	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2
Australia	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲		
Austria	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲		
Belgium (De.)	▲	▲	▲	▲			-	-						
Belgium (Fr.)	▲	▲	▲	▲	▲	▲			▲	▲				
Belgium (Fl.)	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲		▲
Canada (Ontario)	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲						
Canada (Québec)	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲						
Chile	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
Czech Republic	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲		
Denmark	▲	▲	▲	▲	▲	▲			▲	▲	▲	▲		
Finland	▲	▲	▲	▲	-	-	-	-	▲	▲	▲	▲	▲	▲
France	▲	▲	▲	▲	-	-	-	-	▲	▲	▲	▲		
Germany	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲				
Greece	▲	▲	▲	▲	▲	▲	-	-	▲	▲			▲	▲
Hungary	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲			▲			
Iceland	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲				
Ireland	▲	▲	▲	▲	▲	▲	-	-	▲	▲	-			
Israel	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
Italy	▲	▲	▲	▲							▲	▲		
Japan	▲	▲	▲	▲			-	-	▲	▲				
Korea	▲	▲	▲	▲			-	-	▲	▲				
Luxembourg	▲	▲	▲	▲					▲	▲				
Mexico	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
Netherlands	O	O	O	O	O	O	O	O	O	O	O	O	O	O
New Zealand	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲						
Norway	▲	▲	▲	▲	▲	▲	-	-	▲	▲	-	-	▲	▲
Poland	▲	▲	▲	▲	-	-	-	-			-	-		
Portugal	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲						
Slovak Republic	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲						
Slovenia	▲	▲	▲	▲	-	-	-	-	-	-	▲	▲		
Spain	▲	▲	▲	▲	▲	▲	-	-	▲	▲	▲	▲		
Sweden	▲	▲	▲	▲	-	-	-	-	▲	▲	-	-	-	-
Switzerland	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
Turkey	▲	▲	▲	▲	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
UK -England	▲	▲	▲	▲	-	-	-	-	▲	▲				
UK -Northern Ireland	▲	▲	▲	▲	-	-	-	-	▲	▲				
UK -Scotland	▲	▲	▲	▲	▲	▲	-	-						
UK -Wales	▲	▲	▲	▲	-	-	-	-	▲	▲				
United States	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲						
Partner countries														
Bulgaria	▲	▲	▲	▲	-	-	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲
Estonia	▲	▲	▲	▲			-	-	▲	▲	-	-	▲	▲
Latvia	▲	▲	▲	▲	-	-	-	-	-	-	-	-		
Liechtenstein	▲	▲	▲	▲	▲	▲	-	-	▲	▲				
Lithuania	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲				
Malta	▲	▲	▲	▲	▲	▲	-	-	▲	▲				
Romania	▲	▲	▲	▲										

Notes: ▲ : Compulsory arts subject or part of the compulsory arts curriculum; ▲ : Optional arts subject; - : Part of another compulsory non-arts subject; O : Institutional autonomy; m = missing data; Empty cell: not included in the curriculum.

Source: Extended and updated by OECD countries. Based on Eurydice for European countries and government policy papers for non-European countries.

L'attrattività dei percorsi umanistici e artistici

Come accennato, l'educazione umanistica e artistica riveste ancora nel nostro Paese una buona attrattività, e ciò malgrado negli ultimi decenni non sia mancato un dibattito volto a metterne in discussione la validità. La revisione dei percorsi formativi superiori, con l'introduzione di nuovi licei (le scienze umane), che hanno sottratto iscrizioni al più tradizionale liceo classico, la critica ai percorsi universitari umanistici di risultare alla prova dei fatti poco funzionali rispetto ad una domanda di mercato che non privilegia la cultura ed esprime semmai un orientamento sempre più marcato verso conoscenze e competenze tecniche e scientifiche, hanno effettivamente ridotto le preferenze attribuite a tali tipi di percorsi, senza tuttavia scalfinare più di tanto la loro capacità attrattiva.

I recenti dati sulle iscrizioni al primo anno dei percorsi di istruzione secondaria 2016-2017 mostrano infatti come tra i giovani italiani, quasi 2 studenti su 10 continuano ad esprimere una buona preferenza verso un corso di studi a vocazione culturale e artistica: il 7,6% si è infatti iscritto ad un liceo di scienze umane, il 6,1% al liceo classico, il 4,1% al liceo artistico e circa un 1% al liceo musicale e coreutico.

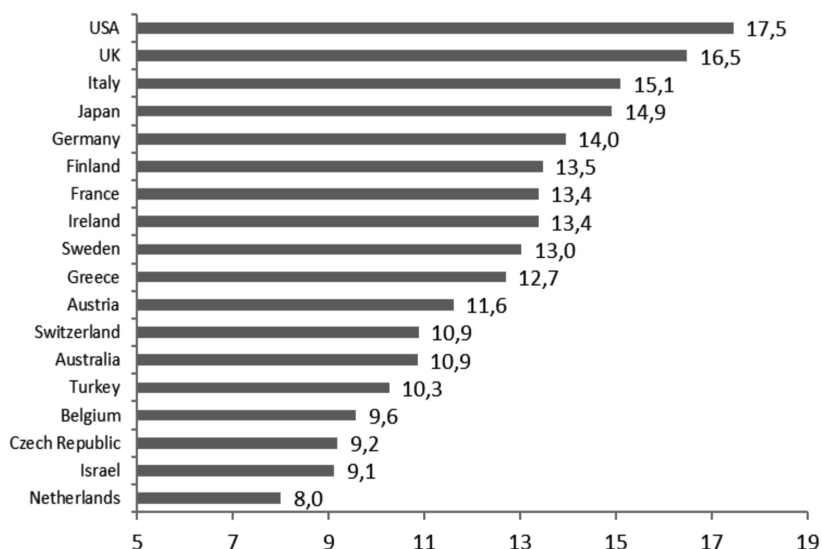
Anche i dati sull'istruzione terziaria, che risultano tuttavia molto complessi, data la varietà dei percorsi post secondari e l'estrema articolazione interna di quelli universitari, mostrano la forza attrattiva degli studi artistici e umanistici.

Secondo l'Unesco, che ha prodotto un tentativo interessante di stima degli studenti iscritti a percorsi formativi terziari legati alle "Humanities and Arts Programmes", l'Italia vanta, assieme a Stati Uniti e Gran Bretagna, un primato del tutto distintivo, con una delle più alte percentuali di iscritti, pari al 15,1%, che corrisponde anche a quella degli studenti che conseguono annualmente un diploma di laurea in tali materie (15,4%) (**fig. 3**).

Si tratta di un dato indicativo che tiene conto della formazione di tipo terziario non solo universitaria, ma anche di altro tipo, tra cui l'Alta formazione artistica e musicale (AFAM), specificamente destinata a formare artisti nelle diverse discipline.

Nell'anno accademico 2013-2014 risultavano iscritti in questo percorso ben 56.895 studenti; per avere un ordine di grandezza, gli iscritti ai corsi universitari in ambito letterario erano circa 138 mila. La maggior parte degli studenti (31 mila) è iscritto all'Accademia di Belle Arti, e quasi 21 mila intraprendono un percorso qualificato di formazione musicale. Peraltro, rispetto al 2010, il numero degli iscritti è aumentato di circa 16 mila unità, sottolineando anche un recupero importante di interesse dei giovani nei confronti di tale forma di istruzione artistica professionalizzante (tab. 3).

FIG. 3 - Quota di studenti iscritti in corsi di formazione terziaria in Humanities and Arts Programmes, sul totale degli iscritti, in alcuni Paesi Unesco, 2013 (val. %)



Fonte: Database Unesco.

TAB. 3 - Iscritti ai percorsi AFAM, per tipologia di Istituto, a.a. 2009/2011 e 2013/2014
(val. ass.)

	Iscritti al primo anno	Iscritti	Diplomati
A.a. 2009/2011	14.938	40.775	11.640
A.a. 2013/2014	20.265	56.895	11.442
Tipo di istituto			
Accademia di Belle Arti	11.477	31033	5.935
Accademia Nazionale di Arte Drammatica	52	145	73
Accademia Nazionale di Danza	88	261	40
Conservatorio di Musica	6.550	20712	5.118
Istituto superiore per le Industrie Artistiche	384	923	276
Accademia Legalmente Riconosciuta	1.714	3821	-
TOTALE	20.265	56.895	11.442

Fonte: Istat.

4. Formazione e occupazione, la distanza che ancora esiste

Il forte interesse che una quota, minoritaria ma del tutto rilevante, di giovani accorda rispetto a percorsi formativi in campo culturale e artistico, trova il suo fondamento su una forte vocazione e passione personale, piuttosto che su una oggettiva valutazione delle opportunità di sbocco professionale che taluni percorsi possono offrire.

A ben vedere infatti, a tanta formazione “specialistica” in campo artistico e culturale, corrispondono performance sul fronte professionale meno convincenti. Senza ricordare le maggiori difficoltà che incontrano i laureati in discipline umanistiche nell’accesso al mercato del lavoro, colpisce il basso numero di figure professionali legate al mondo dell’arte e della cultura che c’è nel nostro Paese. Archivistici e bibliotecari (0,1%), scrittori e artisti (0,6%) pesano sul totale dell’occupazione circa lo 0,6%, a fronte di Paesi, soprattutto nordici, dove tale quota oscilla tra l’1,5% e il 2%. L’Italia contava nel 2009, circa 145 mila tra scrittori, artisti, bibliotecari e archivisti; in Germania erano 360 mila, in Francia 205 mila, nel Regno Unito 242 mila (**tab. 4**).

TAB. 4 - Percentuale di scrittori e artisti sul totale degli occupati, 2009
(*val. ass. in migliaia e val. %*)

	Archivistici e bibliotecari		Scrittori e artisti		Totale	
	Val. ass. in migliaia	Val. %	Val. ass. in migliaia	Val. %	Val. ass. in migliaia	Val. %
Belgio	6,1	0,1	26,3	0,6	32,4	0,7
Danimarca	7,4	0,3	25,1	0,9	32,5	1,2
Germania	33,4	0,1	327,8	0,8	361,2	0,9
Spagna	23,1	0,1	101,5	0,5	124,6	0,6
Francia	25,7	0,1	180,2	0,7	205,9	0,8
Italia	25,5	0,1	119,1	0,5	144,6	0,6
Paesi Bassi	6,9	0,1	107,5	1,3	114,4	1,4
Svezia	12,5	0,3	67,7	1,5	80,2	1,8
Regno Unito	47,5	0,2	195,6	0,7	243,1	0,9
EU 27	272	0,1	1482	0,7	1.754,0	0,8

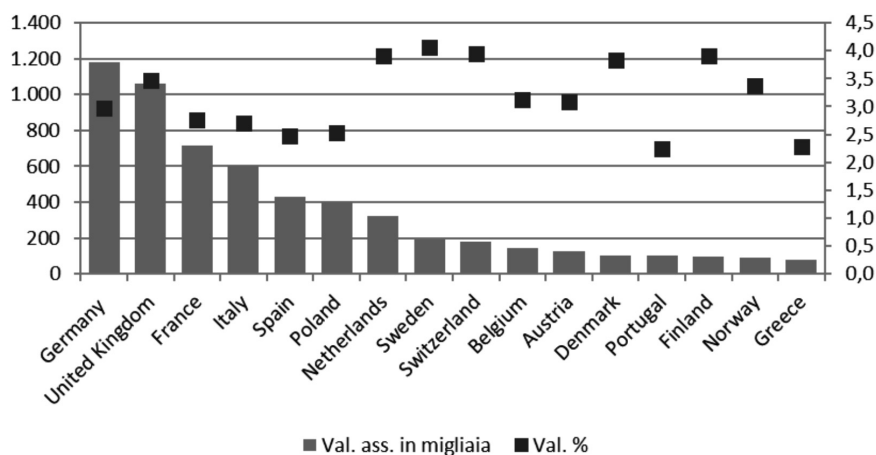
Fonte: Eurostat.

La patria della cultura e dell'arte, quindi, pur alimentando vocazioni e passioni artistiche, riesce a tradurre in opportunità concrete di lavoro, solo una quota minima dell'investimento fatto in formazione. A poco serve formare un bravo musicista o direttore d'orchestra, se l'ambiente in cui questo dovrà essere inserito professionalmente non è in grado di offrire adeguate opportunità. Parlare di educazione, soprattutto se professionale, implica anche una riflessione sugli obiettivi che questa si pone: ed è evidente che, se questi vengono conseguiti solo in minima parte, a farne le spese è il valore stesso del percorso formativo e la sua reputazione.

La salute precaria che connota l'intero sistema culturale del Paese, ha penalizzato la valorizzazione e la dinamicità di un settore che all'estero non solo produce occupazione, di diverso titolo e grado, ma consente soprattutto anche a chi con il proprio lavoro "produce cultura" (artisti, musicisti, intellettuali, scrittori, etc) di alimentare un circuito virtuoso in cui valore culturale ed economico si integrano a vantaggio di entrambi.

Se consideriamo infatti il volume di occupazione generato complessivamente dal settore culturale, il confronto tra l'Italia e gli altri paesi europei risulta imbarazzante, soprattutto tenuto presente il potenziale di sviluppo che potrebbe avere da noi. Con 602 mila lavoratori (il 2,7% del totale degli occupati), ne abbiamo quasi la metà della Germania (1 milione 183 mila, il 3% dell'occupazione), del Regno Unito (più di 1 milione, pari al 3,5% degli occupati) e 100 mila in meno della Francia (713 mila). Peraltro, è da segnalare il caso di alcune nazioni, quali Svezia, Olanda e Svizzera, dove il settore cultura assorbe da solo circa il 4% dell'occupazione (**fig. 4**).

FIG. 4 - Occupati nel settore culturale, confronto Paesi UE, 2014
(val. ass. in migliaia e val. %)



Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Oltre all'ambito ristretto del settore artistico, vi è da dire che complessivamente il nostro è un mercato del lavoro che dà prova di non apprezzare particolarmente i percorsi formativi più qualificati e più finalizzati da un punto di vista culturale.

La domanda di lavoro è ancora rivolta prevalentemente verso profili di istruzione di tipo secondario o inferiore, e solo il 15,4% delle assunzioni previste dalle aziende è rivolto a laureati.

Entrando poi nello specifico del tipo di percorso formativo ricercato dalle aziende, emerge che solo nel 4,3% delle assunzioni previste per figure con titolo di studio superiore a quello dell'obbligo si cerchi un candidato che provenga da un'istruzione di tipo artistico o umanistico. Nel 2015 erano 15.380 le preferenze espresse verso candidati in possesso di un background di tipo artistico o umanistico, equamente suddivisi tra diplomi di istruzione superiore (2,1% del totale delle assunzioni) e di laurea (2,6%). Tra gli indirizzi preferiti dalle aziende si segnalano quello tessile, abbigliamento e moda (1% sul totale delle assunzioni), mentre il liceo artistico raccoglie poche preferenze (tab. 5).

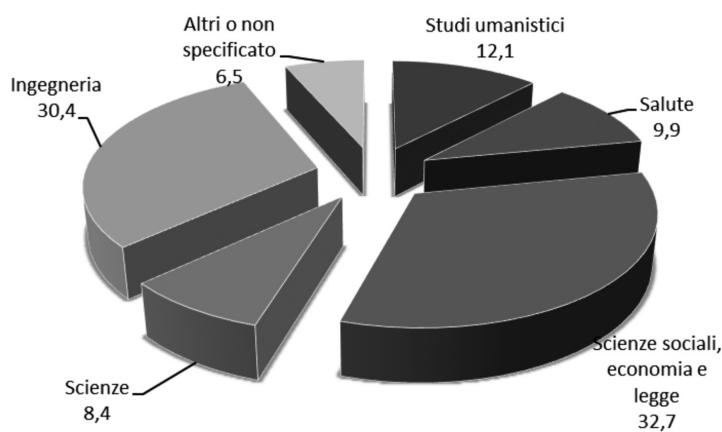
Tab. 5 - Tipologia di titoli di studio di indirizzo artistico e umanistico richiesti dalle aziende ai fini dell'assunzione di personale, 2015
(*val. ass. e val. %*)

	Assunzioni previste nel 2015	
	Val. ass	Val. %
Diplomi professionali	460	0,13
indirizzo grafico-pubblicitario	30	0,01
indirizzo artistico	150	0,04
indirizzo lavorazione vetro e ceramica	50	0,01
indirizzo orafo	230	0,06
Diplomi di istruzione superiore	7590	2,11
Diplomi a indirizzo grafico-pubblicitario	900	0,25
Diplomi a indirizzo lavorazione vetro e ceramica	70	0,02
Diplomi a indirizzo orafo	340	0,09
Diplomi a indirizzo classico, scientifico e socio-psico-pedagogico	1840	0,51
Diplomi a indirizzo artistico	740	0,21
Diplomi a indirizzo tessile, abbigliamento e moda	3700	1,03
Diplomi di laurea	9270	2,58
Lauree a indirizzo architettura, urbanistico e territoriale	1550	0,43
Lauree a indirizzo insegnamento e formazione	5120	1,42
Lauree a indirizzo letterario, filosofico, storico e artistico	1120	0,31
Lauree a indirizzo linguistico, traduttori e interpreti	1480	0,41
Totale indirizzi artistici e culturali	15380	4,27
Totale delle assunzioni previste per cui è richiesto un titolo di studio superiore alla scuola dell'obbligo	359950	100,00

Fonte: Elaborazione su dati Unioncamere Excelsior.

Rispetto ai diploma di laurea si registra invece una tendenza diversa. Se complessivamente le lauree in ambito artistico e umanistico “pesano” sul totale delle assunzioni per il 2,6%, analizzando la loro incidenza sul totale delle assunzioni previste di laureati, si registra un valore del 12,1%: un dato significativo se si considera che quanti provengono dalle facoltà di ingegneria registrano il 30,4% delle preferenze (fig. 5).

FIG. 5 - Tipologia di titoli di studio universitari richiesti dalle aziende sul totale delle assunzioni previste di laureati, 2015
(Val. %)



Fonte: Elaborazione su dati Unioncamere Excelsior.

In un mercato del lavoro dove il disallineamento tra offerta formativa e domanda di competenze rappresenta da sempre un problema strutturale, con riferimento ai percorsi artistici e umanistici, questo risulta ancora più sbilanciato. Ciò chiama in causa diversi fattori che hanno a che vedere,

- da un lato, con la progettazione dei percorsi formativi, che risultano presumibilmente poco appetibili per le aziende e necessitano di accrescere la loro spen-

dibilità, con una messa a punto dell'offerta, che senza rinunciare alla propria vocazione e finalità, risulti tuttavia più attuale e funzionale alle esigenze delle imprese,

- dall'altra parte, anche con il permanere di un pregiudizio di fondo nei confronti della formazione umanistica, a cui troppo spesso si continua a guardare in una chiave "intellettuale", senza considerare e valorizzare abbastanza il potenziale professionalizzante che può esprimere.

Tutto ciò concorre a generare falsi e incorretti miti, in un circolo vizioso di credenze che esaspera la logica di autoreferenzialità di alcuni percorsi formativi, condannandoli ad un destino di esclusione, e al tempo stesso privando il sistema stesso di quelle dinamiche di "contaminazione" e ibridazione tra competenze scientifiche e umanistiche, tecnologiche e artistiche, che altrove iniziano sempre più a contraddistinguere le funzioni educative, di apprendimento e di sviluppo di nuove conoscenze e competenze.

5. Educazione senza età: tra edutainment e nuovi media, un sistema ancora da sviluppare

Con troppa superficialità si continua a guardare in Italia alla funzione educativa come ad un momento circoscritto ad una determinata fase di vita, quella dedicata all'apprendimento, da sviluppare secondo criteri "formali", quali quelli in uso nelle scuole e nelle università. Eppure all'estero già da tempo quello dell'educazione è diventato un campo di sperimentazione di nuovi modelli e prassi, volti a guardare a quello educativo come ad un processo complesso che si declina in molteplici modalità, spesso informali, e che vede un ruolo sempre più decisivo di nuovi attori: i media, internet, la rete.

Corsi online, edutainment, sharing knowledge: se da noi sono ancora in larga parte tabù da far cadere o invenzioni semantiche da riempire di contenuto, in molte realtà straniere rappresentano delle modalità educative complementari a quelle tradizionali, che possono consentire in tutte le età della vita, anche in concomitanza degli obblighi lavorativi, di continuare ad apprendere.

Ciò vale non solo per la formazione di tipo professionale, quanto soprattutto per quella culturale in senso stretto, che non solo si sviluppa su canali molto meno formali, ma tende spesso e volentieri a far perno su un mix di modelli – l'esperienza di una mostra, una visita culturale, la lettura di un libro, la visione di un programma di approfondimento – che insieme vanno a costituire un percorso di crescita e approfondimento del tutto individuale, ma che per questo non significa che debba essere abbandonato a se stesso.

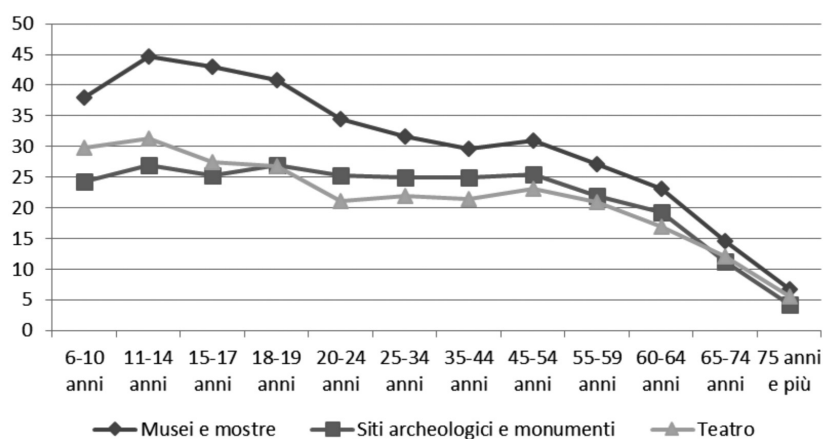
Da noi sembra mancare un sistema educativo che, tra agenzie informali, luoghi deputati alla cultura, nuovi media, consenta un aggiornamento continuo delle conoscenze culturali ed artistiche a quella parte di popolazione che da tempo è uscita fuori dai percorsi formativi di base.

È indicativo da questo punto di vista come man mano ci si allontani dall'età della formazione, scenda significativamente la quota di persone che coltiva e pratica interessi culturali, come visitare musei e mostre, siti archeologici e monumenti, o va a teatro. E' ovvio che la scuola offra da questo punto di vista opportunità

enormi, giustificando pertanto livelli alti di partecipazione proprio negli anni in cui la si frequenta, ma colpisce che a partire dai 45 anni e mano a mano che l'età avanza, i livelli di interesse scendano drasticamente, proprio quando al contrario, il tempo liberato dal lavoro, dovrebbe rendere più facile la partecipazione alla vita culturale (fig. 6).

Cosa può allora supportare il mantenimento di una sensibilità e di un interesse culturale lungo tutto l'arco della vita, favorendo quel processo di educazione permanente all'arte e alla cultura, che rischia di diventare obsoleto se confinato solo ai primi anni della vita?

FIG. 6 - Quota di popolazione per fascia d'età che nel corso del 2015 ha visitato uno dei seguenti luoghi o eventi: mostre e musei, siti archeologici, teatro, 2015 (val. %)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

Una prima risposta chiama in causa i luoghi della cultura, che possono da questo punto di vista esprimere un potenziale educativo formidabile, a condizione tuttavia che siano attrezzati per farlo.

Recentemente ha fatto notizia l'incremento dei visitatori dei principali luoghi di interesse storico e museale che ha raggiunto nel 2015 quota 43 milioni di persone, con una crescita del 6% rispetto all'anno precedente (pari a circa 2,5 milioni in

più). Non si può negare come negli ultimi anni, i luoghi d'arte e cultura siano molto più frequentati, grazie anche al fatto che si è iniziato a guardare ad essi con logiche diverse; ma l'impatto che ciò può produrre in termini educativi e culturali è tutto da verificare.

Gallerie, musei, auditorium solo di recente hanno iniziato a proporsi anche come luoghi di intrattenimento e di educazione alla cultura cercando di diversificare la loro vocazione di luogo di "fruizione", a luogo di produzione, creazione artistica, educazione, intrattenimento, ricerca: una mutazione che rappresenta un presupposto importante per attivare quella logica di educazione permanente che può fare dei luoghi della cultura dei nuovi poli di lifelong education.

Da questo punto di vista tuttavia, il lavoro da fare è molto ampio. L'Istat ha da poco reso fruibili i dati di una vasta indagine condotta presso gli istituti museali o similari italiani, da cui emerge che il loro livello di "infrastrutturazione" in termini di servizi e dotazioni attivati resta ancora molto basso. Si consideri ad esempio che dove all'estero la digitalizzazione del patrimonio artistico e culturale procede speditamente, con progetti di portata nazionale, da noi solo la metà (il 51,6%) dei musei e delle gallerie ha un proprio sito, e per le aree archeologiche e i monumenti, la percentuale scende rispettivamente al 44,2% e 46,2% (**tab. 6**).

Ancora "solo" il 58,6% delle strutture organizza attività didattiche, rappresentate per lo più dalle visite guidate; il che significa che in 4 strutture su 10 tale tipo di servizio è assente. Peraltro i più carenti da questo punto di vista sono i monumenti e le aree archeologiche: proprio i luoghi che necessiterebbero di maggiore attenzione da questo punto di vista, per trasformare l'esperienza della visita in un'occasione educativa.

TAB. 6 - Servizi e dotazioni degli istituti museali o similari in Italia, 2011

	Museo, galleria	Area archeologica	Monumento	Totale
archivio presente e accessibile al pubblico	14,8	3,8	11,6	13,9
sala per la didattica presente e accessibile al pubblico	33,7	22,9	17,6	31,4
strutture per disabili presenti	19,9	21,7	12,0	19,1
sito web presente	51,6	44,2	46,3	50,7
ristorazione presente	12,1	18,8	18,8	13,2
attività didattiche presenti	60,6	58,8	43,1	58,6
attività di restauro presente	41,4	44,6	39,9	41,4
attività di ricerca presente	34,3	40,4	20,2	33,1
attività di esposizione temporanea presente	45,8	14,6	34,9	43,0
attività convegnistica presente	53,8	38,8	47,5	52,3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

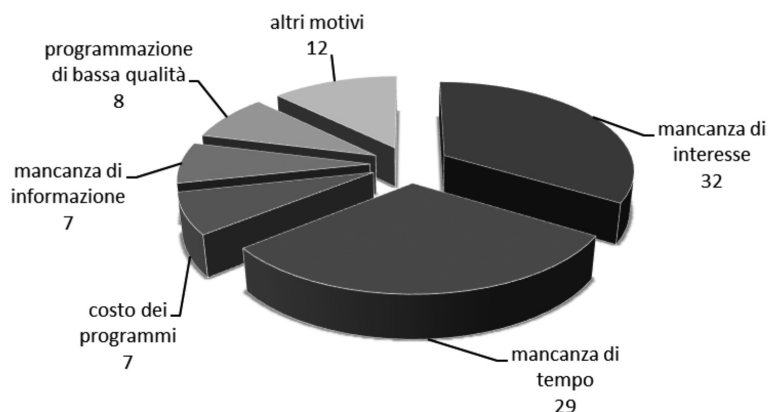
A riprova di quanto luoghi e funzioni della cultura raramente si incontrino, meno di un terzo delle strutture ha delle sale dedicate alla didattica ed accessibili al pubblico (31,4%, ma per le aree archeologiche e i monumenti la percentuale scende al 22,9% e 17,6%) mentre più diffuse sono le attività convegnistiche (52,3%), che tuttavia rappresentano un momento occasionale nella vita di un'istituzione culturale, che dovrebbe avere tra le sue funzioni "permanenti" anche quella educativa, quantomeno rispetto ai contenuti propri del bene od opera che rappresenta.

Ma parlare di arte e cultura impone anche una riflessione sul ruolo dei media, il cui potenziale in termini educativi è troppo spesso sottovalutato. La televisione, ma ancora di più internet e la rete si vanno sempre più affermando tra le generazioni di nativi digitali come "non luoghi" della formazione e dell'educazione. Malgrado entrambe le "industrie" appartengano di diritto a quell'insieme articolato di branche che costituiscono il settore culturale, il contributo che il sistema della comunicazione e le nuove tecnologie danno all'educazione culturale ed artistica è estremamente basso.

Come già sottolineato, ad esempio, mentre in Europa la televisione rappresenta un canale molto importante di veicolazione di informazioni in ambito culturale ed ar-

tistico, in Italia tali potenzialità appaiono molto meno sfruttate. Complice presumibilmente il basso livello dell'offerta culturale promossa dai canali televisivi, "solo" il 60% degli italiani ha guardato nell'ultimo anno (dati 2013) un programma culturale alla radio o in tv. Il 32% di chi non l'ha fatto dichiara che non aveva tempo, il 29% interesse. Ma c'è un 40% che invece è stato inibito da altri fattori: il 7% (percentuale più alta d'Europa) afferma infatti che tali programmi sono a pagamento (si pensi al caso di Sky Arte), il 7% chiama in causa la mancanza di informazioni su programmi culturali trasmessi in tv, mentre l'8% dichiara che la programmazione culturale è limitata e di bassa qualità, mentre il 12% chiama in causa altri fattori. Insomma, anche l'offerta culturale sembra incidere in misura significativa nell'ampliare un divario tra italiani e cultura che una programmazione televisiva più attenta, varia e consapevole potrebbe contribuire non poco a colmare (fig. 7).

FIG. 7 - Motivi della mancata visione di programmi culturali in televisione o alla radio, 2013



Fonte: Eurobarometer.

Anche la rete potrebbe, forse ancora di più della televisione, rappresentare un importante strumento di sensibilizzazione e formazione culturale, visto che gli italiani svolgono in rete "molte attività culturali", e presentino sotto questo profilo, poche differenze rispetto alla media degli altri popoli europei. Il fatto ad esempio che circa la metà si informi sulla rete, leggendo giornali e quotidiani online, ma anche

che il 38% cerchi informazioni su eventi culturali tramite internet, e il 24% legga blog culturali mostra come gli italiani hanno una propensione molto elevata ad avvalersi di questo strumento, anche a fini culturali (**tab. 7**).

Peraltro quando da fruitori dei servizi di rete, diventano parte attiva, trovando nella rete l'opportunità per veicolare propri contributi culturali (dal postare foto, scritti, opere, o scrivere in blog di cultura, etc) il gap con il resto d'Europa tende a diminuire.

La rete ha un grande potenziale educativo, che resta però ancora da noi in larga parte inespresso, anche a causa della bassa consapevolezza che prevale presso le istituzioni culturali: solo il 17% degli italiani visita musei o altri luoghi di cultura in rete, contro una media del 33% in Francia, 25% in Germania e nel resto d'Europa. Un dato questo che evidentemente risente del fatto che poco più della metà delle nostri musei ha un proprio sito web.

Insomma, perché la domanda possa essere adeguatamente stimolata, e il processo educativo superare le barriere anagrafiche, dispiegandosi realmente lungo tutto l'arco della vita è importante che le istituzioni culturali arrivino ad essa in modo diretto e chiaro, adeguandosi alle esigenze di comunicazione che la società contemporanea comporta. I nuovi scenari tecnologici fanno sì che entro pochi anni prevarranno modelli di fruizione culturale in cui reale e virtuale si fonderanno.

Le generazioni dei nativi digitali non sono più le persone che pensano naturalmente in termini di autori e pubblico, ma sono persone che si sono abituate a ragionare in modo interamente intercambiabile perché di volta in volta adottano un ruolo piuttosto che un altro. Alcuni di loro fanno di questa produzione di contenuti una professione o un impegno permanente, altri no, ma il panorama è totalmente sfumato. Quando queste persone si trovano a ragionare in determinati contesti di esperienza culturale, sono sempre meno interessati a delle modalità di fruizione come quelle tradizionali a cui noi li sottoponiamo.

Ancora, negli ultimi anni il numero dei visitatori provenienti da paesi e soprattutto culture molto distanti dalla nostra (giapponesi, cinesi soprattutto) è cresciuto esponenzialmente, rendendo attuale l'esigenza non solo di "mostrare" la nostra cultura, ma soprattutto di "raccontare" ad altre culture quali sono le caratteristiche, la storia, l'evoluzione culturale del nostro mondo.

Per educare all'arte e alla cultura è oggi importante innovare le modalità di comunicazione ed i linguaggi, intervenendo su una serie di dimensioni, ovvero:

- portare la cultura nei “luoghi” dell'apprendimento “informale”: tv, web, social network;
- adottare linguaggi che incorporino le potenzialità delle nuove tecnologie dell'informazione (audiovisuale, realtà aumentata);
- praticare la dimensione del “racconto”.

Da questo punto di vista le iniziative che possono essere messe in campo sono molteplici:

- iniziative che favoriscano la contaminazione tra tecnologie e cultura (dai musei virtuali, alle app di riproduzione realtà aumentata, ecc.);
- produzione di programmi televisivi, cartoons, serie tv, giochi, app, che abbiano ad oggetto la vita di artisti, la storia di opere d'arte, ecc.;
- programmi di digitalizzazione del nostro patrimonio culturale (iniziativa Mibac, tutte le eccellenze dell'arte italiana, il museo Italia virtuale).

Tab. 7 - L'uso di internet a fini culturali, confronto Italia e principali Paesi UE, 2013 (val %)

	Italia	Francia	Germania	Spagna	UK	Media UE
Leggere giornali e articoli online	48	61	47	53	53	53
Cercare informazioni su eventi culturali	38	56	49	48	39	44
Ascoltare musica	31	48	30	45	41	42
Guardare film o programmi tv	22	35	15	31	33	27
Acquistare prodotti culturali, come cd, libri, biglietti mostre ed eventi	11	31	44	14	30	27
Giocare	29	27	15	19	25	24
Visitare siti di musei o altri luoghi di cultura a fini educativi	17	33	25	21	22	24
Leggere blog culturali	24	26	15	28	22	21
Postare o rendere visibile la propria produzione culturale (foto, scritti, opere, etc)	14	11	8	15	13	11
Creare il proprio sito con contenuti culturali	7	5	6	8	9	7

Fonte: Indagine Eurobarometer.

6

PROFILI DEI RELATORI

ALBERTO CAVALLI

È direttore della Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte, docente di "Bellezza italiana" presso il Politecnico di Milano, visiting professor presso Creative Academy, Luxury Goods Correspondent per How to spend it Russia.

CARLO COLAIACOVO

È stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1997. È amministratore delegato di Colacem SpA, azienda leader a livello internazionale e terzo produttore italiano di cemento. È presidente di Colabeton SpA, azienda specializzata nella produzione e distribuzione di calcestruzzo. Dal 1993 è presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. Dal 2002 al 2007 è stato presidente dell'Associazione degli industriali di Perugia.

MARIA LUISA COSSO EYNARD

È stata nominata Cavaliere del Lavoro nel 1998. È presidente di Cosso & C., che ha trasformato da piccola impresa familiare in un'azienda leader nella produzione di anelli di tenuta e guarnizioni per differenti settori industriali. Nel 2008 costituisce la Fondazione Cosso al fine di valorizzare il territorio con iniziative culturali, scientifiche, umanitarie e sociali.

VIRMAN CUSENZA

Dal 2012 è direttore de Il Messaggero, di cui era già stato editorialista e capo servizio politico dal 1998 al 2007. Ha iniziato la carriera giornalistica collaborando con Il Giornale di Sicilia e successivamente con Il Giornale occupandosi prima di cronaca giudiziaria e poi di politica interna. È stato direttore de Il Mattino di Napoli.

MICHELE DALL'ONGARO

È presidente-sovrintendente dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Diplomato al Conservatorio di Santa Cecilia, ha collaborato con importanti compositori, scrittori e attori italiani. Ha insegnato nei conservatori italiani ed è stato tra i fondatori della Scuola Popolare di Musica di Testaccio a Roma. Collabora con la Rai e ha realizzato molti programmi televisivi e radiofonici di carattere musicale. È stato curatore delle attività musicali permanenti alla Biennale di Venezia.

GIAMPAOLO D'ANDREA

È capo di gabinetto del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. È stato docente di storia presso diverse università italiane. Nel 1992 viene eletto deputato tra le fila della Democrazia Cristiana e nel 1994 parlamentare europeo. È stato sottosegretario di stato per i rapporti con il parlamento e sottosegretario del Ministero dei beni e delle attività culturali.

STEFANIA GIANNINI

Professore ordinario di glottologia e linguistica, è Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Dal 2004 al 2012 è stata rettore dell'Università per stranieri di Perugia. È stata membro della commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero del Ministero degli affari esteri, delegato della Conferenza dei rettori delle università italiane e responsabile delle relazioni internazionali. È stata dal 2013 al 2014 segretario politico di Scelta Civica. Dal 2013 è senatrice.

EMILIO IODICE

Dal 2007 è direttore del John Felice Rome Center e dal 2008 è vice presidente della Loyola University Chicago. Ha ricoperto ruoli dirigenziali in diverse istituzioni pubbliche e private negli Stati Uniti. È stato funzionario per vari mandati nell'amministrazione statunitense, in qualità di ministro ha seguito delle missioni all'estero: Brasilia, Città del Messico, Roma, Madrid e Parigi.

SEBASTIANO MAFFETTONE

È professore ordinario di filosofia politica presso la Luiss Guido Carli e dirige il Center for Ethics and Global Politics. È stato visiting professor in diverse università all'estero. Ha pubblicato molti saggi su riviste nazionali e internazionali e ha tradotto e fatto conoscere in Italia l'opera di John Rawls. È stato il primo presidente della Società Italiana di filosofia politica. Ha collaborato con varie testate giornalistiche. Dal 2015 è consigliere delegato alla cultura del governatore della Regione Campania Vincenzo De Luca.

STEFANO MAURI

È stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2012. È presidente e amministratore delegato del Gruppo editoriale Mauri Spagnol SpA, fondato nel 2005 a Milano e oggi terzo gruppo editoriale in Italia. Ha contribuito alla crescita del Gruppo, oggi composto da 13 controllate, tra quali, le case editrici Bollati Boringhieri, Longanesi, Garzanti, Salani e TEA.

ANDREA ROMIZI

È sindaco di Perugia dal 2014. Avvocato, viene eletto per la lista Forza Italia nel consiglio comunale nel 2004 e vice presidente del consiglio comunale nel 2009.

PAOLA SANTARELLI

È stata nominata Cavaliere del Lavoro nel 2010. È presidente della Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli che gestisce la collezione di sculture e glittica Santarelli e la biblioteca specializzata nell'arte dei marmi antichi e della glittica. Promuove la ricerca e la divulgazione della storia dell'arte antica e della storia di Roma, cura pubblicazioni e co-edizioni di studi d'arte. Ha ricoperto cariche di vertice in società del Gruppo Santarelli.

VITTORIO SGARBI

Storico e critico dell'arte, è funzionario assegnato alla Soprintendenza ai beni artistici e storici di Venezia, dopo esserne stato sovrintendente. Nel 1992 è stato eletto deputato al parlamento italiano, è stato presidente della VII Commissione cultura, scienze e istruzione della camera dal 1994 al 1996. È stato eletto deputato al parlamento europeo nel 1999. È stato nuovamente eletto deputato nel 2001 ed è stato sottosegretario ai beni culturali. Saggista e conduttore televisivo, è autore di numerose pubblicazioni sull'arte e sulla critica d'arte.

7

GALLERIA FOTOGRAFICA



FEDERAZIONE NAZIONALE DEI CAVALIERI DEL LAVORO

Seconda
WORKSHOP
sulla **CULTURA**

**“L'EDUCAZIONE ALL'ARTE E ALLA CULTURA:
IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI PUBBLICHE
E DEI PRIVATI”**

Perugia, 19 marzo 2016
ore 9.30

Sala dei Notari
Palazzo dei Priori

In collaborazione con

FONDAZIONE
CASA RISPARMIO PERUGIA







DA SINISTRA: MICHELE DALL'ONGARO, VIRMAN CUSENZA, EMILIO IODICE, VITTORIO SGARBI, GIAMPAOLO D'ANDREA, SEBASTIANO MAFFETTONE









Finito di stampare nel mese di settembre 2016
Impaginazione grafica: D.effe comunicazione - Roma
Stampa: ABC Tipografia Srl - Sesto Fiorentino (FI)